BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

LA CIVILTÀ CELTICA Un grande progresso prima di Roma

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

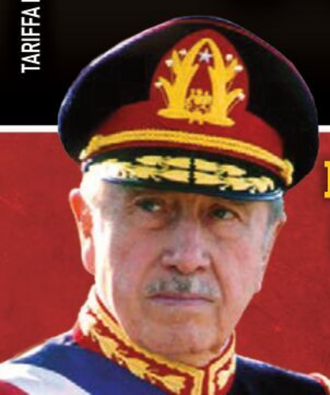
MENSILE • N° 117 • 4.90€
P.I. 15-12-20

MUSICA E FASCISMO

IL JAZZ, MINACCIA PER LA CULTURA DEL REGIME

LA STORIA DEL JAZZ IN ITALIA SI INTRECCIA CON LE VICENDE DEL VENTENNIO: PUR APPREZZATO DA MUSSOLINI, FU CONSIDERATO SIMBOLO DI "NEGRITUDINE" E DI DECADIMENTO, E TUTTAVIA TRASMESSO DALLA RADIO. L'AFFRESCO DI UNA SOCIETÀ DI ECCESSI E CONTRADDIZIONI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA



IL COLPO DI STATO CILENO
La dittatura di Augusto Pinochet: casuale, atroce, impunita

I CORSARI DI D'ANNUNZIO
Le straordinarie imprese piratesche di un manipolo di audaci

CONFUCIO, PRIMO PROFETA MONOTEISTA
La religione che predicava l'amore cinque secoli prima di Cristo

Sprea EDITORI

IN EDICOLA

DAL 15 DICEMBRE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/civiltaromana
versione digitale disponibile dal 12 dicembre

BBC History ITALIA
GENNAIO 2021

QUESTA CARTA RISPETTA L'AMBIENTE
PEFC

Sommario

SERVIZI

18 Confucio, un saggio che predicava l'amore prima di Cristo
Voleva fondare una scuola di idee e ideali, che cominciarono a diffondersi solo dopo la sua morte.

26 Guglielmo Oberdan, vocazione martire per la causa irredentista
Si batté per la causa di Trieste italiana fino alla morte, divenendo simbolo dell'Irredentismo.

40 Il padre del Vin Brulé
Il vino caldo era molto apprezzato nell'Antichità, arricchito con spezie ed erbe aromatiche.

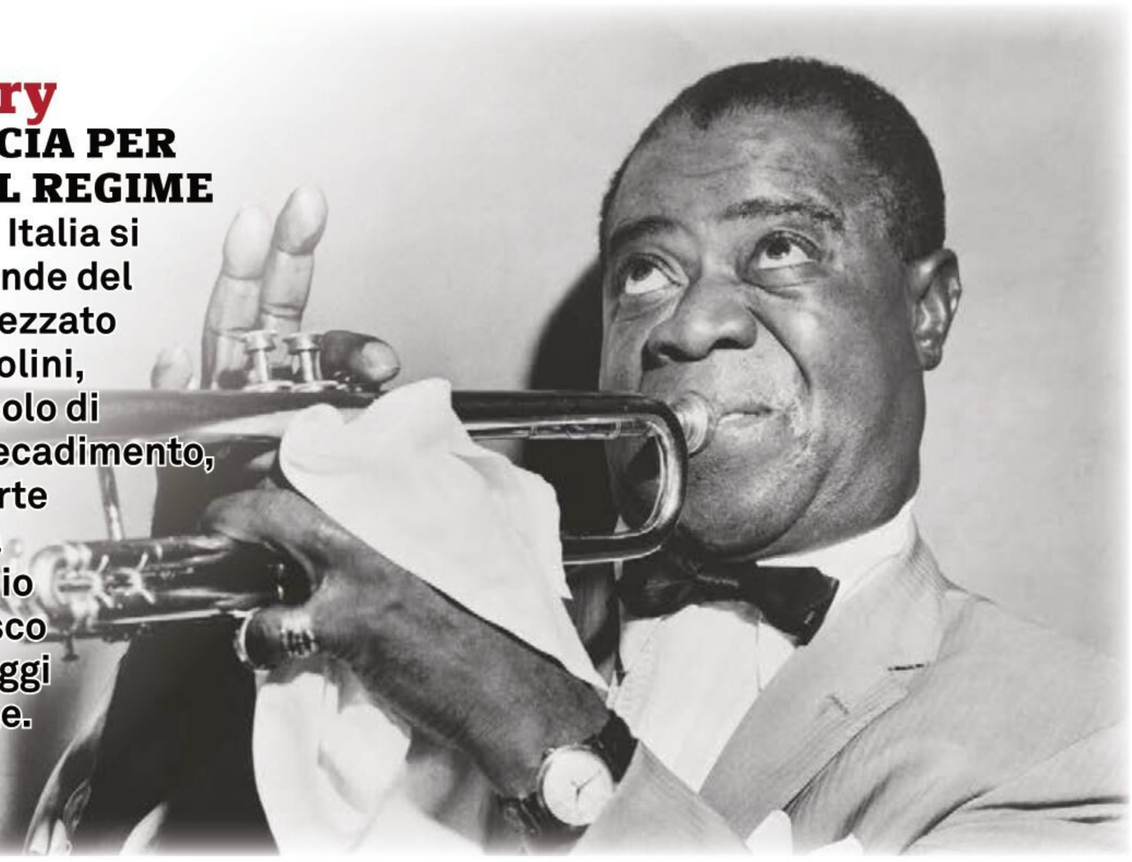
42 Il Proibizionismo negli USA: le conseguenze di una svolta storica
Provocò gravi squilibri sociali e incrementò la criminalità organizzata.

48 Madame de Staël: cambiò le regole dello scrivere e del vivere
Ebbe molti uomini e ispirò la letteratura romantica, che grazie a lei giunse in Italia.

54 Bilancio della Seconda guerra mondiale: chi ha contribuito di più alla sconfitta di Hitler?
Ecco un'autorevole analisi basata sulle cifre e i pareri dei maggiori esperti.

58 La Civiltà celtica prima di quella romana
Recenti studi distruggono lo stereotipo di una popolazione di barbari incivili e arretrati.

8 Cover story
IL JAZZ, MINACCIA PER LA CULTURA DEL REGIME
La Storia del Jazz in Italia si intreccia con le vicende del Ventennio: pur apprezzato dalla famiglia Mussolini, fu considerato simbolo di "negritudine" e di decadimento, condannato come arte degenere, e tuttavia trasmesso dalla radio senza limiti. L'affresco di una società che oggi appare inconcepibile.



64 Gli inafferrabili corsari di D'Annunzio
Straordinarie imprese piratesche, azioni di grande audacia e fantasia, durante i 500 giorni della Reggenza italiana del Carnaro.

70 Da signorotto di provincia a grande papa: la vertiginosa parabola di Paolo III
La sua ascesa aveva tutte le caratteristiche di una scalata al potere. Ma, diventato papa, fu all'altezza dei tempi duri in cui era la Chiesa.

76 Il colpo di Stato cileno e la dittatura di Augusto Pinochet
Allende si fidava di lui, era persino preoccupato che fosse proprio il generale la vittima del putsch, invece, Pinochet si mise alla testa dei golpisti.

64

RUBRICHE

2 **Accadde a...**
4 **Pietre miliari**
34 **Omnibus**
88 **Mete da non perdere**
Aosta, la Roma del Nord

88

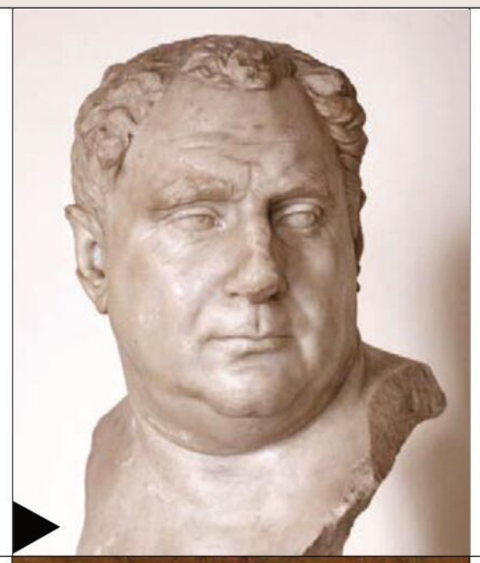
90 **Domande e risposte**
92 **Manifestazioni**
93 **Rivivere la Storia**
94 **Passatempi**

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI 14.90 €
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... GENNAIO

1 gennaio 69

Le legioni della Germania Superiore acclamano **imperatore Vitellio** a Colonia: è l'"**anno dei quattro imperatori**". Meno di un anno dopo, il 20 dicembre, sarà linciato dalla folla aprendo la strada a Vespasiano.



2 gennaio 1790

Va in scena, al **Burgtheater di Vienna**, la prima rappresentazione dell'opera "**Così fan tutte**" di Wolfgang Amadeus **Mozart**, terzo e ultimo titolo del trittico nato dalla collaborazione con il librettista Lorenzo Da Ponte.

3 gennaio 1870

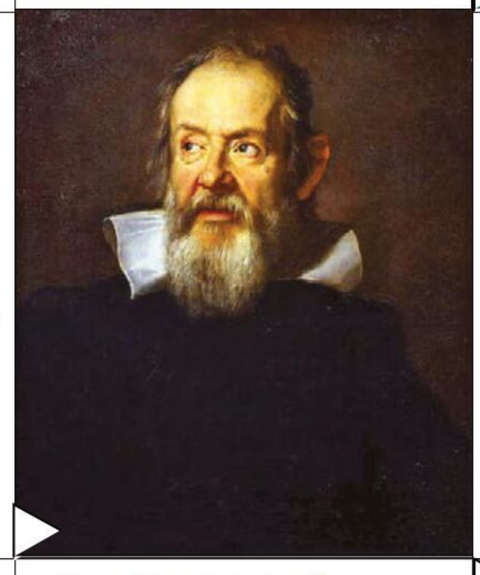
Inizia a **New York** la **costruzione** del **Ponte di Brooklyn**, che attraversa l'East River collegando Manhattan al quartiere di Brooklyn. È **il primo ponte in acciaio** della Storia. Sarà inaugurato nel 1883.

7 gennaio 1601

Robert Devereux, conte di Essex ed ex favorito della regina Elisabetta I d'Inghilterra, organizza una **rivolta antimonarchica**. Arrestato e processato per alto tradimento, sarà condannato a morte e decapitato.

8 gennaio 1642

Muore ad Arcetri, nei pressi di Firenze, **Galileo Galilei**. Il grande scienziato da anni viveva confinato nella sua villa, chiamata "Il Gioiello", dopo l'abiura a seguito del processo da parte del Sant'Uffizio per via della sua adesione alle teorie copernicane.



9 gennaio 1839

L'**Accademia francese delle Scienze** annuncia al mondo l'invenzione del primo procedimento fotografico per lo sviluppo di immagini: si chiamerà "**dagherrotipo**" dal suo ideatore, Louis Jacques Mandé Daguerre.

13 gennaio 2001

Nel bresciano viene scoperto il **primo caso di "mucca pazza" in Italia**. Il morbo, nome scientifico BSE (encefalopatia spongiforme bovina), è causato da una proteina presente nel sistema nervoso centrale dei bovini e oggi è in fase di eradicazione.

14 gennaio 1814

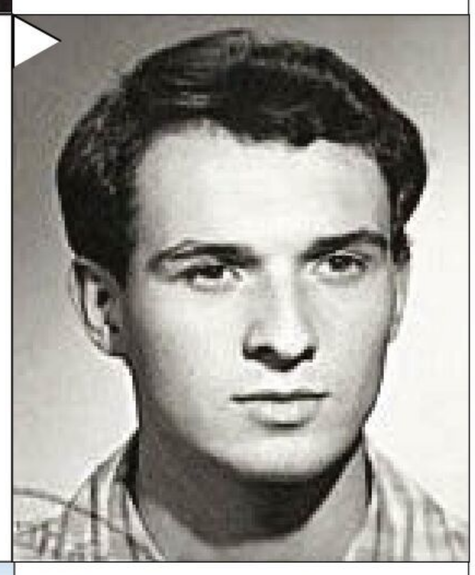
A seguito del Congresso di Vienna **la Danimarca**, alleata di Napoleone e con lui sconfitta, **deve cedere la Norvegia alla Svezia**. La cessione viene formalizzata con il **Trattato di Kiel**.

15 gennaio 1466

Intorno alle ore 2:15 **un violento terremoto** (magnitudine presunta: 6.1) **sconvolge l'Irpinia**. I danni sono notevoli e i morti centinaia, ma nulla di paragonabile al sisma ben più devastante di 9 anni prima.

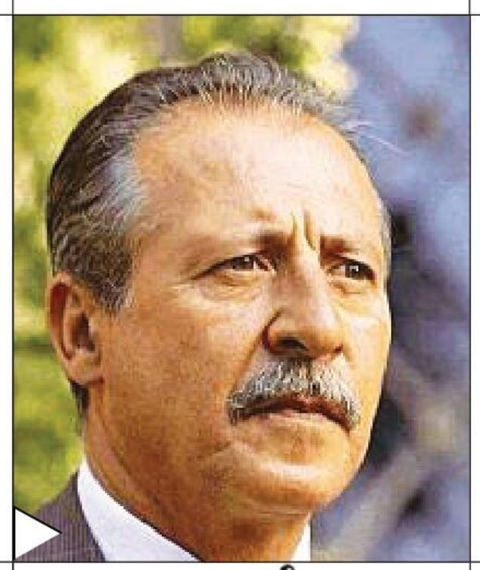
16 gennaio 1969

Lo studente cecoslovacco **Jan Palach si dà fuoco in Piazza San Venceslao a Praga** per protesta contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia avvenuta l'anno prima. Morirà dopo 3 giorni di atroce agonia.



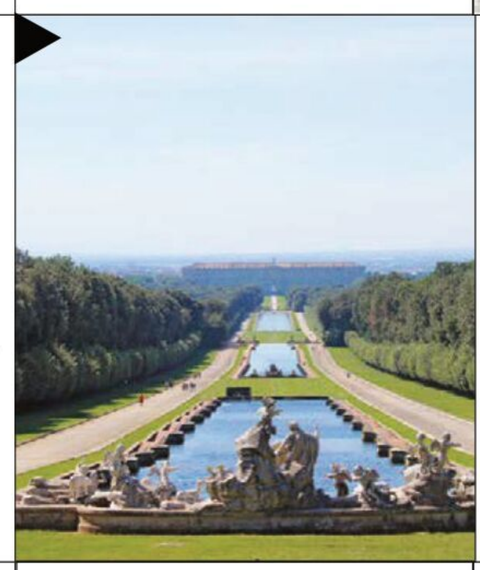
19 gennaio 1940

Nasce a Palermo **Paolo Borsellino**. Coraggioso magistrato antimafia, nel 1992 cadrà vittima di Cosa nostra nella strage di via D'Amelio assieme ai 5 agenti della sua scorta.



20 gennaio 1752

Iniziano i lavori alla Reggia di Caserta, lo splendido palazzo commissionato da Carlo di Borbone, re di Napoli e di Sicilia, al grande architetto Luigi Vanvitelli.



21 gennaio 1976

L'aereo supersonico **Concorde entra** ufficialmente **in servizio** sulle linee Parigi-Dakar-Rio de Janeiro e Londra-Bahrein. Il suo ultimo volo avverrà il 26 novembre 2003.

26 gennaio 1160

Crema si arrende alle truppe dell'imperatore **Federico Barbarossa** che la assediavano da luglio. Nei giorni seguenti, 20mila cremaschi lasceranno la città, che verrà quasi completamente demolita.

27 gennaio 1888

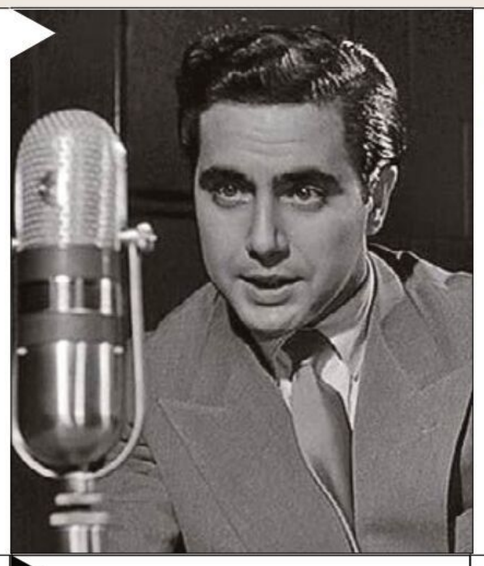
Viene fondata a Washington, negli Stati Uniti, la **National Geographic Society**, destinata a divenire una delle più grandi istituzioni scientifiche ed educative non profit al mondo.

28 gennaio 1985

Viene **registrata** la canzone "**We are the World**". Il brano, composto da **Michael Jackson** e **Lionel Richie**, è eseguito da un supergruppo di 45 artisti americani (USA for Africa); lo scopo dell'iniziativa è raccogliere fondi contro la carestia in Etiopia.

4 gennaio 1968

Debutta su **Radio 2** il programma radiofonico "**La corrida: dilettanti allo sbaraglio**". Ai microfoni, ogni giovedì alle 13:20 fino al 1977, Corrado Mantoni. Visto il suo successo, il programma sarà trasferito in tv dal 1986.



5 gennaio 1964

Papa **Paolo VI incontra** il Patriarca ecumenico di Costantinopoli **Atenagora I** a Gerusalemme. L'abbraccio fra i due sancisce il **ritiro delle reciproche scomuniche** che gravavano sulle due Chiese, cattolica e ortodossa, sin dallo Scisma del 1054.

6 gennaio 1838

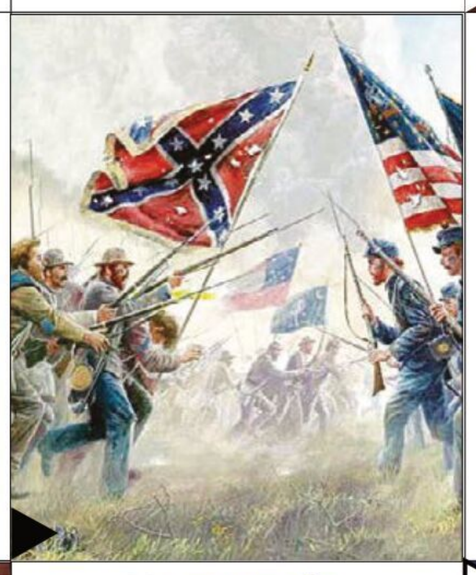
Samuel Morse compie il suo primo test di successo del **telegrafo elettrico**. Il 24 maggio 1844, sulla linea Baltimora-Washington, sarà trasmesso il primo messaggio ufficiale.

10 gennaio 1920

La **Società delle Nazioni si riunisce** per la prima volta **a Londra** e **ratifica il Trattato di Versailles** che aveva posto fine alla Prima guerra mondiale.

11 gennaio 1861

L'**Alabama si separa dall'Unione** con 61 voti favorevoli e 39 contrari per **entrare negli Stati Confederati d'America**. Pochi mesi dopo, il 12 aprile, inizierà la Guerra Civile tra Nord e Sud.



12 gennaio 1945

L'**Armata Rossa** inizia l'**Operazione Vistola-Oder**, una vasta offensiva in Europa orientale contro i nazisti, allo scopo di aprirsi la strada verso la Germania. La manovra si concluderà con successo un mese dopo.

17 gennaio 1929

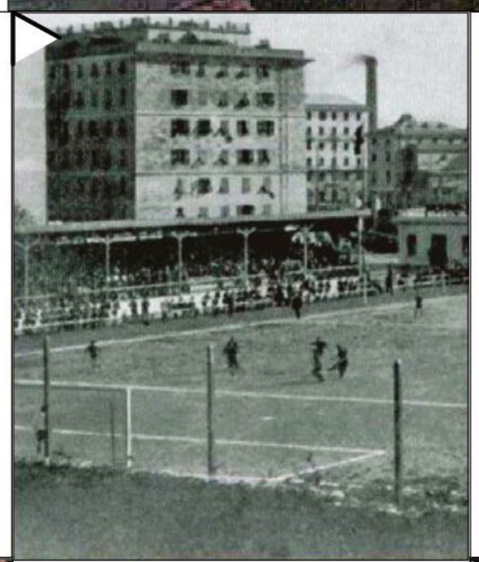
Debutta sul quotidiano **King Features** il fumetto "**Popeye**", in italiano **Braccio di Ferro**. La popolarità del marinaio, accompagnato dall'inseparabile pipa e dall'amata Olivia, spingerà il suo creatore Elzie Crisler Segar ad arricchirne la saga con nuovi personaggi.

18 gennaio 1778

Il britannico **James Cook** è il primo europeo a visitare le **Isole Hawaii**, cui impone il nome di "**Isole Sandwich**" in onore del suo armatore John Montagu, 4° conte di Sandwich.

22 gennaio 1911

Viene **inaugurato a Genova lo stadio** comunale (che dal 1933 sarà intitolato al calciatore genoano **Luigi Ferraris**), il più antico stadio italiano, tuttora in uso. Gli sportivi lo conoscono anche come "**Marassi**", il quartiere in cui sorge.



23 gennaio 1831

Poco dopo aver ottenuto l'indipendenza dai Paesi Bassi, il **Belgio** adotta la propria **bandiera**. I tre colori prescelti – nero, giallo e rosso – sono quelli del Ducato di Brabante.

24 gennaio 1458

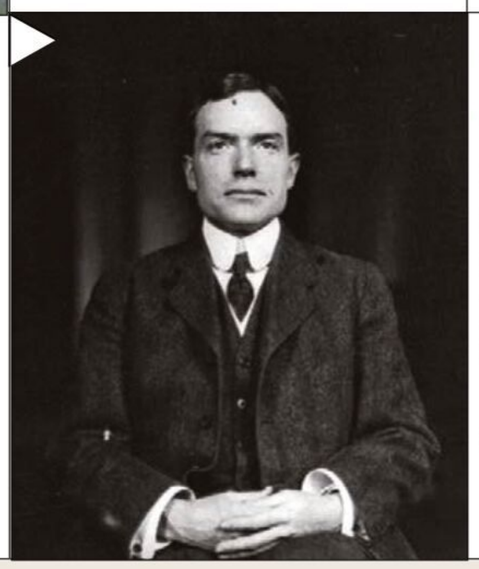
Alla morte di Ladislao V, **Mattia Corvino** diventa **re d'Ungheria**. Ottimo politico e mecenate, sarà uno dei più importanti sovrani rinascimentali.

25 gennaio 1990

A Londra **muore** di polmonite **a 67 anni l'attrice** statunitense **Ava Gardner**, una delle più grandi star della storia del cinema. Indimenticabile nei suoi tanti ruoli da femme fatale, aveva appena terminato la sua autobiografia.

29 gennaio 1874

Nasce a Cleveland, nell'Ohio, **John Davison Rockefeller Jr.**, magnate della finanza nonché uno dei maggiori proprietari immobiliari di New York. Nel cuore di Manhattan avrebbe costruito il celebre Rockefeller Center.



30 gennaio 1649

Carlo I Stuart, re d'Inghilterra, viene **decapitato a Londra per alto tradimento** nei confronti del popolo. È la prima volta che un sovrano europeo viene giustiziato pubblicamente.

31 gennaio 1997

Dopo la solenne cerimonia tenutasi il 10 gennaio a Belluno, viene **sancito ufficialmente lo scioglimento della Brigata Alpina "Cadore"**. Il reparto fu protagonista di eroici scontri sulla Marmolada durante la Grande Guerra.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: **gennaio**

a cura di Elena Percivaldi

31 GENNAIO 1865

Nasce negli USA il XIII emendamento contro la schiavitù

Il documento è inviato dal Congresso ai 36 Stati che fanno parte della federazione americana. Non tutti lo accoglieranno subito e lo schiavismo in alcune zone sarà abolito più tardi

«La schiavitù o altra forma di costrizione personale non potranno essere ammesse negli Stati Uniti, o in luogo alcuno soggetto alla loro giurisdizione, se non come punizione di un reato per il quale l'imputato sia stato dichiarato colpevole con la dovuta procedura».

Queste parole erano scritte nel XIII emendamento della Costituzione americana, inviato il 31 gennaio 1865 per la ratifica dal 38° Congresso ai 36 Stati che allora ne facevano parte, costituendo la pietra miliare su cui si fonda l'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti.

L'emendamento segnò una svolta radicale nella politica statunitense, perché portò finalmente la dovuta attenzione su una questione, quella della schiavitù, che aveva caratterizzato tutto il periodo della sanguinosissima Guerra civile (1861-1865).

Nonostante alcuni timidi tentativi di proporre l'abolizione, come quelli dei deputati John Quincy Adams, James Mitchell Ashley e James Falconer Wilson, la maggioranza delle leggi proteggeva ancora formalmente la schiavitù e alla vigilia della fine del conflitto gli schiavi erano stati liberati solo grazie all'azione dei singoli governi statali del Nord (mentre restava in vigore negli Stati confederati del Sud), oppure al Proclama di Emancipazione firmato nel 1863 da Abraham Lincoln. Quest'ultimo si applicava anche agli Stati confederati via via riconquistati dall'Unione.

Con la fine della Guerra civile, nell'aprile del 1865, il proclama fu esteso a tutti i territori che non avevano ancora liberato gli schiavi. In alcune regioni, però, lo schiavismo continuò a essere perpetrato finché il 19 giugno le truppe federali entrarono a Galveston, in Texas, imponendo l'emancipazione con la forza: un evento che passò alla Storia con il nome di "Juneteenth".

Il XIII emendamento, che aboliva del tutto la schiavitù, passò al Senato nell'aprile del 1864, e alla Camera dei rappresentanti nel gennaio 1865, ma non ebbe effetto finché non fu ratificato da almeno i tre quarti degli Stati, cosa che accadde nel dicembre successivo con la ratifica della Georgia.

Fu allora che entrò in vigore, producendo come effetto la liberazione di un numero considerevole di schiavi, almeno 40mila nel solo Kentucky.

La schiavitù rimase in vigore soltanto in Tennessee, New Jersey, Delaware, Virginia Occidentale, Missouri, Washington D.C. e in 12 parrocchie della Louisiana.

Questi territori si adeguarono con molto ritardo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo insieme ai nuovi Stati che entravano a far parte della federazione statunitense. Tra i "ritardatari" più clamorosi il Delaware, che ratificò l'emendamento solo nel 1901; il Kentucky, che lo fece nel 1976; e il Mississippi, dove la ratifica giunse addirittura nel 2013, anche se va precisato che era già entrato in vigore da tempo. •

Un'illustrazione tratta dal celebre romanzo abolizionista "La Capanna dello zio Tom", della statunitense Harriet Beecher Stowe.

13 GENNAIO 1722

In Russia Pietro il Grande impone la Tavola dei ranghi

Lo zar introdusse l'elenco formale delle posizioni e dei gradi nell'esercito, nel governo e a corte, allo scopo di aumentare il controllo della corona sui turbolenti e potentissimi boiardi

La Russia ai tempi degli Zar era uno stato molto difficile da governare. Non solo, infatti, aveva un'estensione grandissima e una popolazione composta nella stragrande maggioranza dei casi da contadini poverissimi, ma i sovrani dovevano vedersela con l'agguerrita e spesso sediziosa nobiltà feudale dei boiardi, i quali esercitavano nella cosa pubblica un'influenza inferiore soltanto a quella dei principi regnanti.

Allo scopo di limitarne l'enorme potere, lo zar Pietro il Grande (1672-1725) decise dapprima di sopprimere il parlamento feudale (Zemskij sobor), sostituendolo con un Senato di 10 membri di sua nomina avente mere funzioni consultive, e istituì poi nel 1722 la "Tavola dei ranghi", l'elenco formale delle posizioni e dei gradi nell'esercito, nel governo e nella corte imperiale. Introdotta ufficialmente il 13 gennaio, la Tavola sancì che la posizione nobiliare poteva essere determinata non più solo dal censo, com'era stato fatto fino a quel momento, ma anche dal merito ottenuto nel prestare servizio allo zar stesso nei ranghi della burocrazia. Tale decisione poneva quindi in secondo piano la nascita o l'anzianità, permettendo al sovrano di aumentare il controllo sulla turbolenta e problematica nobiltà russa. I ranghi stabiliti erano 14: i primi 5, che costituivano i titoli illustri anteposti al cognome, erano di pertinenza diretta dello zar.

La Tavola rimase in vigore fino al 1917, quando fu abolita in seguito alla Rivoluzione e al conseguente crollo della monarchia. •

14 GENNAIO 1900

Va in scena a Roma la "prima" della Tosca di Puccini

L'opera fu accolta con freddezza da una parte della critica, ma si affermò ben presto in repertorio, imponendosi come uno dei melodrammi più amati e popolari di sempre

Il 14 gennaio 1900 debuttò al Teatro Costanzi di Roma la "Tosca" di Giacomo Puccini, melodramma di amore e morte destinato a un immenso successo. Puccini scelse il soggetto dopo aver assistito nel 1889 a Milano alla rappresentazione del dramma omonimo del francese Victorien Sardou, che aveva debuttato a Parigi due anni dopo con la carismatica attrice Sarah Bernhardt nel ruolo della protagonista. Colpito dalla trama, il compositore propose all'editore Giulio Ricordi di chiedere i diritti per metterla in musica, ma quest'ultimo li ottenne inizialmente a favore di un altro compositore, Alberto Franchetti. Puccini poté mettersi a comporre solo dopo la rinuncia di Franchetti. Il libretto, realizzato da Luigi Illica con la collaborazione di Giuseppe Giacosa, snelliva la trama in 3 atti (anziché i 5 originali) ed eliminava molti personaggi secondari per concentrarsi sul "triangolo" tra il barone Scarpia, capo della polizia papalina, la bella Floria Tosca e il suo amante, il pittore Mario Cavaradossi, sospettato di simpatie bonapartiste nella Roma dell'anno 1800. Lasciando sullo sfondo le vicende politiche, Puccini concentrò dunque l'attenzione sul dramma sentimentale della coppia, il cui amore è insidiato dall'infida figura di Scarpia, e sul finale inevitabilmente tragico della storia. L'opera debuttò con il soprano Hariclea Darclée nel ruolo di Tosca, il tenore Emilio De Marchi nei panni di Cavaradossi e il baritono Eugenio Giraldoni come Scarpia. L'accoglienza da parte della stampa non fu unanime, con una parte della critica che rimase sconcertata attendendosi un lavoro più "in linea" con le due precedenti opere di Puccini, "Manon Lescaut" e "La Bohéme". L'opera piacque però molto al pubblico e si affermò ben presto in repertorio, imponendosi come una delle più popolari del compositore e dell'intera Storia del melodramma. •

15 GENNAIO 1945

Fondazione dell'Agenzia Nazionale Stampa Associata

L'ANSA succede alla Stefani per garantire il pluralismo nell'Italia spaccata dalla guerra civile tra fascisti e antifascisti

Nel gennaio 1945, mentre l'Italia era divisa – al Nord la Repubblica Sociale Italiana, al Centro-Sud, sotto la Linea Gotica, gli Alleati – e in piena guerra civile, si rese necessario garantire la pluralità di informazione monopolizzata, fino a quel momento, dall'Agenzia Stefani, voluta dal Regime e trasferita da Roma a Milano. Il resto dell'Italia era controllato dagli Alleati, che gestivano l'agenzia di stampa NNU (Notizie Nazioni Unite). Fu allora che Giuseppe Liverani, Primo Parrini e Amerigo Terenzi, esponenti delle testate che davano voce alle maggiori forze politiche impegnate nella Resistenza – rispettivamente "Il Popolo" (Democrazia Cristiana), l'"Avanti!" (Partito Socialista Italiano) e l'Unità (Partito Comunista Italiano) – proposero di fondare una cooperativa di testate giornalistiche che fosse indipendente sia dal governo che da gruppi privati.

Dopo aver ottenuto l'assenso delle autorità militari alleate, che chiusero la NNU, il 15 gennaio 1945 uscì il primo notiziario ufficiale della nuova Agenzia Nazionale Stampa Associata, poi nota con l'acronimo ANSA, per allora diffuso soltanto a Roma.

Attualmente l'ANSA conta 36 soci editori dei principali quotidiani italiani e vanta 22 sedi in Italia (la principale nella capitale, in via della Dataria 94) e 81 uffici in altri 78 Paesi: una struttura che le consente di "coprire" tutti i principali avvenimenti sia in Italia che nel mondo, trasmettendo quotidianamente oltre 3.500 notizie e 1.500 fotografie riprese e rilanciate da innumerevoli enti pubblici e privati e altri mezzi di informazione. Grazie a questo formidabile dispiegamento di forze l'ANSA è al 5° posto tra le agenzie più importanti nel mondo dopo Reuters, AP, AFP ed EFE. •

17 GENNAIO 1377

Il Papato torna a Roma dopo la "cattività avignonese"

Gregorio XI riporta la sede del pontefice nella capitale della Cristianità, persuaso dalle fervide preghiere di Caterina da Siena

Il 17 gennaio 1377 papa Gregorio XI – al secolo Pierre Roger de Beaufort – riportò a Roma la sede del Papato, dopo che per quasi 70 anni era rimasta "in trasferta" ad Avignone, in Francia. La "cattività avignonese" – come fu definito mutuando un'espressione biblica il periodo di lontananza del pontefice da Roma, paragonandolo alla prigionia degli ebrei in Babilonia – era iniziata nel 1309, quattro anni dopo l'elezione di un altro papa francese, Bertrand de Got, col nome di Clemente V. Data la situazione turbolenta a Roma, dilaniata dalle lotte intestine fra fazioni, il nuovo pontefice preferì trasferire la Santa Sede oltralpe per mettersi sotto l'ala protettiva del re di Francia. Le conseguenze furono pesantissime perché il clero francese, fortemente condizionato dalla locale corona, esercitò un controllo ferreo non solo sulla scelta dei cardinali ma anche sull'elezione degli stessi pontefici. La curia papale si trasformò in una corte magnifica e sfarzosa che ben poco aveva da invidiare a quelle dei sovrani europei: una caduta nella mondanità che attirò gli strali di teologi, intellettuali e di molti movimenti spirituali. Tra le tante voci critiche si elevò con particolare forza quella della mistica Caterina da Siena, che il 18 giugno 1376 si recò di persona ad Avignone convincendo il pontefice, allora Gregorio XI, a riportare la Santa Sede nella capitale della Cristianità. Il papa si risolse a prendere l'importante decisione mosso non solo dalle preghiere della religiosa, ma anche perché la Francia era al momento assorbita dalla Guerra dei Cent'anni e la situazione a Roma non sembrava rappresentare più alcun pericolo per l'incolumità del pontefice. •

Sprea EDITORI

LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€

la civiltà che inventò la filosofia, l'arte, la storia e il teatro

I momenti cruciali che decisero le sorti del mondo intero

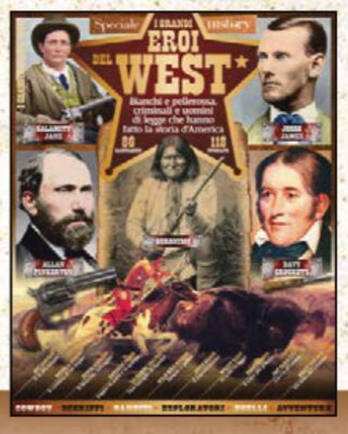
Ecco chi accompagnò Mussolini nella sua avventura al potere

L'esercito romano con le sue legioni, la flotta e la cavalleria

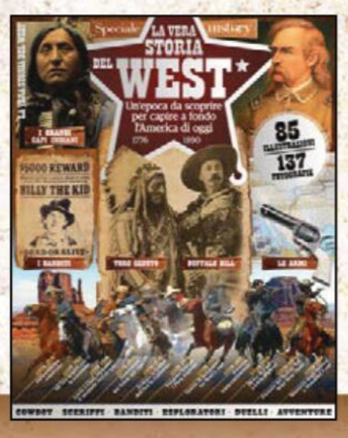
La storia del più grande Impero dell'Antichità

Storia, splendori e segreti della Serenissima

La storia del West come non l'avete mai letta: attraverso i film

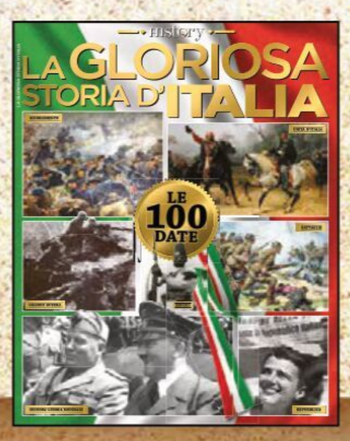


Bianchi e pellerossa, gli uomini che hanno reso immortale il West



Un'epoca da scoprire per capire a fondo l'America di oggi

L'epopea della famiglia che riunificò l'Italia 150 anni fa



Tutte le date che hanno fatto la Storia del nostro Paese

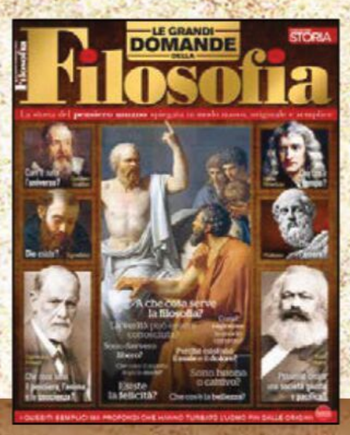
Da Cesare a Garibaldi, gli uomini che hanno guidato intere nazioni

La loro storia, dalle origini fino alla scontro con Roma

Come seguire le orme della Storia su un cammino millenario

Il corpo d'élite Usa, i suoi metodi e i suoi innumerevoli successi

Le radici del conflitto più importante dopo le guerre mondiali



I temi più controversi e dibattuti dall'alba dei tempi a oggi

Saghe, storia, imprese, leggende e scorrerie dei guerrieri del Nord

•TELEFONA al N. 02 87168197

Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL

3206126518
valido solo per i messaggi

abbonamenti@sprea.it

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

IL JAZZ, MINACCIA PER LA CULTURA DEL REGIME

La storia del Jazz in Italia si intreccia con le vicende del Ventennio: pur apprezzato dalla famiglia Mussolini, fu considerato simbolo di “negritudine” e di decadimento, condannato come arte degenere, e tuttavia trasmesso dalla radio senza limiti. L’affresco di una società che oggi appare inconcepibile

Una "fotodinamica" di Anton Giulio Bragaglia. Sopra, il gruppo jazz del Cotton Club di Saint Luis nel 1925.

La Prima guerra mondiale si era conclusa da circa un mese, quando a Milano fu organizzata una manifestazione benefica "pro terre liberate", a sostegno, cioè, delle popolazioni di quei territori, come il Trentino-Alto Adige, la Venezia Giulia e parte della provincia di Udine, che di lì a poco sarebbero stati annessi all'Italia. Fu in quella occasione che, il 9 dicembre del 1918, si esibì a Milano una piccola orchestra di dieci elementi, tutti volontari dell'esercito americano. Era l'American Jazz Band, diretta da Charles W. Hamp. Direttore e musicisti erano sbarcati a Genova il 27 giugno precedente, insieme ad un grosso reparto dello United States Army Ambulance Service, e avevano iniziato a girare per la penisola. Il Jazz aveva fatto ufficialmente il suo ingresso in Italia.

Un referendum tra il pubblico della radio rivelò una certa insofferenza per lo spazio eccessivo dedicato al Jazz, giudicato una musica sgradevole, estranea al gusto italiano

A partire da quel momento, la nuova musica americana cominciò a circolare, diventando rapidissimamente un fenomeno di costume. Come scrisse il giornalista Armando Fraccaroli, in un raccontino pubblicato sul «Corriere della Sera» il 29 gennaio del 1921, «proprio alla fine della guerra ecco saltar fuori Fox-Trot e Jazz». La nuova musica e i balli che al suo ritmo si scatenavano, continuava ironizzando Fraccaroli, erano «prodotti del mal di stomaco dell'umanità», causato dalla prolungata fame patita durante gli anni del conflitto.

Filippo Sacchi, anch'egli firma illustre del quotidiano milanese, l'11 febbraio del 1922 commentò sarcasticamente la diffusione di questa nuova moda: «L'introduzione del Jazz Band (originariamente orchestra negra con strumenti e suonatori negri) nelle nostre sale da ballo, formerà certamente nella storia della cultura del nostro secolo una data decisiva».

Il musicista jazz Wingy Manone (secondo da destra) con la sua band, nel 1935.

Nel giro di un paio d'anni, con l'avvento della radio, il Jazz diventò anche in Italia un fenomeno di massa, influenzando la stessa produzione musicale nazionale del decennio successivo.

La prima stazione radiofonica italiana entrò in funzione a Roma il 6 ottobre del 1924. Gli uffici e l'auditorium (una sala di 12 m per poco più di 9, rivestita di drappeggi per assorbire i suoni) si trovavano al numero 5 di via Maria Cristina, nei pressi dell'allora Porta del Popolo; la stazione trasmittente era stata collocata ai Parioli.

La musica americana alla radio

Per conoscerne la programmazione si dovrà aspettare la pubblicazione del settimanale «Radio Orario», organo ufficiale dell'Unione radiofonica italiana (URI), che esordì il 18 gennaio 1925. Le trasmissioni iniziavano alle 17:15 per concludersi alle 22:30. Grande spazio era dato per tutta la serata a compositori classici: Rossini, Verdi, Mascagni, Leoncavallo, Mozart, Brahms. Ma già a partire dalla settimana che iniziò il 2 febbraio, per quasi tre ore, dalle 17:45 alle 20:30, gli ancora poco numerosi abbonati potevano ascoltare musica "Jazz Band" (o "Yazz Band", come talvolta si legge).

Alla fine di quel 1925, esattamente l'8 dicem-

Il Trio Lescano: ebree ma popolari

Il Trio Lescano nel 1942. Sotto, un manifesto di propaganda della radio di Stato durante il Regime: l'EIAR.

Gli abbonati alle "radioaudizioni" dell'EIAR passarono dai quasi 700mila del 1936 al milione e mezzo del 1940. Furono questi gli anni che videro il successo in Italia di tre sorelle giunte dall'Olanda: Alexandra, Judith e Katharina "Kitty" Leschan.

I genitori erano circensi: il padre, di origine ungherese, era un acrobata e la madre cantante. Il trio delle sorelle olandesi diverrà famoso con il nome italianizzato in Lescano. Alcune loro esecuzioni resteranno nella memoria degli italiani per generazioni, come "Tuli-Tuli-pan" o "Maramao perché sei morto?" (pare che qualcuno avesse voluto vedere in quest'ultima canzone un riferimento alla morte del ministro Costanzo Ciano, padre del genero di Mussolini, Galeazzo). Erano giunte in Italia alla fine del 1935 e l'anno successivo firmarono il loro primo contratto discografico con l'etichetta Parlophon. Nello stesso anno iniziarono ad esibirsi alla radio.

La loro popolarità fu subito enorme. Tuttavia, erano pur sempre "straniere" e la madre, Eva Leeuve, era ebrea. La storica Camilla Poesio ("Tutto è ritmo tutto è swing. Il Jazz, il Fascismo e la società italiana", 2019) ha di recente ricostruito, sulla base di documenti d'archivio, le difficoltà in cui le tre sorelle incapparono all'indomani dell'introduzione in Italia di una legislazione razzista. Sul finire del 1938, il ministero dell'Interno chiese all'EIAR conferma di una segnalazione anonima, che denunciava la nazionalità olandese e la «religione ebraica» del trio. L'EIAR si affrettò a garantire che le Lescano erano di «religione cattolica e razza ariana».

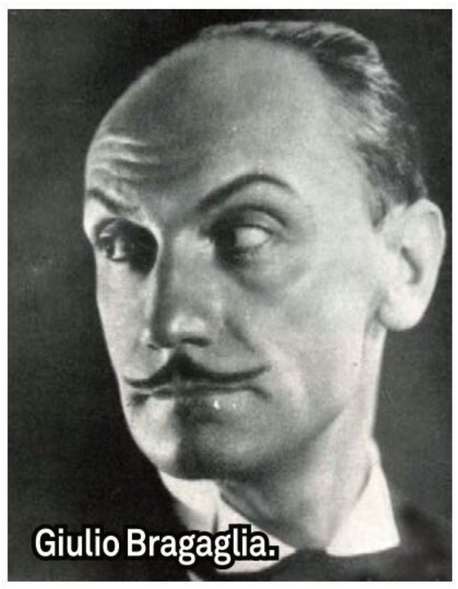
Ma le denunce anonime non si fermarono. Peraltro, sulla base delle leggi antiebraiche, essendo figlie di madre ebrea, erano automaticamente classificate come ebree anch'esse ed i loro nomi furono inseriti nell'elenco di quegli ebrei stranieri che dovevano essere espulsi dall'Italia. Nell'aprile del 1939, la Direzione generale per la demografia e la razza (nata il 17 luglio del 1938) accolse la richiesta del Trio Lescano di essere riconosciute come non appartenenti alla «razza ebraica». Il Trio poté continuare ad esibirsi, ma le delazioni non cessarono. Il 18 novembre del 1939 dovette intervenire personalmente il Capo della Polizia Arturo Bocchini per ricordare che le cantanti non erano da considerare ebree. In seguito, l'EIAR dovette prendere le difese della loro madre, alla quale, in quanto «ebrea ungherese», era stato intimato di lasciare il Paese e separarsi dalle figlie.

Solo il 2 maggio del 1942 le sorelle Lescano ottennero finalmente la cittadinanza italiana e subito dopo, in giugno, indirizzarono a Mussolini la richiesta di iscrizione al Partito nazionale fascista. La loro domanda fu accolta il 7 aprile del 1943.

Filippo Sacchi.

Armando Fiaccaroli.

Marco Ramperti.


Giulio Bragaglia.

Favorevoli i maggiori esponenti del movimento futurista, che lo giudicarono rivoluzionario, antiromantico e antiborghese. Ma il Fascismo avrebbe fatto cambiare loro idea

Sopra, alcuni protagonisti della scena musicale e culturale dell'epoca. A destra, Romano Mussolini, figlio del Duce, futuro musicista jazz.

bre, fu inaugurata anche la stazione radiofonica di Milano, al numero 13 di Corso Italia. Le trasmissioni radiofoniche erano quotidianamente introdotte dall'esecuzione della Marcia Reale, seguita dall'inno del regime, "Giovinezza". Anche a Milano, a partire dal mese di gennaio, il Jazz ebbe un suo spazio fisso, eseguito dall'orchestra italiana diretta dal maestro Stefano Ferruzzi.

Il 12 febbraio del 1927, «Radio Orario» annunciò una consultazione tra i suoi lettori. Un Radioreferendum, come fu chiamato. In sostanza il pubblico della radio (alle stazioni di Roma e di Milano si era nel frattempo aggiunta anche quella di Napoli) fu invitato ad esprimersi in merito alle proprie preferenze musicali, ai programmi più e meno apprezzati, a ciò che avrebbe voluto ascoltare.

Le risposte iniziarono a essere pubblicate a partire dal numero della settimana tra il 27 febbraio e il 6 marzo. Al di là delle diverse opinioni e dei differenti gusti manifestati, da subito sembrò emergere una certa sofferenza per lo spazio, considerato eccessivo, dedicato al Jazz. «[...] Mi domando», scriveva da Belluno il capitano Arrigo Astorri, «come si possa sopportare il Jazz Band. Io non me ne intendo, ma suppongo che si possa ballare anche altra musica». A parte qualche rara eccezione, costanti furono le lamentele in tal senso.

Nel numero di "Radio Orario" del 16 aprile, un abbonato, dalla provincia di Teramo, sosteneva la necessità di «escludere assolutamente il Jazz lasciando tal genere alle stazioni straniere»; «Bando spietato al Jazz Band», proponeva un altro dal Lago Maggiore; nel numero successivo, del 23 aprile, da Roma si chiedeva «la soppressione della radiodiffusione dello Jazz Band»; mentre da Pavia, c'era chi lo trovava «abbastanza noioso e antipatico», invitando a sostituirlo «con qualche altra buona orchestrina che a Milano credo non manchi»; da Ferrara, sulla stessa lunghezza d'onda – è il caso di dire – delle osservazioni precedenti, si proponeva di «Abolire il Jazz Band e suonare ballabili esclusivamente italiani ed all'italiana».

Condannato ma non proibito

A conferma di questi diffusi sentimenti, il 29 aprile del 1927, il fascistissimo scrittore e giornalista Marco Ramperti aveva cercato di spiegare sulla "Stampa" la nuova tendenza musicale, che animava i dancing di Torino, attraverso un raccontino alla maniera di Esopo, in cui gli animali più diversi offrivano la loro interpretazione del Jazz.

Questo piaceva a orsi, serpenti e scimmie (in particolar modo). Dispiaceva invece all'usignolo: «Lo Jazz, credetemi, è un'offesa a tutti i sacri principi musicali». Ed anche la giraffa, in questa favoletta, aveva di che lamentarsi: «Da quando m'hanno piantato intorno, proprio al

livello del collo, tante antenne radiofoniche, sono costretta a subirne le vibrazioni e i sussulti. E così mi sono presa l'emicrania».

In effetti la radio non accolse le numerose rimostranze dei suoi abbonati. Anche quando, alla fine del 1927, l'URI fu trasformata in Ente italiano audizioni radiofoniche (EIAR) e sottoposta al completo controllo dello Stato, la radio non pose limiti alla diffusione del Jazz. Il solito "Radio Orario", nel numero 14 dell'aprile del 1929, annunciò «una bella sorpresa», che avrebbe arricchito la programmazione: per una o due ore al giorno, dalla sede di Milano, sarebbe stata eseguita e trasmessa la nuova musica da ballo da un organico creato per l'occasione, l'Eiar-Jazz. Ognuno dei musicisti di questo complesso era presentato come «un esperto del suo istrumento», perché «mettere assieme un jazz è un'arte delicata ed è essenziale un raffinamento musicale notevole».

Il dibattito sulla opportunità che la radio nazionale desse più o meno spazio alla musica «negra» o «americana» o «Jazz» continuò negli anni successivi. Il «Radiocorriere» (così fu ribattezzato il giornale dedicato alla radio, che dal 1° gennaio 1930 divenne «il settimanale illustrato dell'EIAR») nel numero 12 del 1932 doveva prendere atto che, nei confronti del Jazz, il pubblico si divideva tra appassionati e oppositori: ciò che ad alcuni appariva come «una musica da cannibali od un baccanale da negri», per altri rappresentava «il ritmo meglio rispondente all'odierna mentalità».

Nuovo e rivoluzionario. Antiromantico e antiborghese. Così, inizialmente, i futuristi giudicarono il Jazz. Tra i più prodighi di elogi, si distinse il musicista pugliese Franco Casavola (1891-1955), che aveva aderito all'avanguardia marinettiana subito dopo la Grande Guerra, dalla quale era tornato con una decorazione al valore guadagnata sul Carso. Fu lui che nel 1926, dalle pagine del quotidiano nazionalista "L'Impero", si sperticò in una accorata difesa del "Jazz-Band", come ancora veniva chiamato il nuovo genere musicale.

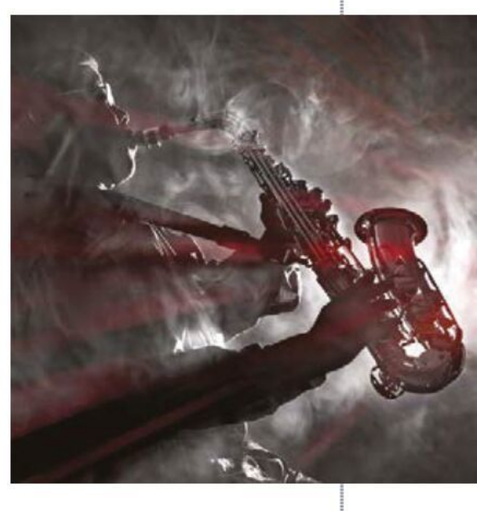
Musica da futuristi

«Il "Jazz-Band" – scrisse – è il prodotto tipico della nostra generazione eroica, violenta, prepotente, brutale, ottimista, antiromantica, antisentimentale ed antigraziosa. Nasce dalla guerra e dalle rivoluzioni». Era quindi naturale, continuava Casavola, che i «passatisti» lo additassero come «perversione del gusto, barbarie, moda, degenerazione».

Due anni prima, sempre Casavola, aveva firmato il manifesto "La musica futurista", in cui affermava solennemente che «Il Jazz-Band rappresenta, oggi, l'attuazione pratica, sebbene incompleta, dei nostri principi».

Tuttavia non mancò chi denunciò, negli stessi anni, il rischio di una americanizzazione del nostro Paese, per la troppo facile penetrazione di quella «civiltà amorfa aspirituale standardizzata». Ad esprimersi così nel 1928, dalle pagine di «Critica fascista», fu il siciliano Gesualdo Manzella Frontini (1885-1865). Anch'egli futurista.

Anton Giulio Bragaglia, che pure aveva aderito al primo futurismo quando conduceva le sue sperimentazioni sul fotodinamismo, nel 1929 espresse duri giudizi nei confronti della musica afro-americana. Nel libro "Jazz Band", uscito quell'anno per la casa editrice Corbaccio, bollò il nuovo genere musicale come primitivo, ▸



Sopra, un musicista jazz suona il sassofono, strumento simbolo del genere musicale. Sotto, Louis Armstrong, uno dei jazzisti più famosi di sempre.

Mussolini, in una intervista rilasciata a un giornalista americano, disse: «Non vi stupirete se vi dico che non ho alcuna antipatia contro il Jazz; come ballabile, lo trovo divertente»

Sopra, Benito Mussolini suona il violino. Nell'ovale, il grande compositore Pietro Mascagni.

espressione di una «razza negra» e di una civiltà, quella americana, con cui la cultura europea e italiana non avrebbe dovuto avere nulla a che fare: «Le frenesie delle epilettiche torsioni di Charleston sanno di ginnastica sessuale e di meccanizzazione della vita. La odierna civiltà meccanica si riflette nella ridda infernale delle mosse di automi e di invasati, che compongono tale sorta di ballo». Era insopportabile, per Bragaglia, l'idea «che debbano venire i negri a insegnarci cosa è arte o magari semplicemente cosa si deve fare come divertimento».

Nell'Italia sempre più fascista, le discussioni intorno al Jazz furono evidentemente condizionate dalla politica. Di lì a qualche anno, quando Mussolini lanciò la sua guerra coloniale, cui seguirono le prime leggi razziste, inevitabilmente il dibattito sul Jazz fu condizionato dalla scoperta di un inedito orgoglio razziale e dalla politica autarchica, che fu lanciata con la guerra d'Etiopia. Anche i futuristi furono costretti a prendere le distanze dalla iniziale sbandata per la musica che era arrivata in Europa dall'America. Nel 1938, quando ormai il futurismo era stato imbalsamato nell'Accademia, Filippo Tommaso Marinetti e Bruno Corra fecero atto di pubblico pentimento per le simpatie che avevano manifestato nei confronti di quella espressione artistica. Nel manifesto intitolato "Contro il teatro morto Contro il romanzone analitico Contro il negrismo musicale", annunciarono di voler combattere «l'asma funebre di ciò che si può chiamare il negrismo musicale ostinata melopea gemente rotta sincopaticamente da canzoni e danze a stantuffo da cui sperammo 25 anni fa ma ora non speriamo più dovesse fiorire l'originalità».

Al Fascismo non piace il "giazzo"

Nel 1928 c'era stato chi aveva denunciato la incompatibilità politica, culturale e razziale tra Fascismo e musica Jazz. Carlo Ravasio, milanese nato nel 1897, era stato interventista, aveva preso parte alla Grande Guerra, aveva aderito al Fascismo nel 1921 e aveva partecipato alla Marcia su Roma. Fu una firma illustre del giornalismo militante in camicia nera. Dalle pagine del «Popolo d'Italia», il 30 marzo, scrivendo di Fascismo e tradizione, aveva denunciato il rischio che la musica d'importazione, le «barbare melodie», mandassero in soffitta «violini, mandolini e chitarre». In uno Stato la cui identità nazionale era alimentata e sostenuta dal costante richiamo all'italianità e ai valori patrii, seppure proposti attraverso il travestimento fascista, lasciare spazi alla penetrazione di mode straniere rappresentava una minaccia: «È stupido, è ridicolo, è antifascista andare in sollucchero per le danze ombelicali di una mulatta o accorrere come babbei a ogni americanata che ci venga d'oltre oceano!»

Lo stesso Pietro Mascagni, con più autorevolezza in questo campo di Ravasio, in più occasioni condannò il Jazz, per il quale non prevedeva un lungo futuro. L'autore della "Cavalleria rusticana" sperava addirittura che i governi di tutto il mondo ne proibissero la diffusione, invocando il ritorno alla «buona semplice musica melodica».

Ma, come si diceva, con la guerra d'Etiopia, con la scoperta di una missione civilizzatrice dell'Italia fascista e con la rivendicazione di una integrità culturale nazionale minacciata dalle mode straniere, risultò sempre più difficile giustificare la diffusione di un'arte che aveva una matrice africana ed era un prodotto d'importazione.

Il 3 settembre del 1936, quando da poco l'Italia aveva il suo Impero, l'autorevole critico musicale del «Corriere della Sera» Franco Abbiati volle celebrare l'epitaffio dell'ormai "vecchio" Jazz. Questo aveva rappresentato,

Celebri musicisti jazz provano il loro repertorio nel 1948. Da sinistra: Charlie Barnet, Tommy Dorsey, Benny Goodman, Louis Armstrong, Lionel Hampton.

alla fine della Grande guerra, una sorta di rifugio verso un presunto primitivismo musicale. Ma, una volta diventato moda, «addomesticandosi nelle democratiche sale da ballo», aveva perso progressivamente l'originaria verginità, aveva perso «il sapore ghiotto di giovinezza forte e sentimentale, ch'era il gran condimento delle selvaggerie musicali afro-americane, svanito, come dalle carni in conserva la fragranza e dai fiori secchi il profumo».

Ma, nonostante la funebre previsione di Franco Abbiati, il Jazz (che, in ossequio al neopurismo linguistico, taluni preferirono proporre nella più italica forma di "gezz" o addirittura di "giazzo") continuò a imperversare. In Germania, la questione era stata risolta nel 1935 con il solito stile nazista: Eugen Hadamovsky, direttore generale della radio tedesca, a partire dal 12 ottobre vietò definitivamente la trasmissione della "musica negra" ("Negermusik"). In Italia, invece, continuò a essere prodotto, suonato, ballato e trasmesso per radio. Il 24 luglio del 1938, dalle pagine della "Stampa" di Torino, il giornalista Santi Savarino si rivolse direttamente ai dirigenti dell'EIAR, per ricordare loro che «la musica gezz» era contraria «alla natura, al temperamento e al gusto del popolo italiano» e che gli italiani, questo "gezz", non sapevano né farlo né eseguirlo. Gli stessi concetti furono ribaditi in una nota, pubblicata sempre sul quotidiano torinese il 21 novembre, in cui si sosteneva che alla radio ancora si trasmetteva «troppo gezz», genere musicale «estraneo alla nostra natura». Su questo tema sarebbe tornato ancora una volta il solito Santi Savarino nel gennaio dell'anno successivo.

Nella battaglia contro il Jazz, certe penne nere risultarono addirittura più fasciste del loro stesso Duce. Mussolini, infatti, in una intervista rilasciata al giornalista americano Webb Miller e riproposta sul «Popolo d'Italia» il 9 marzo del 1937, alla domanda su come trascorresse il tempo libero aveva dichiarato: «Non vi stupirete se vi dico che non ho alcuna antipatia contro il Jazz; come ballabile, lo trovo divertente». Il Jazz, del resto, era di casa presso la famiglia Mussolini: Edda pare lo ascoltasse sul grammofono, che le aveva regalato il padre; Vittorio, che giovanissimo aveva iniziato a suonare il banjo, scrisse articoli e recensioni dedicati alla musica americana; Romano, che ha ricordato in una sua testimonianza come quella musica fosse abitualmente ascoltata in casa dei genitori, divenne nel secondo dopoguerra uno stimato pianista di Jazz. Fino al 1938, la musica Jazz era presa di mira dai fascisti più intransigenti ▸

Natalino Otto, padre dello Swing in Italia (a sinistra nella foto), con Gorni Kramer. Nell'ovale, il direttore d'orchestra Paolo Barzizza.

Pietro Mascagni, l'autore della "Cavalleria rusticana", condannò il Jazz, a cui augurava breve futuro: sperava addirittura che i governi di tutto il mondo ne proibissero la diffusione

perché considerata un genere di importazione e per di più con una matrice africana. In realtà, Lidio Cipriani, antropologo che aveva attraversato l'Africa in lungo e in largo, spiegò, in un articolo dedicato ai negri e l'arte pubblicato il 17 novembre di quell'anno, come il genere musicale di cui stiamo parlando non potesse essere stato creato da una «razza mentalmente inferiore» (sono queste le espressioni che usava).

Al bando la musica ebraica

Arrivò pertanto a sostenere che il Jazz fosse stato inventato da «alcuni scapestrati bianchi» newyorkesi e che di africano, quella musica, conservasse solo la «rumorosità». Lidio Cipriani fu tra i firmatari di quel testo pubblicato sul «Giornale d'Italia» il 14 luglio del 1938 col titolo "Il Fascismo e i problemi della razza", in seguito diventato famoso come "Manifesto degli scienziati razzisti", il documento che inaugurò ufficialmente la campagna antiebraica in Italia.

Da quel momento in poi, i discorsi intorno al Jazz furono intrisi di un nuovo e più violento razzismo. Anzi, questa musica fu rappresentata come uno di quegli strumenti (come il comunismo o la psicoanalisi) approntati da un oscuro complotto ebraico internazionale per contaminare e distruggere la civiltà europea. «[...] La musica moderna di Jazz è una delle armi giudaiche più forti e più sicure», scrisse Mauro Janni il 19 febbraio del 1939 sulle pagine del «Popolo d'Italia». Per mezzo di essa, facendo leva sugli istinti primordiali e animaleschi dell'uomo, «il giudaismo mira contemporaneamente ad accumulare danaro e ad abbrutire l'umanità per poter far rifulgere le inesistenti qualità del "popolo eletto"». Queste idee non erano originali. L'estensore dell'articolo le aveva prese (e ne dichiarava la fonte) da un volume firmato da Henry Ford, uscito originariamente in quattro tomi negli Stati Uniti tra il 1920 ed il 1922 e tradotto in italiano proprio nel 1939 con il titolo "L'ebreo internazionale". Un problema del mondo. L'intero 17° capitolo dell'edizione italiana era dedicato al Jazz e aveva l'ambizione di spiegarne l'intima natura. La tesi di fondo è riassumibile in poche parole: il Jazz sarebbe «un pro-

Cinico Angelini e Alberto Rabagliati nel 1940. In basso, il noto jazzista Benny Goodman, col suo clarinetto.

Non piaceva a Gramsci

Alle elezioni del 6 aprile 1924, Antonio Gramsci era stato eletto deputato nella lista del Partito Comunista d'Italia, che egli stesso aveva contribuito a far nascere tre anni prima. Dopo l'attentato subito da Mussolini a Bologna il 31 ottobre del 1926, per mano del 15enne Anteo Zamboni, poi linciato sul posto dagli squadristi, fu impresso un ulteriore giro di vite alle libertà degli italiani: fu soppressa la libertà di stampa e furono sciolti i partiti politici, ad eccezione, evidentemente, di quello fascista. A seguito di questi provvedimenti e nonostante l'immunità di cui godeva in quanto parlamentare, l'8 novembre Gramsci fu arrestato. Il 4 giugno del 1927, il Tribunale speciale per la difesa dello Stato lo condannò a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni di carcere. Gramsci morirà il 27 aprile del 1937.

Nel 1928, era detenuto presso il carcere di Turi, in provincia di Bari. Non poteva certo ascoltare la radio, ma guardava tuttavia con una certa preoccupazione alla corruzione dei costumi popolari, a seguito della diffusione di una cultura estranea alle nostre tradizioni nazionali. E, a proposito del nuovo genere musicale che imperversava in Italia, il 27 febbraio di quell'anno 1928, scrisse alla cognata Tatiana Schucht: «[...] Se un pericolo c'è, è costituito piuttosto dalla musica e dalla danza importata in Europa dai negri. Questa musica ha veramente conquistato tutto uno strato della popolazione europea colta, ha creato anzi un vero fanatismo. Ora è impossibile immaginare che la ripetizione continuata dei gesti fisici che i negri fanno intorno ai loro feticci danzando, che l'avere sempre nelle orecchie il ritmo sincopato degli Jazz-Bands, rimangano senza risultati ideologici; a) Si tratta di un fenomeno enormemente diffuso, che tocca milioni e milioni di persone, specialmente giovani; b) si tratta di impressioni molto energiche e violente, cioè che lasciano traccie profonde e durature; c) si tratta di fenomeni musicali, cioè di manifestazioni che si esprimono nel linguaggio più universale oggi esistente, nel linguaggio che più rapidamente comunica immagini e impressioni totali di una civiltà non solo estranea alla nostra, ma certamente meno complessa di quella asiatica, primitiva ed elementare, cioè facilmente assimilabile e generalizzabile dalla musica e dalla danza a tutto il mondo psichico».

Gli esponenti del Futurismo in Italia, fotografati nel 1916: da sinistra, Vieri Nannetti, Nerino Nannetti, Filippo Tommaso Marinetti, Bruno Corra, Maria Ginanni, Arnaldo Ginna, Emilio Settimelli, Remo Chiti.

dotto ebraico». Per la verità, già il 5 aprile del 1938, "Il Popolo d'Italia", nel condannare pubblicamente un'associazione milanese che aveva ospitato un concerto del «Circolo Jazz-Hot» cittadino, lamentava il fatto che, in piena campagna autarchica, si desse spazio a «musiche di gez americano», che tra i suoi più noti e popolari esponenti annoverava «l'ebreo Benny Goodman, che organizza concerti pro bolscevichi spagnoli». Goodman, infatti, era figlio di immigrati ebrei russi. Nel 1937 aveva preso parte a un concerto a sostegno degli antifascisti impegnati nella guerra civile spagnola ed egli stesso volle che il 16 gennaio 1938, in occasione del suo famoso concerto alla Carnegie Hall di New York, all'ingresso del teatro fossero raccolti fondi destinati alle brigate internazionali impegnate a contrastare le truppe franchiste.

Minaccia per la nostra razza

Nel gennaio del 1939, il Ministero della Cultura popolare istituì un'apposita commissione incaricata di tutelare la musica leggera italiana e annunciò l'adozione di provvedimenti volti «ad eliminare la musica ebraica dal nostro repertorio». Come in altri settori della vita pubblica, l'intento voleva essere quello di "bonificare", come si disse allora, la società italiana dal contagio ebraico. L'anatema razzista lanciato contro il Jazz, sostenuto da una propaganda antiebraica, che in Italia era stata avviata a partire dal 1937, produsse i suoi effetti. Il tema della musica "sincopata", come talvolta si preferiva chiamarla, appassionò i lettori della "Difesa della razza", la rivista varata il 5 agosto del 1938, diretta da Telesio Interlandi e sicuramente il maggior strumento di divulgazione del razzismo fascista. Gli interventi dei lettori erano ospitati in coda alla rivista, nella rubrica intitolata "Questionario". Qui si può rinvenire un'ampia antologia di tutti quei luoghi comuni, che nel corso di un decennio erano stati attribuiti a questo genere musicale: «negroide», «evocatore di ululati o versi bestiali», «barbaro», «primitivo», «eccitatore dei sensi», «suscitatore di movenze scimmiesche o di un volgare ed esagerato erotismo». Nel numero del 20 ottobre 1939, la rivista ospitò la lettera in cui una studentessa universitaria di Milano manifestava la sua preoccupazione per l'eccessiva diffusione di questa musica: «Jazz e sincopato predominano ancora in qualsiasi locale pubblico e alla radio», scriveva, nonostante la politica razzista del regime avesse proibito «la musica di autori ebrei e [...] anche quella di autori stranieri». Per questa musica, continuava la studentessa, «ancora troppi italiani (e italiane) vanno in sollucchero, accompagnandone quello che essi chiamano ritmo con la voce, il fischietto, i piedi». Di conseguenza, «per opera di autori italiani, o che almeno si proclamano tali, la musica ebraico-negra cacciata dalla porta è rientrata dalla finestra».

Ma nonostante divieti, restrizioni e pregiudizi, divenuti negli anni Quaranta ancora più rigidi e stringenti, il Jazz era stato assimilato dalla cultura musicale italiana. Le orchestre di Cinico Angelini, di Pippo Barzizza, di Gorni Kramer, le voci di Natalino Otto, di Alberto Rabagliati, del Trio Lescano, fornirono la colonna sonora ad una generazione che stava per precipitare nella guerra. Anche in questo caso, il progetto totalitario del Fascismo restò incompiuto. ●

Il Jazz Club di Harlem, storico quartiere afroamericano di New York, negli anni Trenta.

ENZO ROSARIO LAFORGIA
(Storico, autore di libri e saggi).

CONFUCIO UN SAGGIO CHE PREDICAVA L'AMORE CINQUE SECOLI PRIMA DI CRISTO

Statua di Confucio da un tempio di Shanghai, in Cina. Nella pagina a fronte, Confucio e i suoi studenti, da un antico manoscritto cinese (sopra); una mappa della Cina durante l'"Epoca degli Stati belligeranti" (sotto).

Nell'antico Stato di Lu, nel Nord della Cina, un guerriero giunto alla scuola di un venerabile maestro chiese perché mai avrebbe dovuto imparare altro che non fosse l'uso della spada. Con essa avrebbe potuto tagliare un bambù, affilarlo e renderlo un'arma per trafiggere un drago. Il maestro rispose invece che la spada era nulla senza la conoscenza e che se il guerriero sa affilare un bambù, il saggio sa poi mettergli una punta di ferro e farne una freccia da scagliare lontano.

Quel maestro aveva nome Confucio. Secondo la tradizione, sua madre, una concubina di appena 15 anni di nome Yan, venne visitata in sogno da una creatura fantastica. Era una chimera dai mille colori, zoccoli di cavallo, corpo di cervo, accompagnata dagli Spiriti Antichi. Essi le rivelarono che avrebbe avuto un figlio, destinato a grandi opere e a essere un re, ma senza trono. La donna era la concubina di un anziano nobile decaduto di nome Shuliang He. Il bambino sin dall'infanzia però non mostrò mai attrazione per le orme paterne, né per le armi. Erano infatti la conoscenza e il sapere i suoi soli interessi.

Una scuola aperta anche ai poveri

Kong Fuzi – "maestro Kong" – nome usato dai primi missionari Gesuiti giunti in Cina e latinizzato poi in Confucio nacque nel 551 a.C. col nome di battesimo Qiu, nello Stato di Lu, durante il periodo conosciuto come "Delle Primavere e degli Autunni" (771-477 a.C.), durante il quale la Cina era divisa in diversi Stati feudali in continua lotta fra loro. Poche sono le fonti che raccontano l'infanzia del saggio filosofo, ma si sa che apparteneva alla famiglia Kong, nobile clan caduto però in disgrazia, e perse suo padre all'età di 3 anni. Il giova-

Non voleva inventare un nuovo dio, fondare una religione profetica, ma una scuola di idee e di ideali. Per la sua saggezza ebbe onori e avversità, fu grande ciambellano ed esule errabondo. Il suo insegnamento cominciò a diffondersi solo dopo la morte

ne Confucio dovette così sin da giovanissimo studiare e lavorare sodo per guadagnarsi un posto nella società cinese del tempo. Divenne un modesto funzionario incaricato del mercato dei bovini e degli ovini. I suoi studi però gli permisero di occuparsi anche dei riti matrimoniali e funerari dei nobili del posto, arrivando poi ad occupare il ruolo di giudice nei tribunali dello Stato di Lu. La sua fama di erudito cresceva rapidamente nelle varie province, permettendogli di conoscere sempre più a fondo le necessità della gente, soprattutto di quella più povera.

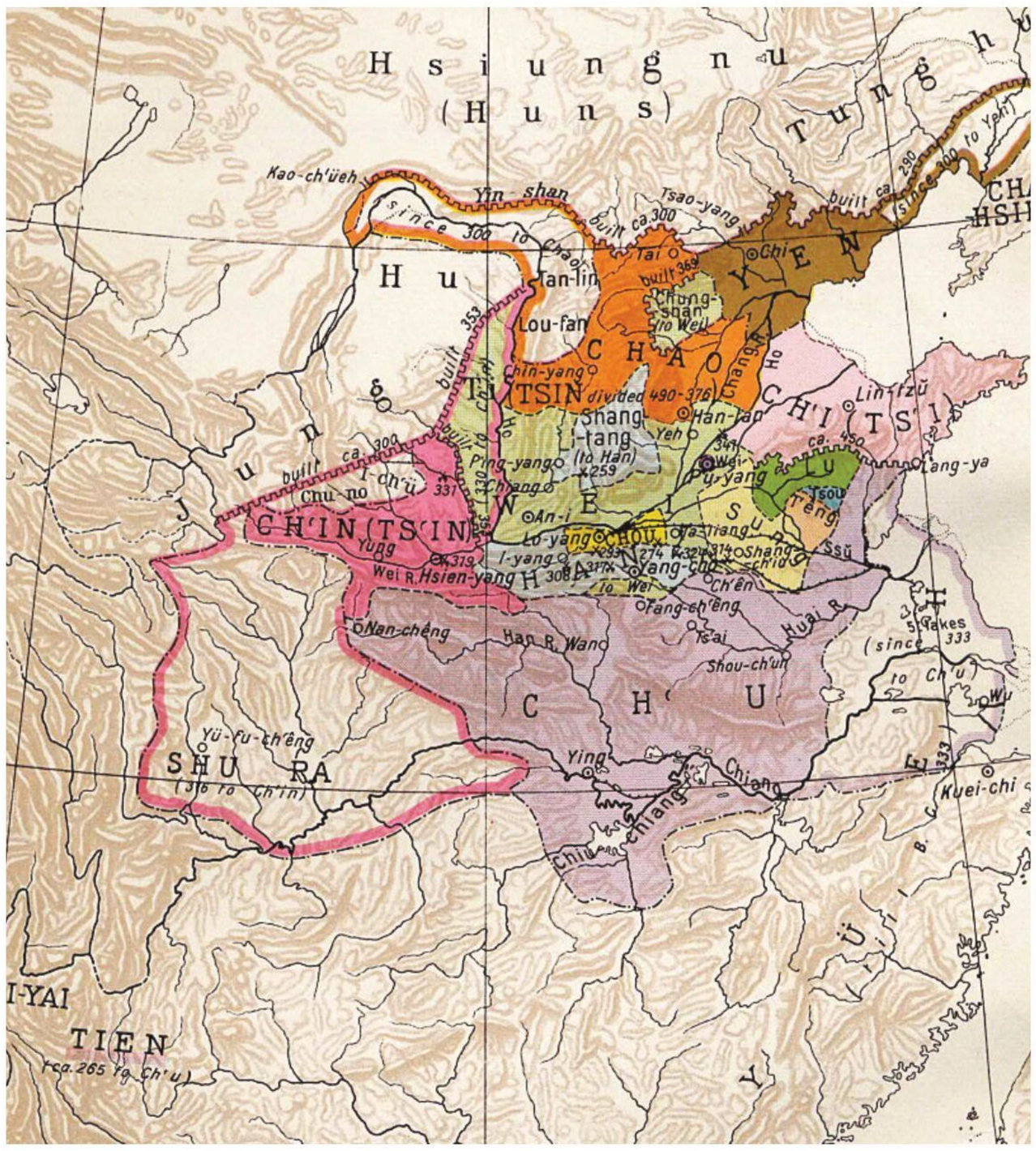
Nel contempo fondò una scuola aperta a tutti coloro che erano desiderosi di imparare. Per quei tempi questo era rivoluzionario, dato che le normali scuole erano aperte a pochi discepoli e solo appartenenti alla nobiltà. Confucio invece non faceva distinzione alcuna tra i suoi allievi, insegnando loro la Storia, le arti, i riti e le tradizioni antiche. Li spingeva a osservare con senso critico tutte le cose, coinvolgendoli in dibattiti anche accesi sul senso della vita e sullo scopo a cui deve ambire l'uomo.

A poco a poco il suo nome cominciò a circolare nel Paese. Un importante ministro, affascinato dalle sue conoscenze, chiese a Confucio di fargli da insegnante e così la sua scuola cominciò ad avere studenti sempre più eccellenti. La corte dello Stato di Lu allora, apprezzando l'operato come erudito di Confucio, decise di finanziare i suoi studi. Il maestro, per approfondire le sue conoscenze lasciò il suo paese per recarsi nella capitale Luoyang, centro di cultura e di tradizioni dell'intera Cina. Qui Confucio prese a studiare i riti e le cerimonie, visitando i luoghi più importanti della città, come il Palazzo della Luce e il Tempio Ancestrale. A corte Confucio incontrò il curatore dell'archivio reale, un grande saggio di nome Li Er. Questi però non condivideva le idee del giovane filosofo, ammonendolo dall'avere troppa fiducia negli uomini che mai imparano dal passato e dai loro errori. Inoltre, lo mise in guardia, poiché gli uomini come lui, d'intelletto audace, finivano sempre per inimicarsi i potenti. Poco dopo però Li Er abbandonò il suo ruolo nell'archivio reale, ritirandosi dal mondo e diventando un eremita. Sarà conosciuto come Lao Tzu, il fondatore del Taoismo e uno dei più grandi maestri di vita della storia cinese.

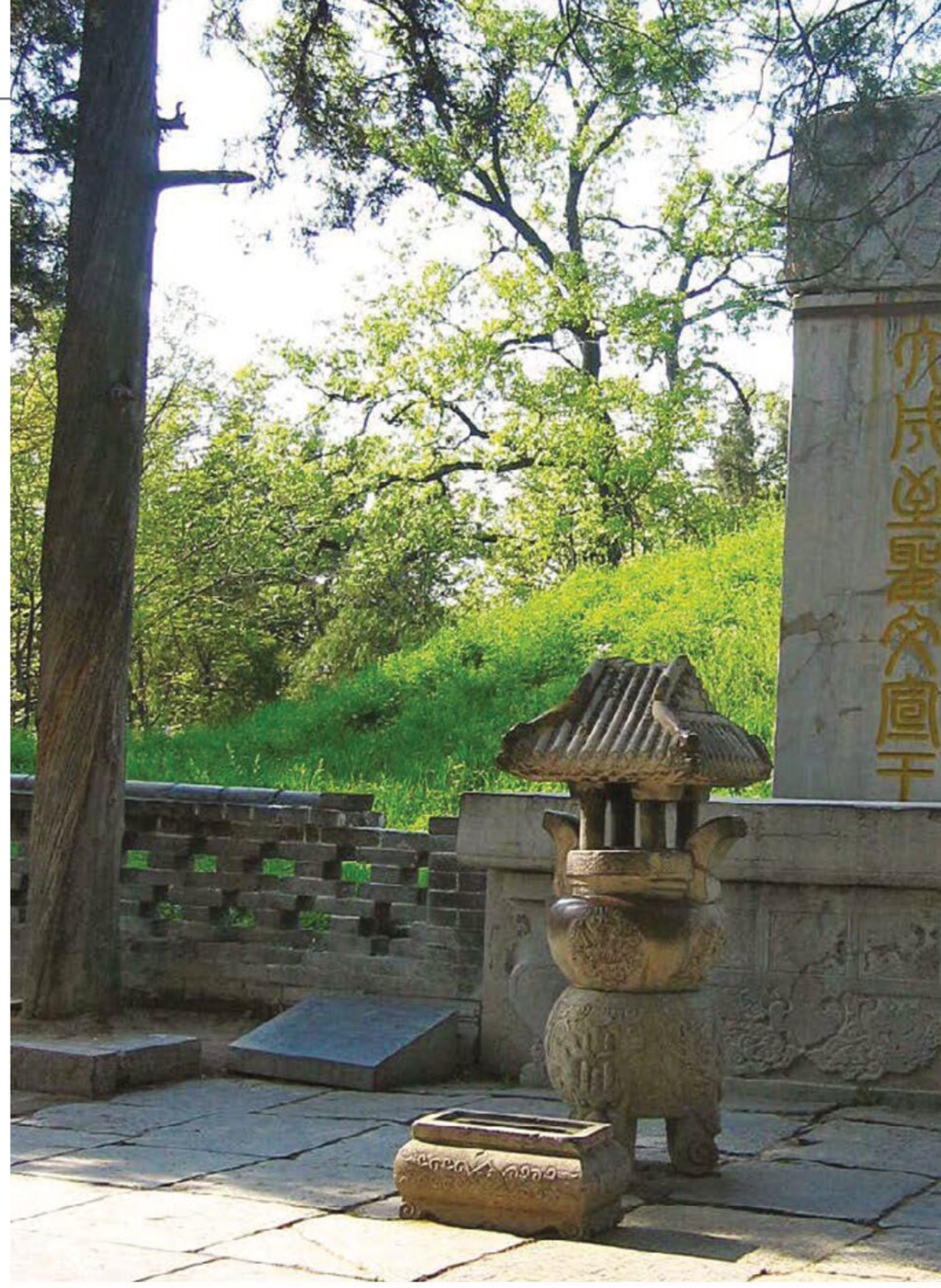
Dopo la sua esperienza nella capitale, Confucio fece ritorno nello Stato di Lu, scoprendo però che esso era dilaniato da una guerra civile. Il signore regnante venne cacciato e, per i suoi legami con la vecchia corte, anche Confucio con alcuni discepoli fu costretto all'esilio e fuggì verso Nord, oltre il monte Tai.

Lontano dalla politica

L'esilio portò il maestro a spostarsi nello Stato di Qi, dove restò colpito dalla luminosa cultura che circolava in quelle terre e decise di applicare i suoi insegnamenti fra la gente del posto. La saggezza e le conoscenze di Confucio fecero si che subito il suo nome giungesse al Duca Onorevole, il signore di quei territori, lo invitò a corte. La schiettezza e la moralità delle sue parole lo portarono però presto a inimicarsi alcuni dei ministri e dei dignitari del duca, che vedevano in lui un pericoloso rivale. Questo spinse Confucio a rifiutare il ruolo di governatore offertogli dal nobile signore, lasciando così poco dopo il paese. Decise allo- ▸



Confucio rifiutò ogni contatto con la politica e visse lontano dalla vita pubblica, alla ricerca della conoscenza e dell'insegnamento con lo scopo di raccogliere, preservare e trasmettere il sapere antico

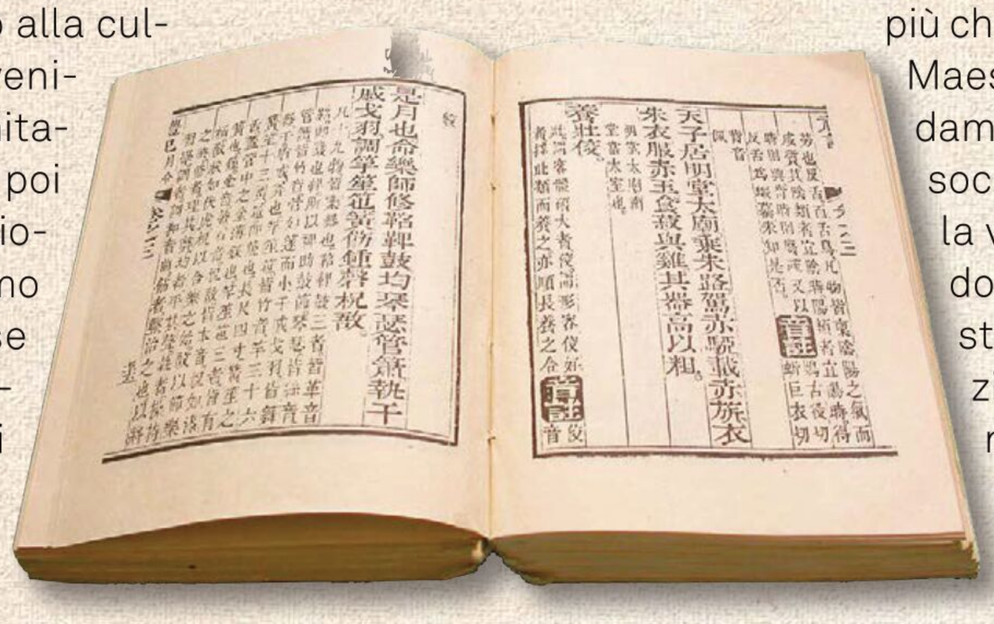


Al centro, la tomba di Confucio a Qufu, in Cina. Nella pagina a fronte, Confucio con i suoi discepoli. Nel box, il libro dei riti del confucianesimo.

ra di tornare nella sua terra natale, scoprendo però che nulla era cambiato, se non addirittura peggiorato. Il nuovo signore ammetteva comportamenti licenziosi e stravolgeva gli antichi riti e le tradizionali cerimonie. Le risorse dello Stato venivano sperperate con parate, balli ed eccessi vari, al punto da sdegnare profondamente Confucio. Il maestro rifiutò ogni contatto con la politica e visse lontano dalla vita pubblica, alla ricerca della conoscenza e dell'insegnamento. Cominciò a occuparsi anche della compilazione di libri, con lo scopo di raccogliere, preservare e trasmettere il sapere antico. Nel selezionare testi e argomenti il maestro sceglieva solo ciò che era virtuoso e che poteva fungere da esempio per la vita sociale. Gli anni trascorsero quindi tra studio, riflessione e insegna-

Il confucianesimo

Poco ascoltato in vita, furono i posteri ad attribuire a Confucio i giusti onori. La sua fama e il mito della sua saggezza crebbero nei secoli, fino all'età imperiale, quando il suo nome venne associato alla cultura (i testi confuciani infatti venivano utilizzati per formare i dignitari e i burocrati di età imperiale) e poi innalzato persino alla sfera religiosa. La fortuna del confucianesimo durante l'Impero Cinese dipese dalla sua capacità di essere ritenuto e usato come strumento di egemonia. Infatti, esso riconosceva grande importanza alle gerarchie e ai ruoli sia istituzionali che familiari. L'imperatore, attraverso la dottrina confuciana, legittimava il suo ruolo e il suo potere in una società rigidamente gerarchica.



Il confucianesimo è allo stesso tempo tradizione, insegnamento, politica, spiritualità, educazione, morale, etica, letteratura, relazioni umane e Storia. L'insegnamento e il pensiero di Confucio sono stati tramandati da una serie di opere, la più importante delle quali sono i "Dialoghi", una raccolta di detti e aforismi del maestro raccolti dai suoi discepoli. Sebbene oggi il confucianesimo abbia profondi aspetti spirituali e quindi religiosi, non fu però così sin dalle origini. Solo con l'introduzione in Cina del Buddismo, III-II secolo d.C., figure come quelle di Confucio ma anche di Lao Tzu vennero in seguito divinizzate, dando così al loro pensiero e ai loro insegnamenti un profondo valore religioso. Anche nell'insegnamento di Confucio i riti sono intesi come norme sociali e comportamentali più che religiose. I riti nel pensiero del Maestro hanno un'importanza fondamentale: su di essi si basa il ruolo sociale dell'individuo nel migliorare la vita della comunità. Rispettando certe regole e realizzando questa ritualità si entra in una condizione di equilibrio e di perfezione, mettendo l'uomo in armonia col cielo, con le divinità, con i defunti e l'intero mondo spirituale. Per Confucio l'educazione morale dell'individuo è il primo compito dell'uomo saggio, destinato a rendere perfetto l'intero cosmo.

Due sono le virtù assolute attorno alle quali ruota e si riassume l'intero pensiero e l'insegnamento di Confucio: "l'umanità" e "il comportamento".

La prima si può tradurre come amore verso il prossimo e impegno di aiutare l'intera umanità. È la virtù che ingloba tutte le altre, quali il rispetto, la pietà, la solidarietà, l'amicizia, la compassione. Solo attraverso l'amore verso il prossimo e la ricerca del bene comune e universale si passa dallo stato di uomo a quello di persona superiore. Infatti, la regola aurea del confucianesimo è "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te", ripresa poi anche dal cristianesimo.

mento, senza più che la corrotta politica del suo tempo riuscisse ad interessarlo.

Ma l'indifferenza tra Confucio e la classe politica non fu reciproca. Alcuni ministri del regno infatti cercarono di attirarlo nella loro fazione, senza però riuscire mai ad allettare in alcun modo il saggio filosofo. Il ministro Yang Wu, però, non voleva arrendersi e un giorno con un sotterfugio obbligò Confucio a recarsi da lui in visita. Il furbo ministro, infatti, fece recapitare a casa sua un maiale: secondo il protocollo del tempo un dono imponeva una visita di ringraziamento. Così Confucio dovette recarsi a casa di Yang Wu dove il politico lo sottopose a un quesito. Gli chiese se lui, ministro, possedendo un tesoro dovesse tenerlo per sé o non dovesse invece distribuirlo ai più bisognosi. Confucio rispose ovviamente che fosse più giusto rendere partecipi gli altri di ciò che si possiede, ma nel dirlo comprese la metafora che lo riguardava: lui aveva un tesoro di conoscenze e lo teneva per sé. Ma prima che il saggio decidesse di accettare l'invito a partecipare al governo del regno, una nuova lotta intestina fece cadere Yang Wu in disgrazia.

Nonostante i cambiamenti a corte, Confucio fu convinto a restare nella cerchia del nuovo duca, Zhou, detto Duca Risoluto. Al nuovo signore, Confucio insegnò il giusto modo di condurre le cerimonie e i riti, i comportamenti sociali corretti e incoraggiò il diffondersi del sapere, tanto che l'intero Paese beneficiò di questo nuovo clima politico. Per i suoi meriti Confucio venne così nominato assistente del ministro ai lavori pubblici. Il nuovo incarico permise al maestro di essere spesso al cospetto del duca, al punto da influenzarne le idee e le opere con la sua saggezza.

Un dono per corrompere

Un giorno il signore chiese al saggio maestro di dettargli una regola di buon governo. «È difficile essere un regnante e non è facile essere un suddito», rispose Confucio. Allora il duca chiese di conoscere cosa non avrebbe mai dovuto fare per essere un buon regnante. «Colui che governa e non accetta opposizioni», spiegò il maestro, «non può essere corretto se è nell'errore e per questo il suo regno è destinato alla rovina». Un buon regnante, quindi, non deve rifiutarsi di ascoltare opinioni diverse dalla sua.

Il Duca Risoluto, apprezzando sempre più l'impegno a corte di Confucio, lo nominò Maestro di Cerimonie e lo volle al suo fianco quando ▸

Sotto, preghiere appese in un tempio confuciano di oggi.

«Se il figlio sbaglia è perché suo padre non è stato in grado di educarlo», spiegò Confucio, affermando che si è sempre responsabili dei propri sottoposti: chi governa risponde dell'operato dei suoi sudditi

Tempio confuciano a Taipei, capitale di Taiwan. Nel box, Lao Tzu, fonondatore del taoismo.

incontrò alcuni emissari del confinante Stato di Qi. Da un secolo infatti i due Stati combattevano fra loro e in quel momento sembravano giunti a un possibile accordo di pace. Ma Confucio si dimostrò scettico verso questa ipotesi, ritenendo improbabile che le ostilità ripetutesi da 100 anni potessero cessare così all'improvviso. I suoi sospetti si fecero concreti quando all'incontro tra i due duchi, quello di Qi presentò nella sua delegazione non soltanto i dignitari, ma anche un drappello armato di barbari del Nord. Lo scopo di costoro era quello di intimidire il Duca Risoluto durante le trattative, in modo da dettare condizioni favorevoli allo stato di Qi. Ma Confucio, come Maestro di Cerimonie, fece valere le regole del protocollo ufficiale, che vietava la presenza di armi durante un incontro diplomatico. Ottenne così, nonostante le resistenze del duca di Qi, non solo l'allontanamento dei barbari ma anche di strappare importanti concessioni territoriali per lo Stato di Lu. Grato di ciò, il Duca Risoluto nominò Confucio Ministro della Giustizia, permettendogli così di applicare i suoi precetti di vita nell'amministrazione della legge. Un caso su tutti mostrò la risolutezza e la saggezza del maestro. Un padre si

Lao Tzu e la via del Tao

Sulla vita di Lao Tzu, nato in Cina verso il IV secolo a.C. e considerato uno dei massimi filosofi della civiltà cinese, si hanno ben poche notizie certe. Si racconta che sia stato responsabile degli archivi reali dello stato Chou, dove incontrò e conobbe Confucio.

Deluso dalla corruzione e dal degrado della Cina del tempo abbandonò la carica e la corte, partendo per un esilio volontario, facendo perdere per sempre le sue tracce. Secondo la tradizione, prima di oltrepassare i confini del regno, un soldato chiese a Lao Tzu di lasciargli un insegnamento da conservare. Il maestro scrisse allora il "Tao Te Ching" (letteralmente "Libro della Via e della Virtù"), un breve trattato di poco più di 5.000 ideogrammi nel quale è descritta la dottrina su cui si basa la religione taoista. Al centro di tutto vi è il Tao, cioè la "Via", "il Cammino" verso l'armonia, la perfezione e l'eccellenza.

Esso è il fulcro intorno a cui ruotano tutte le cose e la legge suprema attraverso la quale si realizzano il senso e lo scopo dell'intero universo.

È dunque un modello di esistenza che agisce sia negli spazi infiniti del cosmo che nei meandri intimi dell'uomo, con lo scopo di perfezionare ogni cosa, dal corso dei corpi celesti alle arti alle discipline umane. Secondo i suoi discepoli Lao Tzu nel suo esilio raggiunse infine l'India con lo scopo di convertire i popoli che abitavano quelle terre.

Alcune tradizioni riconoscono persino una forte influenza del taoismo sul Buddismo, visti i notevoli punti in comune fra le due religioni.

presentò a Confucio, avendo deciso di denunciare il suo stesso figlio per disobbedienza. Dopo lunghe riflessioni e consultazione di leggi e consuetudini, Confucio respinse le richieste di quel padre e assolse suo figlio. Il duca chiese allora spiegazioni su questa sentenza che non rispettava le gerarchie tradizionali. «Se il figlio sbaglia è perché suo padre non è stato in grado di educarlo», spiegò Confucio, affermando che si è sempre responsabili dei propri sottoposti: anche chi governa è responsabile del comportamento dei propri sudditi. Una regola quindi che va applicata a tutti gli uomini, senza distinzioni di classe e di età.

Sempre più affascinato e influenzato dagli insegnamenti del maestro, il duca chiese consiglio a Confucio su come mettere fine ai disordini interni allo Stato. Infatti, lo Stato di Lu era minacciato dall'ostilità dei tre clan dominanti verso il potere ducale. Saldi nelle loro città fortificate, i clan imponevano spesso condizioni al duca, gettando discordia nel Paese. Confucio affermò che andava imposto ai clan di rinunciare ai pilastri della loro protervia, ossia proprio le città fortificate. Il primo clan accettò, mentre il secondo mosse guerra al duca venendo piegato solo dopo duri scontri. Il terzo si arroccò nella sua città, costringendo l'esercito ducale a un lungo e snervante assedio. Queste decisioni, sebbene alla fine si rivelarono fruttuose, esposero Confucio all'ostilità di buona parte della corte: come gli aveva insegnato il maestro Lao Tzu, troppa fortuna crea nemici.

I discepoli rinnegati

Il suo favore a corte tramontò definitivamente in seguito a un dono per il duca inviato dal vicino Stato di Qi. Sessanta cavalli e ottanta danzatrici vennero offerte al signore di Lu, causando le proteste di Confucio, che vedeva in questo regalo una trappola. Il duca invece di ascoltarlo accettò il dono e pian piano cominciò a trascurare i suoi doveri di regnante, distratto dai suoi sollazzi con ▸

Matteo Ricci (a sinistra) e Xu Guangqi (a destra) nell'edizione cinese degli "Elementi di Euclide" pubblicata nel 1607.

Al centro, ritratto di Confucio realizzato nel periodo della dinastia Yuan (1279-1368). Sopra, ornamento rituale. Sotto, Mencio, uno dei più celebri discepoli di Confucio.

le belle danzatrici. Confucio allora si dimise dal suo incarico, nonostante le proteste del duca. L'allontanamento dalla corte portò come conseguenza l'esilio dalla sua terra natia. Cominciarono anni difficili, nei quali il maestro vagò di Stato in Stato, seguito da alcuni dei suoi discepoli, sempre alla ricerca di conoscenza e del modo in cui applicare i suoi insegnamenti. Non scese mai a compromessi e perciò respinse le proposte di lavoro che ricevette. Alcune corti lo richiesero come consigliere di guerra, ma egli non accettò mai di usare la sua saggezza per altro che non fosse la ricerca del benessere degli uomini, non la loro distruzione. Tuttavia, molti dei suoi discepoli non furono altrettanto saggi. Parecchi di loro, infatti, accettarono incarichi e ruoli pubblici, facendo sì che diversi Stati cinesi potessero vantare nelle loro corti la presenza di ministri confuciani.

Dopo anni di esilio finalmente lo Stato di Lu, riconoscendo i grandi meriti di Confucio, lo richiamò e gli permise di tornare nella sua terra quando aveva quasi 70 anni. Amaramente il Maestro constatò che quasi tutti i suoi discepoli, pur occupando ruoli importanti in diversi Stati, non applicavano più i suoi insegnamenti, piegati ai compromessi imposti dalla corrotta politica del tempo. Non nutrendo più speranza che la sua saggezza potesse aiutare la vita pubblica, negli ultimi anni si dedicò unicamente allo studio e alla scrittura. La sua morte, come era stato per la sua nascita, fu preannunciata da sogni e segni. La tradizione vuole che, nonostante l'età avanzata, decise di intraprendere un lungo viaggio per rispondere all'invito di un nobile che risiedeva in un lontano angolo della Cina. Al suo cospetto, Confucio venne chiamato a interpretare un sogno, decifrando il significato dell'animale sognato dal nobile uomo. Era un unicorno e Confucio spiegò come questo animale fantastico annunciasse la nascita o la morte di un saggio. Poco dopo, infatti, il maestro morì. Ma prima di morire fu visitato un'ultima volta dal duca di Lu, il quale gli chiese ancora consiglio. «Tre cose», spiegò Confucio, «un regnante non deve far mancare ai suoi sudditi: cibo, armi e fiducia. Ma fra esse la fiducia è più importante, poiché lega lo Stato al popolo».

Morì nel 479 a.C., senza immaginare che il suo pensiero, lasciato in eredità a pochi discepoli, avrebbe attraversato i millenni.•

ANDREA OREFICE
(Studioso e divulgatore storico).

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH111**

COD. **BBCH112**

COD. **BBCH113**

COD. **BBCH114**

COD. **BBCH115**

COD. **BBCH116**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 4,90€ cad.**

su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

Indica con una ✗ la forma di spedizione desiderata

	Per **una rivista** spedizione tramite **posta tradizionale** al costo aggiuntivo di	€ **3,90**
	Per **due o più riviste** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	€ **7,00**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data ____/____/____ Firma del titolare _____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME

COGNOME

VIA

N° **C.A.P.** **PROV.**

CITTÀ

TEL.

E-MAIL

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. ____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. ____ CVV ____

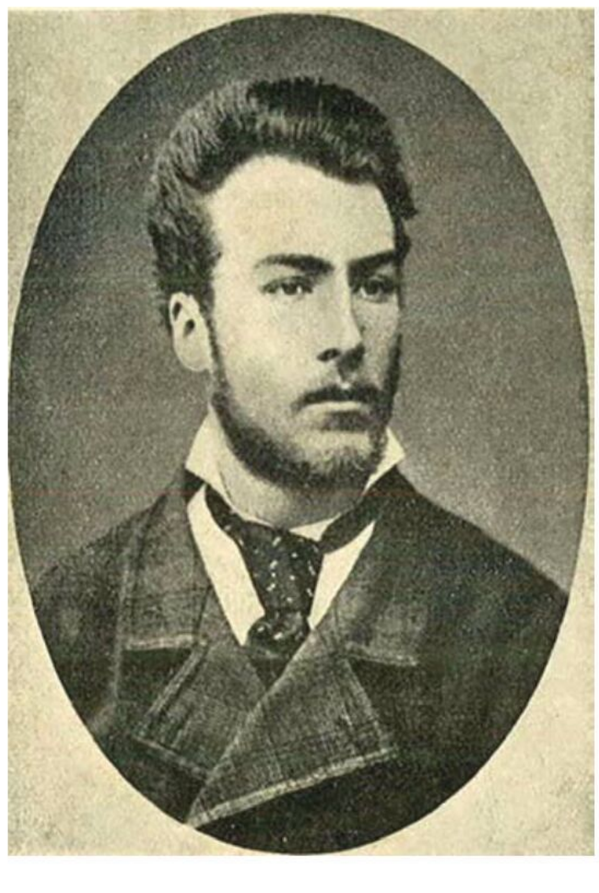
(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

GUGLIELMO OBERDAN

VOCAZIONE MARTIRE PER LA CAUSA IRREDENTISTA



Seguace di Mazzini e Garibaldi, frustrato nel vedere ignorata la causa di Trieste italiana, era spinto a gesti estremi di protesta e provocazione contro l'odiata Austria. Voleva diventare un simbolo dell'irredentismo, anche a costo della vita. E tanto fece finché ci riuscì

Una cartolina di propaganda della causa irredentista mostra l'esecuzione di Guglielmo Oberdan. Nell'ovale, un ritratto di Guglielmo Oberdan, pubblicato nel 1916 su "Il Corriere della Sera".

«È biondo, bello e di gentile aspetto», avrebbe detto Dante, il giovane che il 20 dicembre 1882 sale sul patibolo a Trieste. Si chiama Guglielmo Oberdan ed è stato condannato a morte per avere attentato alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe, il "Cecco Beppe" fieramente odiato da tutti gli irredentisti come si chiamano i patrioti che, al pari di Guglielmo, si battono – e chiedono alla classe politica italiana di battersi – perché il Trentino con l'Alto Adige e la Venezia Giulia, Trieste e Gorizia, soggetti al dominio asburgico, entrino a far parte del Regno d'Italia.

È così che si deve completare il risultato delle guerre per l'indipendenza e gli ideali di unità della Patria, nel nome di Mazzini e di Garibaldi. Valori in cui Oberdan crede fermamente, tanto è vero che, come vedremo, non farà nulla per sottrarsi al suo destino, convinto com'è di dover dare un esempio.

Non ha torto perché l'obiettivo interventista sta andando incontro a pesanti difficoltà. Infatti, il 20 maggio di quell'anno, Italia, Austria e Germania hanno stipulato il Trattato della Triplice Alleanza. Tra gli interessi in comune, c'è la volontà di isolare la Francia. L'Italia, che ha ambizioni coloniali, non ha digerito, nel maggio del 1881, l'occupazione francese della Tunisia, cui ha fatto seguito l'istituzione di un protettorato.

Roma non ama gli irredentisti

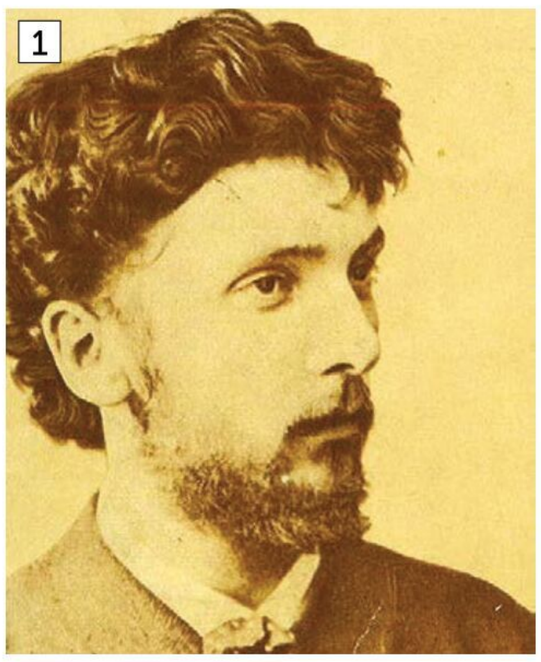
Quanto ad Austria e Germania, considerano la Francia un nemico "storico", che ha come intento quello di destabilizzare le monarchie tradizionaliste e conservatrici, stabilmente arroccate nel Centro Europa. Ma per gli irredentisti le motivazioni politiche e militari della Triplice (tra cui anche l'obbligo di soccorso reciproco in caso di aggressione a uno dei membri) hanno poco o nessun rilievo: a loro avviso, con questo trattato il governo "tradisce" lo spirito antitedesco che ha animato le battaglie risorgimentali, dunque le ardenti aspirazioni a riscattare le terre schiacciate dal tallone asburgico. Ma il governo italiano da questo orecchio non ci sente, visto che, per compiacere gli alleati, attua una politica di crescente ostilità o addirittura di repressione poliziesca nei confronti di chi si batte per Trento e Trieste italiane.

In questo contesto si colloca il sacrificio del giovane eroe. Mentre prende corpo un mito che – anche sulle note del popolarissimo canto ("A morte Franz, viva Oberdan…"), intonato dagli irredentisti al termine di ogni loro riunione – andrà crescendo fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, allorché la pressione del fronte patriottico porterà alla sconfessione della Triplice Alleanza e alla discesa in campo dell'Italia a fianco delle potenze della Triplice Intesa (Inghilterra, Francia e Russia). Fino alla vittoria contro l'Austria e al tricolore sventolante su Trento e Trieste. Era il sogno di Oberdan che finalmente, e a caro prezzo, si realizzava.

Il protomartire dell'irredentismo nasce a Trieste, il 1° febbraio del 1858, come Wilhelm Oberdank (non è noto quando abbia cominciato a presentarsi e a firmarsi con il nome italianizzato, Guglielmo Oberdan). È figlio naturale di una domestica slovena, Josefa Maria, che lo iscrive all'anagrafe col proprio cognome, e di un fornaio, Valentino Falcier, che l'ha abbandonata

Il 20 maggio 1882 Italia, Austria e Germania stipularono il Trattato anti-francese della Triplice Alleanza. Questo per l'Italia significava la rinuncia a ogni rivendicazione su Trento e Trieste

poco prima del parto. Quattro anni dopo, Josefa si sposa con un lavoratore portuale, Francesco Ferencich, cui darà quattro figli. Ma Francesco è particolarmente affezionato al figliastro e, nonostante le modeste condizioni economiche della famiglia, mantiene Guglielmo agli studi. Il percorso scolastico è piuttosto accidentato e si segnalano un paio di bocciature.


1

In quel periodo i suoi orientamenti politici e sociali cambiano: mentre i familiari si mantengono fedeli sudditi dell'Impero asburgico, lui comincia a maturare forti sentimenti patriottici, e la patria per lui è l'Italia.

Le sue simpatie vanno in direzione degli ideali mazziniani, anti-austriaci, con una forte attenzione anche ai problemi sociali: Guglielmo si appassiona alla lettura del foglio clandestino repubblicano "Il Gazzettino Rosso" ed entra in contatto con Gregorio Draghicchio, un istriano, professore di educazione fisica, che è appassionato di ginnastica e apre palestre e promuove iniziative per i giovani, anche lui impegnato nel sostenere la causa dell'italianità di Trieste. Il giovane Oberdan coltiva questi umori di riscatto e di lotta, legandosi a giovani esponenti dell'irredentismo come Riccardo Zampieri, Ernesto Spadoni, Vittorio e Giacomo Venezian, mentre in lui si fa sempre più forte la convinzione che, per abbattere i tiranni, si deve ricorrere all'"azione diretta", come predicato da Mazzini. Ma intanto bisogna andare avanti con gli studi. Ora si impegna più seriamente e il 20 luglio 1877 riesce a ottenere la maturità tecnica "con distinzione" e può giovarsi della borsa di studio assegnatagli dal Comune di Trieste per l'ammissione al Politecnico di Vienna, facoltà di Ingegneria.

Cittadino austriaco disertore

Giunto nella capitale austriaca nell'ottobre di quell'anno, Guglielmo trova alloggio nella casa di una vedova, entra in contatto con studenti che provengono da tutti i territori dell'Impero, partecipa a incontri e dibattiti, che alimentano la sua avversione nei riguardi dell'Austria.

L'occasione arriva l'anno dopo, quando il ▸

In questa pagina:
1) Riccardo Zampieri, pittore, giornalista, redattore: conobbe Oberdan a scuola e con lui si batté per la causa irredentista. In difesa di Oberdan, sperando di salvargli la vita, si espressero molti intellettuali illustri tra cui Victor Hugo (2) e Giosuè Carducci (3).

2

3

Il professore istriano Gregorio Draghicchio (nell'ovale rosso) con altri amici irredentisti. A destra, la Caserma Grande di Trieste, dove avvenne l'impiccagione di Guglielmo Oberdan. Nel box, Adelina Delfino, colei che, secondo recenti scoperte, lanciò la bomba del primo attentato.

Congresso di Berlino, svoltosi dal 13 giugno al 13 luglio, con la partecipazione di Austria, Germania, Russia, Turchia, Gran Bretagna, Francia e Italia, decide di assegnare all'Impero Asburgico l'amministrazione della Bosnia- Erzegovina: un territorio balcanico precedentemente sottoposto al dominio degli Ottomani, ma da tempo in preda all'instabilità. Alla firma del trattato fanno seguito insurrezioni popolari e la conseguente mobilitazione da parte austriaca.

Il suddito asburgico Guglielmo Oberdan viene richiamato alle armi. Ma lui non ha alcuna intenzione di sparare addosso a gente che lotta per la propria libertà. Così, dopo una decina di giorni trascorsi in caserma, diserta insieme a due giovani istriani. I tre raggiungono Trieste e si imbarcano su un veliero diretto in Italia e dopo qualche peripezia riescono a raggiungere Ancona, dove si è formata una rete di sostegno per gli esuli antiaustriaci attorno al periodico repubblicano "Il Lucifero", diretto da Domenico Barilari.

A trovare una decorosa sistemazione per i giovani in una locanda della città, ci pensa l'avvocato triestino Aurelio Salmona, stenografo presso il Senato e animatore del Comitato triestino-istriano per le Alpi Giulie.

Un altro contatto importante è quello con Matteo Renato Imbriani, già combattente garibaldino nelle guerre d'Indipendenza, ora deputato radicale al Parlamento di Roma e sostenitore della causa irredentista. A lui Guglielmo manifesta la sua fede garibaldina, la sua speranza di liberare Trieste insieme alle camicie rosse, ma di essere disposto anche a militare sotto le bandiere dei Savoia, purché al re d'Italia stia a cuore la redenzione della sua città.

Trascorso un mese ad Ancona, Oberdan si trasferisce a Roma, sempre ospite del Salmona. Imbriani ha invece provveduto a farlo iscrivere all'Università. Ma Oberdan, che cerca di arrangiarsi con traduzioni, lezioni private, supplenze e qualche collaborazione giornalistica, solo agli inizi si impegna con una certa assiduità tra studi ed esami, poi

L'attentato del 2 agosto

Le indagini in merito all'attentato del corteo del 2 agosto, in cui perse la vita un ragazzo, e di cui Oberdan si attribuì la responsabilità (forse una millanteria per mitigare la frustrazione del mancato attentato all'imperatore), portarono al coinvolgimento di una trentina di persone. Tra esse il patriota triestino Raimondo Battera, animatore di una società segreta, denominata "Circolo Garibaldi. Pro Italia Irredenta", cui aveva aderito anche Oberdan. Battera fu tra gli indiziati per l'attentato, ma il 29 dicembre 1882 fu prosciolto dalle accuse più gravi relative al lancio della bomba e condannato a due mesi di reclusione per aver promosso una sottoscrizione al fine di erigere un monumento a Garibaldi.

Secondo altre versioni non confermate, la bomba sarebbe stata lanciata da Adelia Delfino, sorella di Menotti Delfino, compagno di classe di Oberdan, affermato tenore e convinto irredentista. A proposito delle "responsabilità" di Adelia, esiste una testimonianza scritta nei diari delle sorelle Ongaro, figlie del mazziniano Luigi, che la indicano come la persona che scagliò la bomba. Di questo importante documento si è occupata Bianca Maria Favetta, conservatrice dei Civici Musei di Arte e Storia di Trieste.

lascia perdere: non ha testa per gli studi, tutto il suo impegno è per la politica, nel segno degli ideali garibaldini. Così, tra la fine di ottobre e i primi di novembre del 1878, porta il saluto degli irredentisti a Villa Glori e a Mentana, dove si commemorano due sfortunate imprese patriottiche di 11 anni prima (le camicie rosse sconfitte dalle truppe pontificie insieme a quelle francesi), per chiamare gli italiani alla riscossa, «fintanto che l'odiato straniero non sia ricacciato di là delle Alpi». E cioè finché Trieste e l'Istria non siano unite all'Italia.

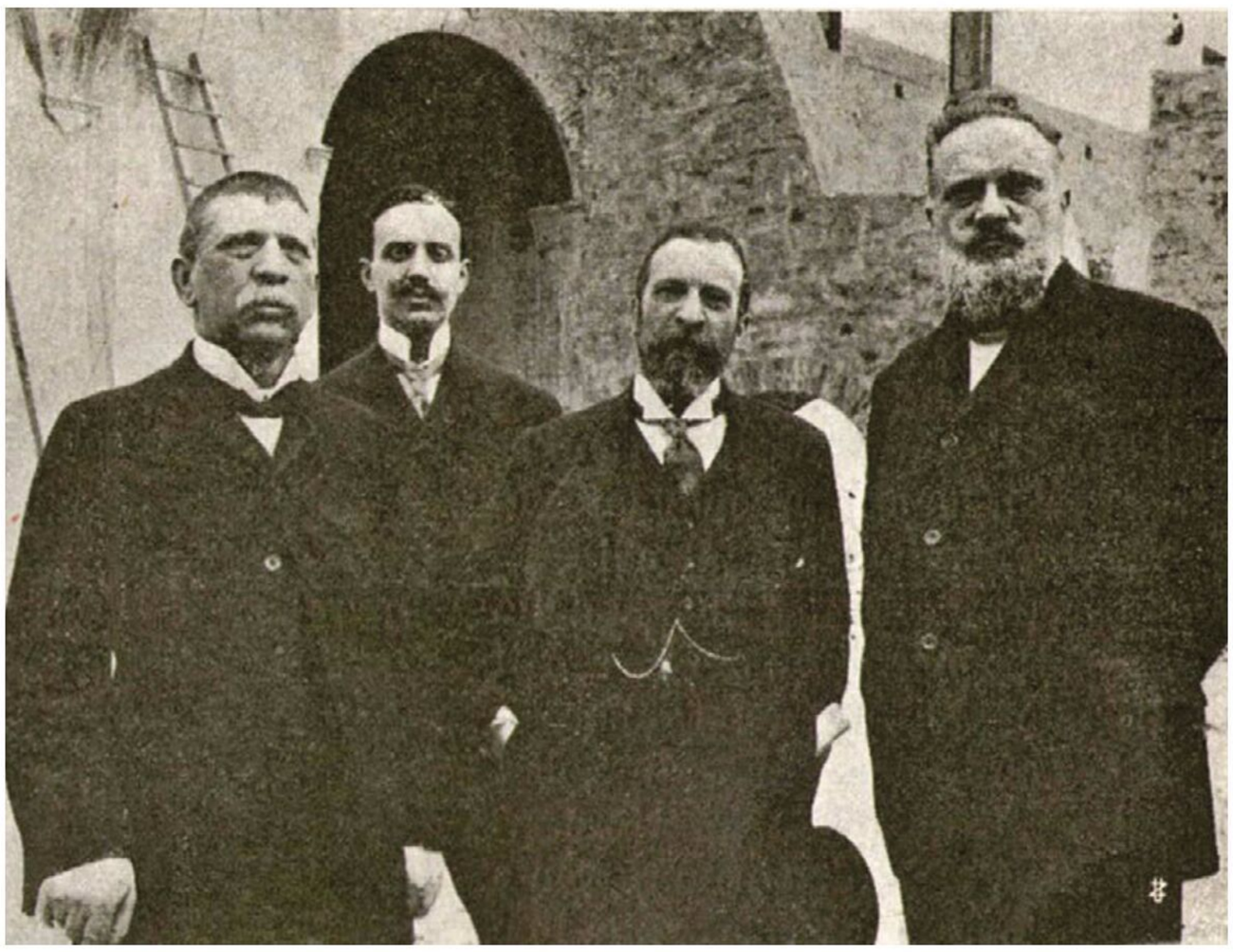
Attentato mancato, attentato riuscito

Il trattato della Triplice Alleanza, nel 1882, sembra aver seppellito le speranze irredentiste. Dall'Italia che ha aderito a quel trattato – Oberdan ne è convinto – non c'è da attendersi nulla. Pensa che occorrono gesti clamorosi che agitino le acque limacciose della politica italiana, compiuti da militanti disposti al sacrificio. E ora più che mai nel nome di Garibaldi, morto il 2 giugno.

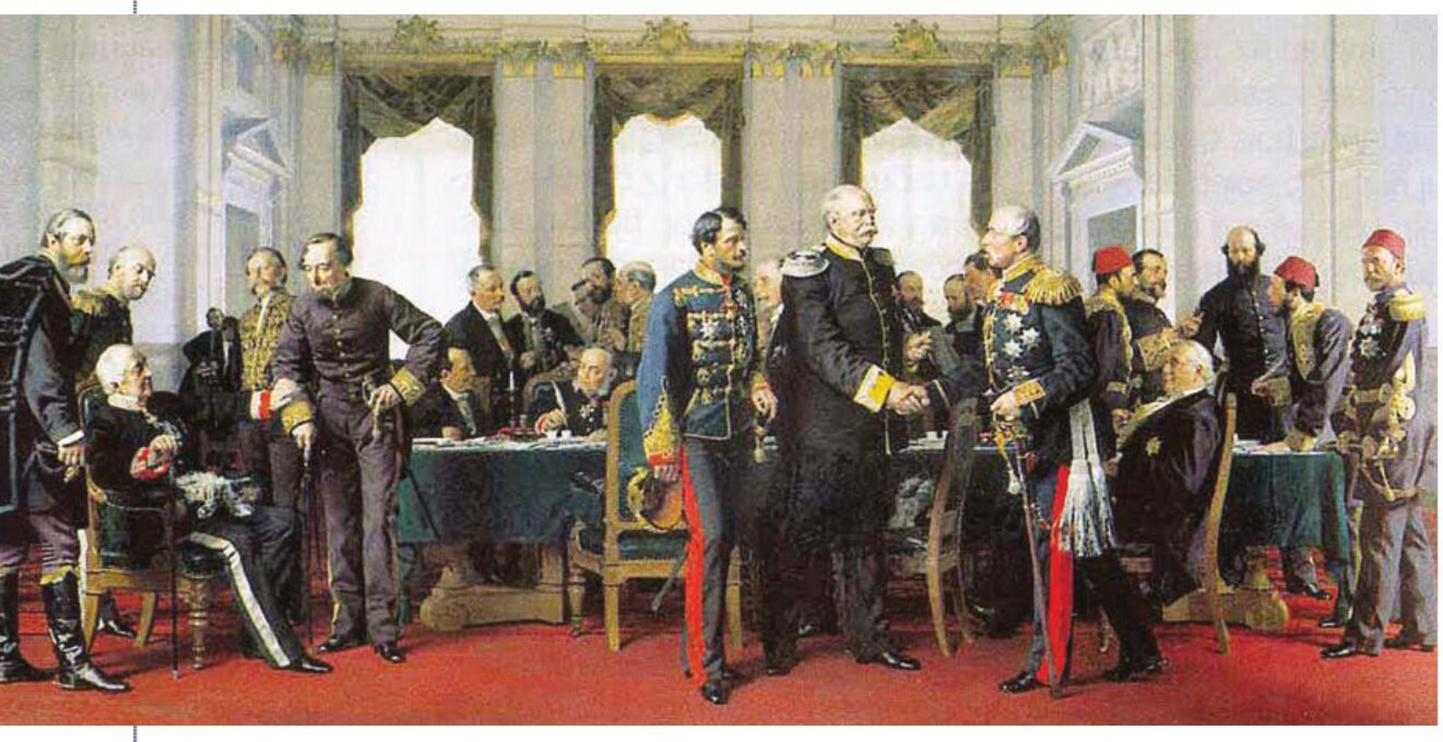
Oberdan, Imbriani e Salmona decidono un attentato all'imperatore e alla moglie: un clamoroso colpo di mano per attirare l'attenzione del mondo intero sulla causa irredentista

Oberdan partecipa con i rappresentanti delle associazioni irredentiste al corteo organizzato in concomitanza con i funerali dell'eroe risorgimentale, che passa dinnanzi alla sede dell'ambasciata austriaca con la bandiera di Trieste listata a lutto. Una vera sfida.

Intanto fervono a Trieste grandi preparativi per l'estate del 1882: la solenne celebrazione del quinto centenario della "spontanea adesione della città all'Austria". Sono due i solenni appuntamenti per la celebrazione di quell'odiosa ricorrenza: l'inaugurazione di una grande Esposizione Internazionale e la visita all'Esposizione da parte della coppia imperiale: Francesco Giuseppe ed Elisabetta di Baviera, meglio nota come Sissi. È l'occasione che Oberdan aspettava per attirare l'attenzione dell'Italia e dell'Europa sul problema delle terre irredente. Le idee non gli mancano e avanza la sua proposta, durante una riunione con Imbriani e Salmo- ▸



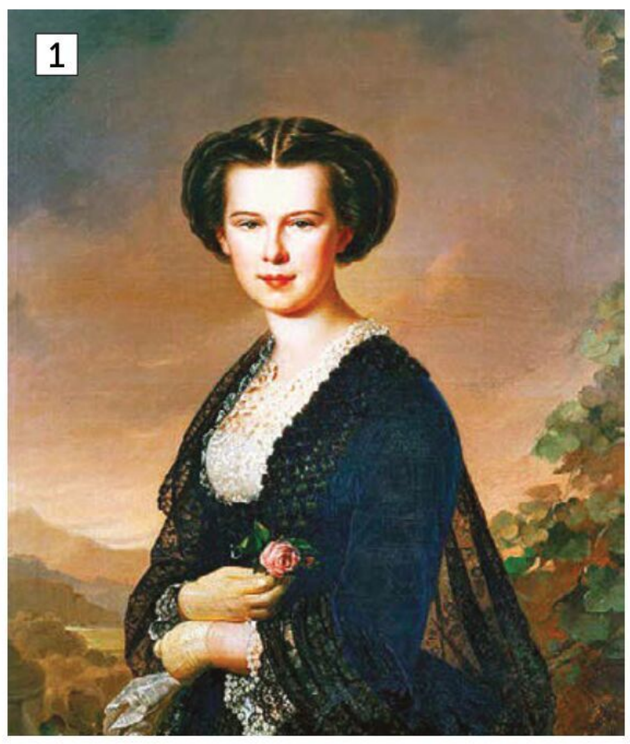
Sopra, l'incontro tenutosi a Vienna nel 1881, tra Umberto I (secondo da destra) e Francesco Giuseppe (secondo da sinistra): fu il primo passo importante verso la Triplice Alleanza. Sotto, Salomone Morpurgo (terzo da sinistra), l'amico irrededentista di Oberdan, qui ritratto con alcuni membri della Commissione di soprintendenza ai lavori per la costruzione della nuova Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, di cui fu direttore dal 1905.



La firma del trattato stipulato al Congresso di Berlino del 1878 (dipinto di Anton von Werner del 1881). Sotto: 1) Elisabetta di Baviera, consorte dell'imperatore Francesco Giuseppe. 2) L'arciduca Carlo Ludovico presenziò all'inaugurazione dell'Esposizione a Trieste.

na. Si decide per un attentato, un colpo di mano in grado di sconvolgere il mondo intero: colpire l'imperatore e la sua consorte durante la loro solenne visita all'Esposizione. Per compiere il clamoroso gesto viene designato Aurelio Gilardelli, ma il congiurato, tormentato da problemi personali, si suicida prima della data fatidica. E così tocca a Guglielmo, che non si tira indietro: sarà lui a mettere in atto l'attentato.

Arriva a Trieste il 30 luglio, con bombe e detonatori. La città è affollata, per assistere all'evento c'è grande affluenza di forestieri. Nei due giorni successivi non incontra nessun conoscente, non va neppure a visitare i familiari, gira per la città in cerca del luogo più adatto per compiere l'attentato.



Ma i piani delle celebrazioni cambiano, all'inaugurazione della manifestazione non verrà più la coppia regnante ma un altro membro della famiglia, l'Arciduca Carlo Ludovico, fratello dell'Imperatore (sarà designato al trono nel 1889, dopo la morte dell'erede imperiale Rodolfo, suicida nella tenuta di caccia di Mayerling, insieme all'amante Maria Vetsera). E anche la visita dell'Arciduca è molto riservata, compare brevemente all'esposizione, esce da un ingresso secondario e riparte subito per Vienna. Oberdan è terribilmente deluso: l'impresa è impossibile, niente attentato.

Ma un attentato ci sarà, anche se non altrettanto clamoroso. Il 2 agosto, un corteo di veterani asburgici viene colpito, durante una sfilata commemorativa, da una bomba lanciata da una finestra, che causa la morte di un ragazzo 16enne e il ferimento di 18 persone.

È Oberdan l'autore di questo attentato? Questo gesto clamoroso aveva lo scopo di sostituire l'altro? È assai probabile, anche se i ricercatori storici non sono riusciti a provarlo in modo inconfutabile. Quello che è certo è che Oberdan, qualche giorno dopo, confida a due amici irredentisti, Salomone Morpurgo e Giuseppe Picciola, di essere stato lui l'autore dell'attentato, di essersi poi sbarazzato di un'altra bomba gettandola in mare e di essersi infine allontanato dalla città. Ma in sede processuale, nel 1882, non si arriverà a un chiarimento in materia.

Anzi, dell'episodio sarà accusato il triestino Leopoldo Contento, che morirà in carcere dopo qualche mese.

Deluso del suo insuccesso, ma intenzionato a riprovarci, Oberdan torna a Roma il 15 agosto. Sempre ribollente di ardore patriottico, confida a Imbriani: «Getterò il mio cadavere tra l'Imperatore e l'Italia». Si è appena saputo che a settembre Cecco Beppe ha in programma di fare l'annunciata visita a Trieste per la chiusura delle manifestazioni. Oberdan giura che questa volta l'attentato andrà a buon fine. E a dargli una mano ci sarà un compagno di lotta: il farmacista istriano Donato Ragosa.

Sfida allo stato asburgico

L'Imperatore dovrebbe arrivare a Trieste il 17 settembre. Oberdan e Ragosa lasciano Roma il 14. Hanno con loro le bombe. Si separano, seguendo le indicazioni dell'avvocato Fabris Basilisco, collaboratore di circoli irredentisti e dell'ungherese Francesco de Gyra che era stato ufficiale garibaldino durante le guerre d'indipendenza: i due hanno organizzato lo sconfinamento di Guglielmo e Francesco, e suggeriscono di non procedere in coppia. Così, Oberdan, che ha anche scritto il proprio testamento, si ferma in una locanda di Ronchi. Ragosa va a Monfalcone. Dovrebbero ritrovarsi l'indomani per gli ultimi preparativi.

Durante la notte, però, qualcuno bussa alla porta della sua stanza. Prima che Guglielmo riesca a raccapezzarsi si trova addosso i gendarmi. Viene ammanettato, poi la stanza viene perquisita e saltano fuori due bombe. È spacciato, e non riesce a capire perché. Dove ha sbagliato?

Secondo gli storici, la partenza e l'itinerario dei due cospiratori erano già noti al gover-

Il 18 dicembre gli viene notificata la condanna alla pena capitale, che l'odiato imperatore vorrebbe comminargli nell'ergastolo, ma gli altri membri del consiglio dei ministri si oppongono

no austriaco, perché Fabris, Basilisco e de Gyra in realtà erano informatori e facevano il doppio gioco. Ragosa, invece, e può darsi che a dargli l'imbeccata siano stati Fabris e de Gyra, riesce a rientrare in Italia: sarà processato e assolto dalla Corte di Assise di Udine nel 1883. Anche lui un traditore? In ogni caso, sfuggirà alle accuse di cospirazione e la passerà liscia.

Tradotto a Trieste, Guglielmo entra nella macchina della giustizia asburgica. Interrogato dal giudice istruttore il 19 settembre, si vede contestare le accuse di alto tradimento e tentato omicidio. Il patriota beffardamente ammette che le bombe dovevano esplodere a Trieste, «per festeggiare l'arrivo del graziosissimo sovrano». Durante tutta la fase processuale il suo atteggiamento è improntato a provocazione e sfida. Ha fatto quello che voleva: attirare l'attenzione generale sul problema dell'irredentismo italiano riguardo a Trento e Trieste. Il suo sacrificio sarà un esempio per chi vuole liberare Trieste dagli invasori. Alla madre che lo supplica di chiedere la grazia risponde: «Sono fiero delle mie azioni, non ho niente da implorare a nessuno».

Il 18 dicembre gli viene notificata la sentenza di condanna alla pena capitale. Una punizione che l'odiato Cecco Beppe, timoroso di commettere un errore politico e di accrescere la passione popolare irredentista, non avrebbe voluto comminargli, tanto che, il 4 novembre, nel Consiglio dei Ministri da lui presieduto, si esprime per l'ergastolo, insieme ad altri 7 ministri.

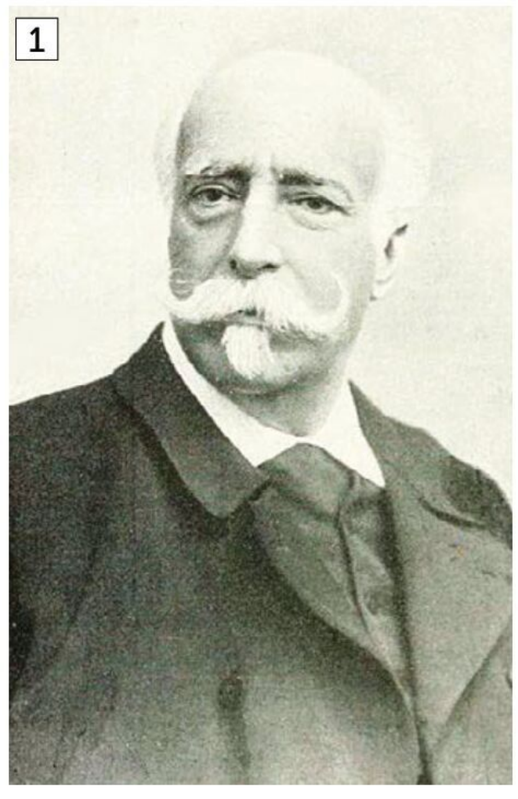
Ma altri si oppongono, impedendo l'unanimità necessaria per commutare la pena capitale.

A perorare la grazia sono in tanti. E tante le personalità illustri: da Victor Hugo a Giosuè Carducci. Ma Oberdan ha il destino che si è scelto, quello di diventare un'icona per tutti i rivoluzionari.

Finisce i suoi giorni con le ultime, fatidiche parole: «Viva l'Italia! Viva Trieste libera!».

Muore Oberdan, nasce e prospera il "mito Oberdan". Purissimo eroe per gli italiani, suddito imperiale fellone e traditore, nonché cospiratore e terrorista per gli Austriaci. Nella campagna interventista per l'entrata in guerra contro l'Austria nel '14-18, il nome di Oberdan risuona nelle strade, nelle piazze, nelle riunioni patriottiche. «A morte Franz, viva Oberdan/ viva Trieste repubblican», cantano gli eredi di Garibaldi e Mazzini, che non hanno perdonato ai Savoia di aver firmato la Triplice Alleanza. Ma poi tutti si trovano d'accordo nel ricordare il martire, celebrandolo insieme a Cesare Battisti. Due figure esemplari dell'irredentismo, che nella "Canzone del Piave" risorgono e marciano alla testa delle nostre schiere. •

MARIO BERNARDI GUARDI
(Ricercatore e divulgatore storico).



La lapide in onore di Guglielmo Oberdan nel cortile di Palazzo d'Accursio a Bologna. Sopra: 1) Matteo Renato Imbriani, ex garibaldino, deputato radicale al Parlamento di Roma; 2) Giuseppe Picciola, istriano e irredentista, amico di Oberdan. A sinistra, la mappa mostra il Litorale austriaco, la regione amministrativa dell'Impero austriaco avente Trieste come capoluogo.

CONSULTA IL CATALOGO COMPLETO SU
WWW.MODELLIEMODELLINI.IT

I più bei modellini storici

Semaforo verde: disponibile

Semaforo giallo: articolo su ordinazione. Italeri garantisce la produzione su richiesta/raccolta ordini; disponibilità fine gennaio 2021

Tutta la gamma è **interamente progettata e realizzata in Italia**.
Trattandosi di manifattura di pregio alcuni articoli potrebbero essere momentaneamente esauriti ma, in caso di ordine, verranno prontamente stampati (max 30 giorni).

NOVITÀ DICEMBRE 2020

Battle for the Reichstag 1945 - BATTLE SET

Codice: IT6195
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 3
Dimensione Box: 440 x 270 x 70 mm

CONSIGLIATO DA NOI

PAX ROMANA - BATTLESET

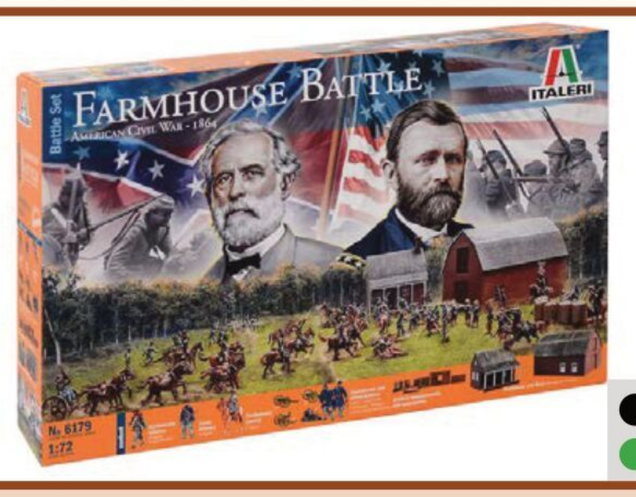
Codice: IT6115
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Roma e i suoi nemici
Skill: 2
Dimensioni Box: 440 x 270 x 70 mm

BASTOGNE December 1944 - BATTLE SET

Codice: IT6113
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 2
Dimensioni Box: 440 x 270 x 70 mm

WWII : 1940 BATTLE OF ARRAS - ROMMEL'S OFFENSIVE - BATTLE SET

Codice: IT6118
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 2 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm



FARMHOUSE BATTLE - American Civil War 1864 - BATTLE SET

Codice: IT6179
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Guerra Civile Americana
Skill: 2 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it

email
abbonamenti@sprea.it

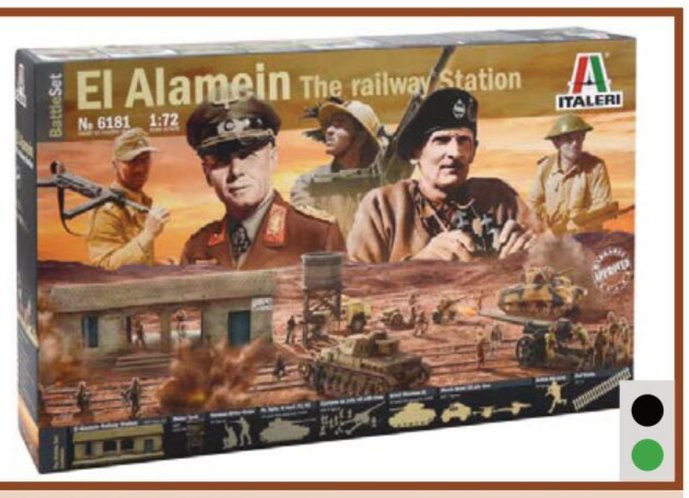
WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi e foto

ACQUISTALI SUL SITO
SCANSIONA IL QRCODE!

PAMA TRADE
MODELLISMO COLLEZIONISMO GIOCATTOLI

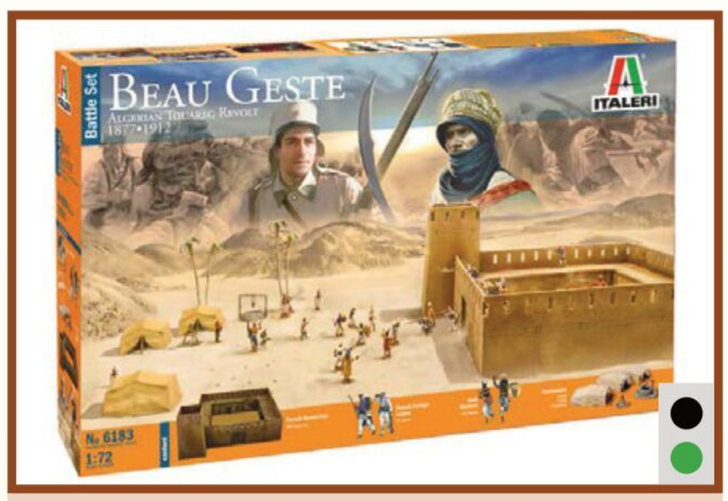
DISTRIBUTORE ESCUSIVO ITALERI

THE LAST OUTPOST 1754-1763 FRENCH AND INDIAN WAR - BATTLE SET
Codice: IT6180
Tipo: Accessori per diorama
Skill: 2
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm



EL ALAMEIN WAR - BATTLE SET
Codice: IT6181
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 3
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm

1944 BATTLE AT MALINAVA - BATTLE SET
Codice: IT6182
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 3
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm

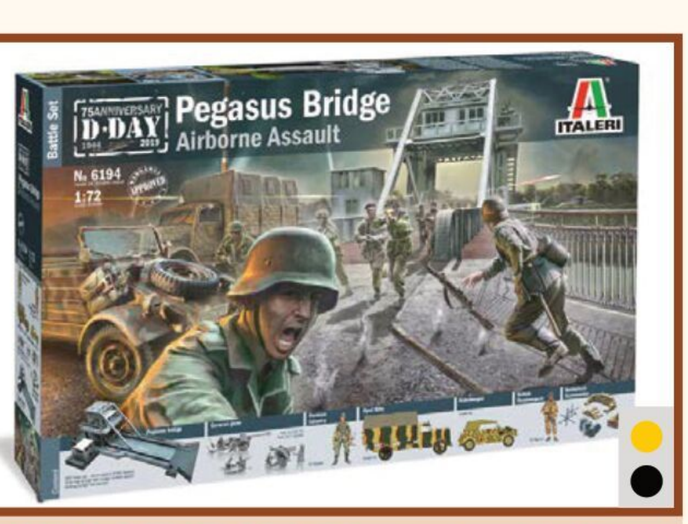


BEAU GESTE: Algerian Tuareg Revolt - BATTLE SET
Codice: IT6183
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Guerre Coloniali
Skill: 3 - **Dim.** Box: 440 x 270 x 70 mm

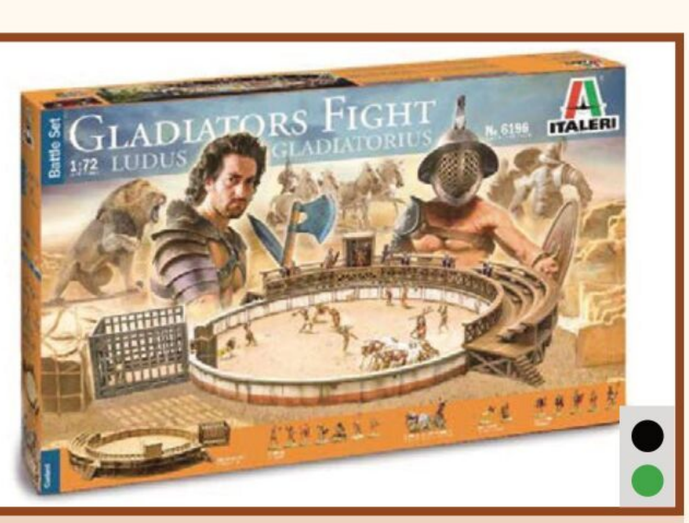
Operation Silver Bayonet - Vietnam War 1965 - BATTLE SET
Codice: IT6184
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Guerra del Vietnam
Skill: 3 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

CASTLE UNDER SIEGE - 100 Years' War 1337/1453 - BATTLESET
Codice: IT6185
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Medioevo - **Nazione:** Francia
Skill: 3 - **Dim. Modello:** 440 x 270 x 70 mm

STALINGRAD SIEGE 1942 - BATTLE SET
Codice: IT6193
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 2
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm



PEGASUS BRIDGE - D.Day 75°Ann.1944-2019 - BATTLE SET
Codice: IT6194 - **Tipo:** Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Nazione: Francia
Skill: 3 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm



GLADIATORS FIGHT - BATTLE SET
Codice: IT6196
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Roma e i suoi nemici
Nazione: Italia
Skill: 3 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

OMNIBUS

News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

TROVATI IN PUGLIA I RESTI DEL PIÙ ANTICO CANE ITALIANO ADDOMESTICATO

L'UNIVERSITÀ DI SIENA HA SCOPERTO RESTI DI CANIDI IN DUE SITI PALEOLITICI FOGGIANI E LECCESI: POTREBBERO RAPPRESENTARE LE PRIME TESTIMONIANZE DEL PROCESSO CHE HA PORTATO ALLA COMPARSA DEGLI ANIMALI DOMESTICI NELLE SOCIETÀ PREISTORICHE

Alcuni resti rinvenuti nei siti paleolitici pugliesi, nello specifico in Grotta Paglicci a Rignano Garganico (Foggia) e Grotta Romanelli a Castro (Lecce), dimostrano che il cane era addomesticato, in Italia, tra i 14mila e i 20mila anni fa, ben prima di quanto si pensasse finora. La scoperta, di fatto, del più antico cane italiano, è del Dipartimento di Scienze Fisiche, della Terra e dell'Ambiente dell'Università di Siena e in particolare dell'Unità di ricerca di Preistoria e Antropologia. Lo studio, frutto della collaborazione con altri enti nazionali e internazionali, è stato recentemente pubblicato sulla prestigiosa rivista "Scientific Reports".

«Questa scoperta è di particolare interesse», spiega Francesco Boschin, archeozoologo dell'Ateneo senese e coordinatore dello studio internazionale che ha coinvolto atenei e numerosi centri di ricerca, «in quanto i cani più antichi, riconosciuti con certezza dagli studiosi di Preistoria, provenivano fino a ora da contesti dell'Europa centrale e occidentale datati a circa 16mila anni fa. I resti pugliesi rappresentano quindi, a oggi, gli individui più antichi scoperti nell'area mediterranea, ma potrebbero rappresentare anche le prime testimonianze del processo che ha portato alla comparsa del cane, il primo animale domestico». La domesticazione del cane si fa risalire all'ultimo massimo glaciale, un periodo di forte crisi ambientale durante il quale molte popolazioni animali europee, uomo compreso, hanno cercato rifugio in alcune regioni, quali ad esempio le penisole dell'Europa meridionale (Italia peninsulare, Iberia, Balcani), l'area franco-cantabrica e il bacino dei Carpazi. «In questo periodo di forte crisi – prosegue Boschin – il lupo, un predatore sociale per certi versi affine all'uomo, potrebbe aver individuato un nuovo modo per garantirsi la sopravvivenza: adattarsi a sfruttare gli avanzi delle prede dei cacciatori-raccoglitori paleolitici, frequentandone le periferie degli accampamenti.

Interno della Grotta Paglicci.

Ciò avrebbe favorito il contatto sempre più stretto tra uomini e lupi e tra questi ultimi la sopravvivenza degli individui meno aggressivi. La selezione di animali sempre più docili avrebbe poi innescato il processo di domesticazione e la comparsa dei primi cani».

«È ancora difficile capire se la Puglia possa essere stata un centro di domesticazione», precisano i ricercatori, «i dati genetici di uno dei cani provenienti da Grotta Paglicci, datato a 14mila fa, ne mettono in risalto la somiglianza con un individuo di epoca comparabile proveniente dal sito di Bonn-Oberkassel in Germania. I due cani potrebbero quindi essere stati originati da una popolazione comune, più antica, poi diffusasi in varie parti d'Europa. All'epoca il nostro continente era caratterizzato da una forte frammentazione culturale, ma il rinvenimento di due cani geneticamente affini, uno in Italia meridionale e l'altro in Germania, significa che nonostante le differenze culturali il cane può aver rappresentato un importante elemento di contatto tra le comunità di cacciatori-raccoglitori dell'epoca».

Ulteriori ricerche potrebbero ora far comprendere il ruolo del cane nelle comunità paleolitiche, se possa quindi avere avuto una funzione nelle battute di caccia o di difesa degli accampamenti oppure un importante ruolo simbolico, che ha ancora oggi presso alcune popolazioni dove è considerato manifestazione terrena di spiriti o reincarnazione di defunti. •

MANOSCRITTI

A FIRENZE SCOPERTI SCRITTI DI STORIA SCONOSCIUTI DI MACHIAVELLI

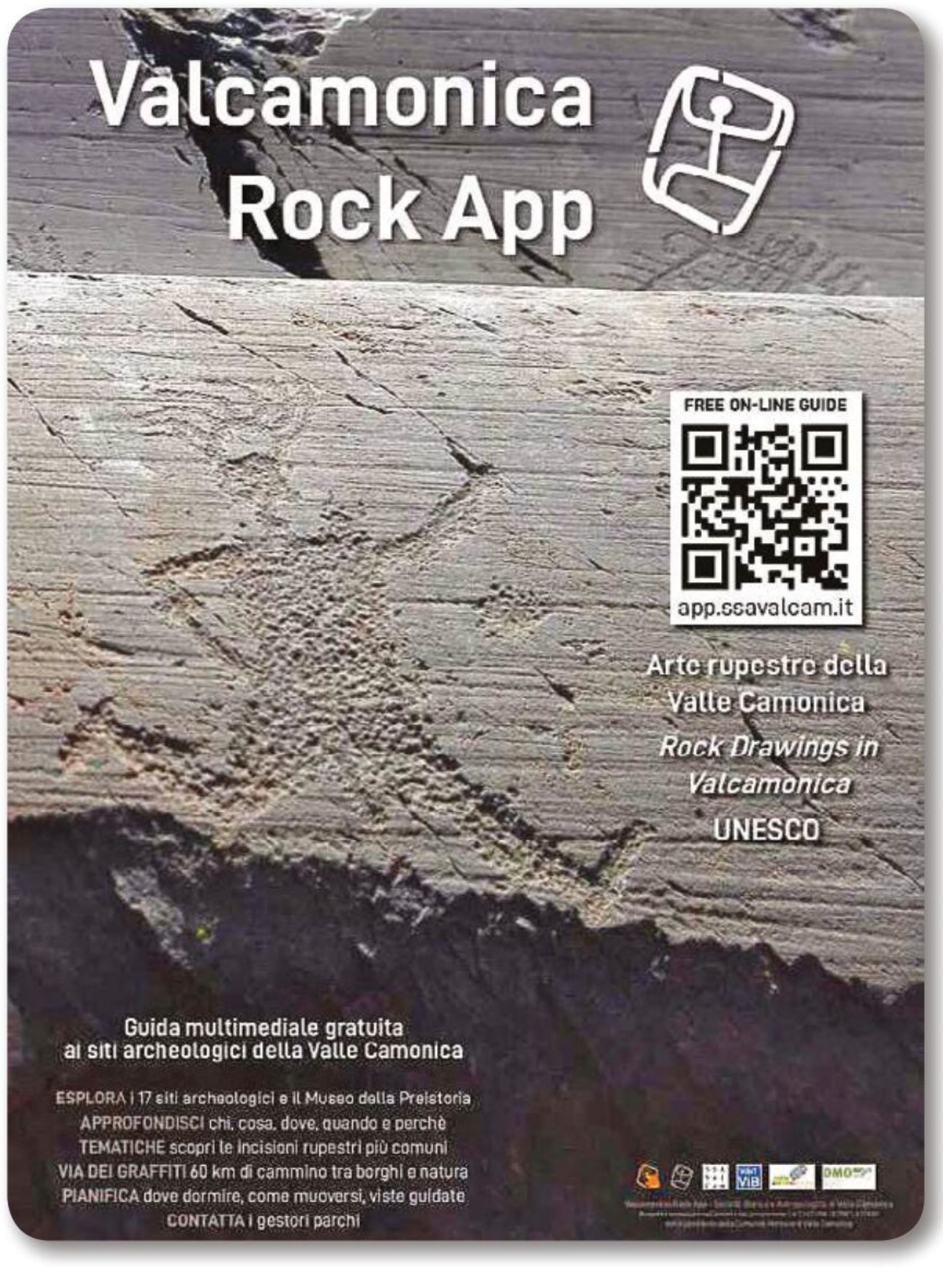
Eccezionale ritrovamento relativo a Niccolò Machiavelli alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. All'interno di un codice inventariato come "Cronica" e mai consultato negli ultimi decenni, il ricercatore Daniele Conti ha individuato numerosi "frammenti storici" attribuibili al grande scrittore rinascimentale, fin qui del tutto sconosciuti. I nuovi testi coprono gli anni dal 1497 al 1515 e includono il racconto di eventi cruciali nella Storia d'Italia, quali la morte di Cesare Borgia, protagonista del VII capitolo del "Principe". L'attribuzione si fonda su numerose prove filologiche e storiche che saranno esposte in uno studio di prossima pubblicazione. La scoperta di queste pagine machiavelliane del tutto ignote – spiega una nota della Biblioteca – è avvenuta nel corso del progetto PAL-MO, il fondo Palatino della BNCF in Manus OnLine, promosso dal direttore della BNCF Luca Bellingeri e ideato da David Speranzi, responsabile del Settore Manoscritti e Rari. Il ritrovamento conferma che la catalogazione sistematica dell'immenso patrimonio manoscritto delle biblioteche statali italiane può ancora svelare l'esistenza di inestimabili tesori. •

MEDIA

LE INCISIONI RUPESTRI DELLA VALCAMONICA VISITABILI IN UN'APP

Un'applicazione online gratuita consentirà la visita multimediale alle incisioni rupestri della Valcamonica, sito UNESCO della provincia di Brescia. "Valcamonica Rock App" – questo il suo nome – è stata rilasciata dalla Società Storica e Antropologica della Valcamonica in occasione delle scorse Giornate Europee del Patrimonio.

L'applicazione è composta da 6 sezioni: "Esplora", dedicata alla scoperta dei 17 siti archeologici e del Museo della Preistoria; "Approfondisci", contenente informazioni su chi, cosa, dove, quando e perché; "Tematiche", con descrizione dei simboli più comuni tra le incisioni rupestri; "Via dei Graffiti", un tracciato turistico di 60 km di cammino tra borghi e natura; "Pianifica la visita", con informazioni su dove dormire, come muoversi e viste guidate; "Contatta" per contattare i gestori parchi. Il lavoro effettuato ha anche permesso di georeferenziare con coordinate GPS tutte le rocce e massi incisi visitabili. Ogni elemento è stato corredato da una descrizione, fotografie e rilievi digitali adattivi che forniscono un effetto simile alle "incisioni dipinte" dell'area scandinava, permettendo di ammirare ogni dettaglio dei petroglifi dal punto di vista dell'osservatore. Infine, il sistema è stato dotato di una funzione audioguida per una visita più accessibile e immersiva alle rocce della vallata. •



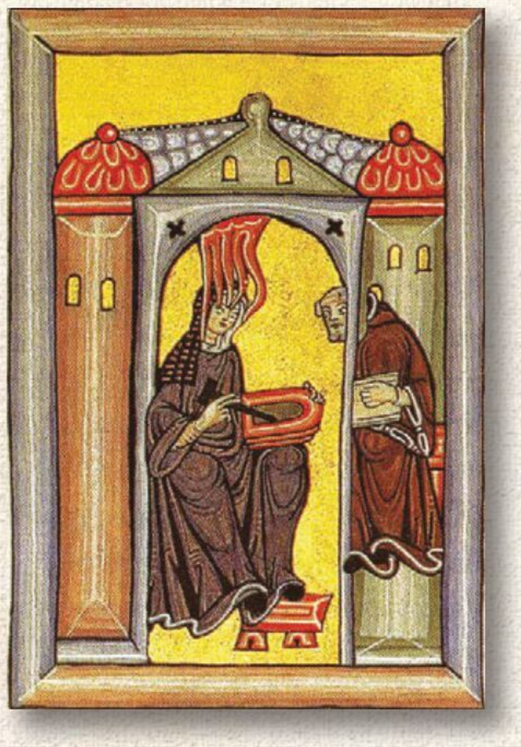
STORIA DELLE ARMI

UMBONE

Realizzato in metallo, l'umbone era la parte centrale dello scudo delle popolazioni barbariche e dei Romani. La parte esterna, sporgente, aveva lo scopo di proteggere l'impugnatura ma poteva essere utilizzata anche, se necessario, per respingere o colpire il nemico. In Età Tardoantica e nell'Alto Medioevo gli umboni potevano essere finemente decorati, come dimostrano alcuni pregevoli esemplari longobardi.

CURIOSITÀ

LA "LINGUA IGNOTA" DI ILDEGARDA



Teologa, filosofa, mistica, profetessa. Ma anche medico-naturalista, scienziata, pittrice, compositrice di musica, fondatrice di monasteri, consigliera di papi e imperatori. Tutto questo e anche di più fu Ildegarda di Bingen (1098-1179), uno dei più fulgidi ingegni del Medioevo, tanto sapiente da essere nominata "dottore della Chiesa" da papa Benedetto XVI nel 2012.

Il suo nome è legato soprattutto a due opere: lo "Scivias" (neologismo latino da *sci* e *vias*, "conosci le vie"), una raccolta delle sue tante visioni mistiche, e il "Liber subtilitatum diversarum creaturarum et Causae et Curae", trattato in cui analizzava le caratteristiche di alberi, erbe, animali con l'intento di ritrovarvi la chiave per la salute dell'uomo, compromessa dal peccato originale.

La creazione più curiosa di Ildegarda è la Lingua Ignota, un vero e proprio linguaggio artificiale che impiegava a supporto delle sue esperienze mistiche. Per esprimerlo, la badessa ideò un apposito alfabeto di 23 lettere, le cosiddette *litterae ignotae* (lettere ignote). Un sistema tuttora ritenuto enigmatico, nonostante Ildegarda ci abbia lasciato un glossario con traduzione latina composto da 1011 vocaboli, in virtù del quale sappiamo ad esempio che Aigonz significa Dio, Aieganz angelo, Inimois essere umano, Peueriz padre, Maiz madre, e così via.

L'unico testo pervenutoci in lingua ignota (ma con inserti in latino) è questo passo: «O orzchis Ecclesia, armis divinis praecincta, et hyacinto ornata, tu es caldemia stigmatum loifolum et urbs scienciarum. O, O tu es crizanta etiam in alto sono, et es chorzta Gemma». La traduzione più plausibile è forse la seguente: «O sconfinata Chiesa, / cinta dalle braccia divine / e ornata di giacinto, / tu sei il balsamo delle ferite delle nazioni / e la città delle scienze. / O, O, tu sei consacrata/ tra un suono nobile, / e tu sei un gioiello risplendente».

STRADE DELLA STORIA

VIA MICHELE AMARI A PALERMO

La fama di Michele Amari è legata soprattutto ai saggi sul mondo arabo in Sicilia, studi pionieristici nell'Ottocento ancora dominato dalla visione classicista della Storia italiana. Ma fu un intellettuale a tutto tondo, di quelli che hanno lasciato un segno profondo nella cultura nazionale e non solo.

Nato a Palermo il 7 luglio 1806, Michele fu sin da giovanissimo un fervente patriota e partecipò col padre ai moti risorgimentali, arrestato fu graziato solo perché minorenne (mentre il padre fu condannato all'ergastolo). La passione per la Storia e per la politica lo portò a pubblicare il saggio "La Guerra del Vespro", ma le audaci tesi sostenute suscitarono l'ira del governo siciliano costringendo Michele a riparare in Francia.

Qui Amari iniziò lo studio del greco e soprattutto dell'arabo, così da poter attingere alle fonti originali e ricostruire la Storia della Sicilia musulmana, considerata una parentesi oscura tra la dominazione bizantina sull'isola e il regno angioino. Il frutto del suo straordinario lavoro fu la monumentale "Storia dei Musulmani di Sicilia" in 3 volumi usciti tra il 1854 il 1872. Nel corso della sua vita Amari fu professore di Lingua e Storia araba all'Università di Pisa, accademico dei Lincei, senatore del Regno d'Italia e Ministro dell'Istruzione Pubblica (1862-1864, col governo Mighetti) e vicepresidente del Senato. Morì a Firenze il 16 luglio 1889.

L'OGGETTO

LA RUOTA (O ORGANO) A VENTO DI ERONE

Lo sfruttamento delle energie rinnovabili non è un fenomeno recente, ma affonda le sue radici nel passato remoto. Tali fonti (vento, acqua, fuoco, eccetera) furono infatti a disposizione dell'uomo sin dagli albori e lo hanno costantemente aiutato nel suo cammino evolutivo, offrendo l'energia necessaria a scaldarsi e a lavorare. La sfida dell'umanità fu quindi quella di imparare a utilizzare al meglio le risorse naturali, "imbrigliandole" e sfruttandole per il proprio progresso e benessere. La forza del vento, ad esempio, è sempre stata utilizzata come ausilio alla navigazione (gonfiando le vele), tuttavia il suo sfruttamento per fornire energia meccanica risale ai Greci. Il primo esempio di marchingegno noto a tale scopo è la ruota (o organo) a vento progettata dall'ingegnere Erone di Alessandria nel I secolo d.C. ispirandosi alla pompa idraulica pneumatica ideata un secolo prima da un altro ingegnere greco, Ctesibio. L'organo a vento di Erone funzionava grazie a una pala che, spinta dall'aria, trasmetteva il moto a un asse collegato a una ruota dentata; ad ogni contatto con i denti, la ruota metteva in funzione un piatto il quale, calando, muoveva dei bracci, che a loro volta azionavano un pistone che si alzava e si abbassava scorrendo in un cilindro, permettendo la produzione di energia meccanica. Il principio fu poi applicato ai mulini a vento. •

PERCHÉ SI DICE COSÌ

DORMIRE SUGLI ALLORI

L'espressione "dormire sugli allori" indica il comportamento di chi, una volta ottenuto un buon risultato, tende ad accontentarsi evitando di applicarsi per migliorarlo. Il modo di dire deriva dalla civiltà classica, specie quella greca, in cui si conferivano corone d'alloro ai condottieri, agli atleti e a quanti si erano resi meritevoli di onore. La pianta d'alloro era sacra ad Apollo. Il mito narra che il dio si innamorò, non ricambiato, della bellissima ninfa Dafne; quest'ultima pur di sfuggirgli implorò gli altri dei di salvarla e così fu trasformata in un albero d'alloro. In suo onore, Apollo elevò l'alloro a sua pianta-simbolo, facendone una corona da indossare; essendo egli il dio di tutte le arti, della poesia, della profezia, l'emblema passò a onorare quanti eccellevano nelle discipline più diverse. Dall'Età Classica l'usanza si trasferì al Medioevo e al Rinascimento, e da allora fu tutto un fiorire di poeti "laureati" (coronati d'alloro) per la bellezza conclamata dei loro versi: nell'iconografia sono raffigurati in tal modo tanto gli italiani Dante Alighieri e Petrarca, quanto i latini Ovidio e Virgilio e in genere gli autori classici. Tuttora si coronano gli studenti che si laureano all'università. •

SANTI E FESTIVITÀ

ANGELA DA FOLIGNO

(4 gennaio)

Mistica e terziaria francescana, Angela da Foligno nacque nella cittadina umbra nel 1248 e qui condusse una vita, come ebbe a confessare in seguito, dedita ai piaceri e all'effimero. Sposatasi giovanissima, dopo la morte del marito, dei figli e della madre entrò nel Terz'ordine Francescano per dedicarsi alla preghiera in povertà e penitenza, nella radicale imitazione di Gesù Cristo. Negli anni che la separarono dalla morte ricevette varie visioni mistiche che, esortata da tale frate A. (forse Arnaldo), suo consigliere spirituale, narrò per iscritto in un "Memoriale" poi sottoposto al cardinale Giacomo Colonna per la necessaria approvazione spirituale. Il Memoriale fu in seguito pubblicato in un "Liber" insieme ad altri scritti, documenti e soprattutto lettere che la religiosa inviava a quelli che considerava i suoi "figli spirituali" allo scopo di istruirli. Tra questi ultimi si annovera anche il francescano Ubertino da Casale.

Riverita come "Magistra theologorum" (maestra dei teologi), Angela da Foligno morì nel 1309, il 4 gennaio (giorno in cui viene tuttora celebrata). Il suo corpo riposa nella chiesa di San Francesco di Foligno, diventato anche santuario a lei dedicato. •

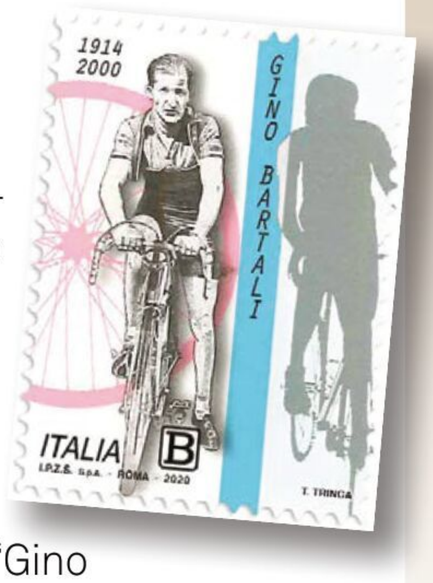
ORIGINI DELLE PAROLE

MUTANDE

La parola deriva dal latino *mutandae*, "cose da cambiare", che ben si presta a un indumento da sostituire spesso per evidenti ragioni di igiene. Questo capo, solitamente in lino, era indossato dagli uomini, mentre le donne portavano come indumento intimo la camicia: a indossare le mutande, lunghe fino al ginocchio, erano infatti nel Rinascimento solo le prostitute. L'uso si affermò dall'Ottocento, ma per pudore era vietato nominarle. •

IL FRANCOBOLLO

GINO BARTALI



A 20 anni dalla scomparsa, Poste Italiane commemora Gino Bartali con un francobollo emesso dal Ministero dello Sviluppo Economico e stampato dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Il bozzetto, a cura di Tiziana Trinca, ritrae il grande ciclista durante una gara; sullo sfondo una ruota di bicicletta e la legenda "Gino Bartali 1914 – 2000". Il valore dell'emissione è di 1,10 €. •

MISTERI DELLA STORIA

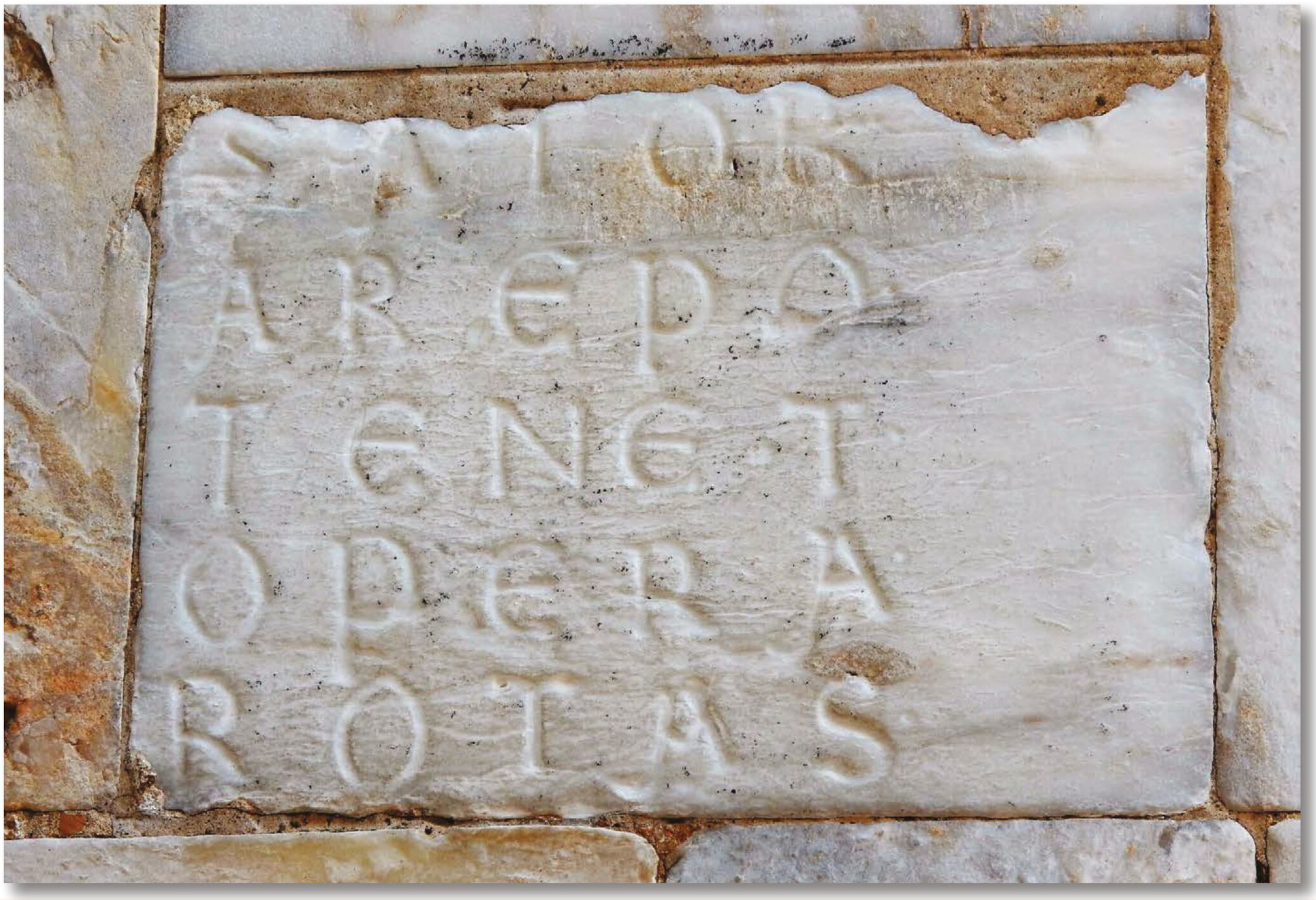
IL QUADRATO DEL "SATOR"

L'ISCRIZIONE *SATOR AREPO TENET OPERA ROTAS*, PRESENTE IN VARI SITI ANTICHI E MEDIEVALI, HA UN SIGNIFICATO ENIGMATICO, CHE SEMBRA RISPECCHIARE IL SINCRETISMO CHE CARATTERIZZÒ IL PASSAGGIO TRA MONDO PAGANO E CRISTIANITÀ

«Sator arepo tenet opera rotas». Questa espressione latina, scritta con le lettere disposte a quadrato, si legge in molte iscrizioni antiche, sia romane che medievali. Se la si osserva con attenzione, si noterà che la frase è palindroma, ossia risulta identica letta sia da sinistra a destra che viceversa, e anche dal basso verso l'alto (in questo caso leggendo però solo da destra verso sinistra). I più antichi "quadrati del Sator" – ma la scritta può essere disposta anche in forma radiale o circolare – sono stati ritrovati tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso a Pompei: si tratta di iscrizioni riemerse rispettivamente su una colonna della casa di Paquio Proculo e su una colonna della Palestra Grande. Tuttavia queste scritte sono diffuse un po' in tutta Italia, dalla collegiata di Sant'Orso ad Aosta al Duomo di Siena, dalla Basilica romana di Santa Maria Maggiore alla Certosa di Trisulti a Collepardo e all'Abbazia di Montecassino, in provincia di Frosinone, per non parlare delle chiese di Verona, Ascoli Satriano, Campiglia Marittima, nell'Aquilano, in Molise, fino in Sicilia.

Che cosa significa la misteriosa espressione e perché la sua presenza è così frequente negli edifici religiosi? Sulla questione gli studiosi non sono affatto concordi. Nonostante la scritta in sé non presenti alcun problema di lettura – i caratteri che compongono la frase sono sempre ben leggibili – è il senso preciso da dare alle parole che sfugge, e soprattutto non è del tutto chiaro il rapporto con il contesto in cui si trovano.

Proviamo ad analizzarle. La parola latina *sator* significa "colui che semina" e in senso figurato "padre" e "creatore". A seconda dei contesti, può dunque indicare tanto la semplice azione "tecnica" del seminare un campo quanto, metaforicamente, l'attività creatrice di una divinità che



crea e alimenta gli esseri viventi, rendendoli a loro volta capaci di generare. Tale divinità nel mondo romano era assimilabile a Saturno, il dio romano dell'agricoltura, il cui nome ha la stessa origine etimologica: non a caso compare scritto sotto il più antico quadrato conosciuto, quello di Pompei.

In età imperiale l'epiteto di *sator* passò a indicare il padre degli dei e degli uomini e quindi fu attribuito a Giove, come confermano varie opere letterarie di età augustea tra cui l'Eneide di Virgilio. Con la diffusione del cristianesimo, la divinità del Sator si fuse – il fenomeno è noto come sincretismo, molto frequente nei momenti di transizione culturale e nel passaggio a religioni diverse – con quella di Dio Padre creatore e onnipotente: un'identificazione giustificata da alcune parabole evangeliche ma anche dagli scritti dei padri della chiesa come Ireneo di Lione (II secolo), per il quale il Creatore aveva seminato l'umanità con Adamo, l'aveva sarchiata con l'aratro costituito dalla croce di Cristo e sarebbe intervenuto a mieterla con la falce alla fine dei tempi. Se il significato di *sator* è chiaro, non lo è altrettanto quello di *arepo*, termine che nel latino classico non esiste né come parola generica né come nome proprio.

Gli studiosi in questo caso si sono sbizzarriti a cercare etimologie possibili, ipotizzando una vicinanza con il celtico *arepos* che designerebbe un carro a quattro ruote, oppure con *aripennis* che sta per piccolo appezzamento di terra, o ancora con *aripus*, la roncola, attributo iconografico di Saturno.

Quanto al resto della frase, «tenet opera rotas», le cose sono decisamente più semplici: *tenet* sta per "tiene, regge, conduce", *opera* per "accuratamente" e *rotas* è tradotto con "le ruote", di un carro terreno oppure celeste (le traiettorie descritte dalle stelle nel firmamento). Qualunque sia l'esatto significato delle singole parole dell'espressione, il senso sarebbe che Dio creatore governa il destino umano e la Storia. •

Cratere di Eufronio IN 5 PAROLE

1 VASO

Il cratere di Eufronio è un grosso vaso decorato a figure rosse risalente al VI secolo a.C. Le sue dimensioni sono notevoli: è infatti alto 45.7 cm e ha un diametro di poco più di 55 per una capacità di circa 45 litri.

2 AUTORI

Cosa rara nell'antichità, conosciamo gli autori del capolavoro, i cui nomi sono iscritti sul vaso stesso: fu modellato dal ceramista Euxitheos, mentre le figure rosse della decorazione furono dipinte da Eufronio.

3 BELLEZZA

Il cratere fu realizzato intorno al 515 a.C.
Anche in questo caso la data si può ricavare grazie ad un'iscrizione in greco che recita "Leagro è bello".
Da varie fonti antiche sappiamo infatti che Leagro, considerato l'uomo più bello della Grecia, visse a cavallo tra il VII e il VI secolo a.C.: ecco perché si ritiene che il vaso sia stato realizzato allora.

4 MORTE

Tra le scene che decorano le pareti del cratere spicca la "morte di Sarpedonte", figlio di Zeus e di Laodamia, alleato dei Troiani nella guerra contro gli Achei: un episodio narrato nell'Iliade.
Eufronio raffigura Hypnos e Thanatos, incarnazioni rispettivamente del Sonno e della Morte, che riportano la salma dell'eroe in patria, trascinandola via dal campo di battaglia sotto lo sguardo vigile di Hermes.
Ai lati compaiono alcuni giovani guerrieri ateniesi, sancendo il legame inscindibile del mito con la contemporaneità.

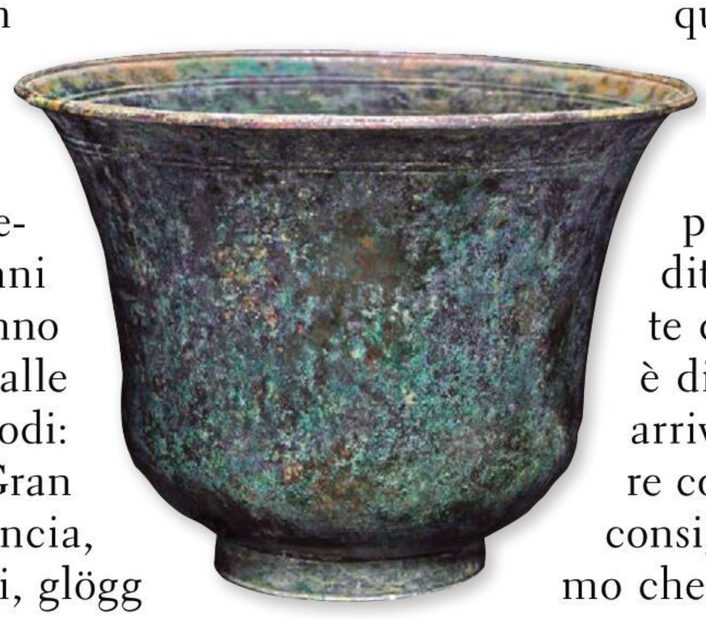
5 RESTITUZIONE

Il vaso fu ritrovato intorno al 1971 da alcuni tombaroli a Cerveteri e poi venduto da due mercanti d'arte, Robert Hecht Jr. e Giacomo Medici, al Metropolitan Museum of Art di New York. Il costo dell'operazione fu esorbitante: un milione di dollari. Tuttavia nel 2008, in virtù di un accordo tra istituzioni, il prezioso reperto è tornato definitivamente in Italia.
Dal 2015, dopo una serie di mostre e spostamenti, ha trovato la sua dimora nel Museo Archeologico Nazionale di Cerveteri, dove è esposto tuttora.

IL PADRE DEL VIN BRULÉ

Il nostro passato ci segue anche a tavola: cibi, abitudini e credenze antiche di millenni ancora ci appartengono. Il vino caldo era molto apprezzato nell'Antichità, soprattutto se insaporito con spezie ed erbe aromatiche, che lo rendevano particolarmente gustoso e corroborante

Le bevande calde, ad alto contenuto alcolico e arricchite con aromi o ingredienti ricavati da erbe medicamentose, costituiscono ancora oggi uno dei rimedi più diffusi contro i malanni della stagione invernale. Hanno una lunga tradizione alle spalle e sono conosciute in molti modi: vin brulé, mulled wine in Gran Bretagna, vin chaud in Francia, Glühwein nei Paesi tedeschi, glögg in Svezia. Tuttavia, l'antenato comune di tutte queste gustose "bevande di conforto" è un preparato già noto nell'antica Roma, il *conditum paradoxum*. La ricetta per la preparazione di questo "vino condito", reso saporito e corroborante dagli ingredienti che contiene, è di probabile origine greca, ma è arrivata fino a noi attraverso il "De re coquinaria", la celebre raccolta di consigli culinari del primo gastronomo che la Storia ricordi: Marco Gavio



Al centro, un cratere in bronzo usato per mescere vino fresco o caldo. Sotto, la degustazione del vino durante il Simposio, in un affresco conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Apicio (25 a.C.-37 d.C.), patrizio romano vissuto ai tempi dell'imperatore Tiberio.

Addolcito con il miele

In base a quanto tramandato da Apicio, il *conditum paradoxum* era un vino abbondantemente dolcificato con miele, scaldato più volte e aromatizzato aggiungendo pepe, foglie di nardo (una pianta aromatica usata anche per produrre balsami), zafferano e datteri.

La sua ricetta è tutt'altro che semplice. Eccola così come l'ha dettata l'antico gastronomo: «Versa in un vaso di bronzo 40 once di vino e 15 parti di miele che, cuocendo, si devono stemperare nel vino. Scalda a fuoco lento e mescola finché non è cotto. Quando comincia a bollire, interrompi la cottura e fallo depositare. Una volta raffreddato, rimettilo sul fuoco e ripeti la stessa operazione due o tre volte. Terminata la cottura, attendi il giorno successivo per eliminare la schiuma che si sarà formata in superficie, poi aggiungi 4 once di pepe nero macinato, 3 pizzichi di resina di lentisco, una manciata di foglie di nardo e zafferano, 5 noccioli di dattero abbrustoliti e 5 datteri interi ammorbiditi nel vino. Infine, versa altro vino fresco e fai scaldare di nuovo per ultimare la preparazione».

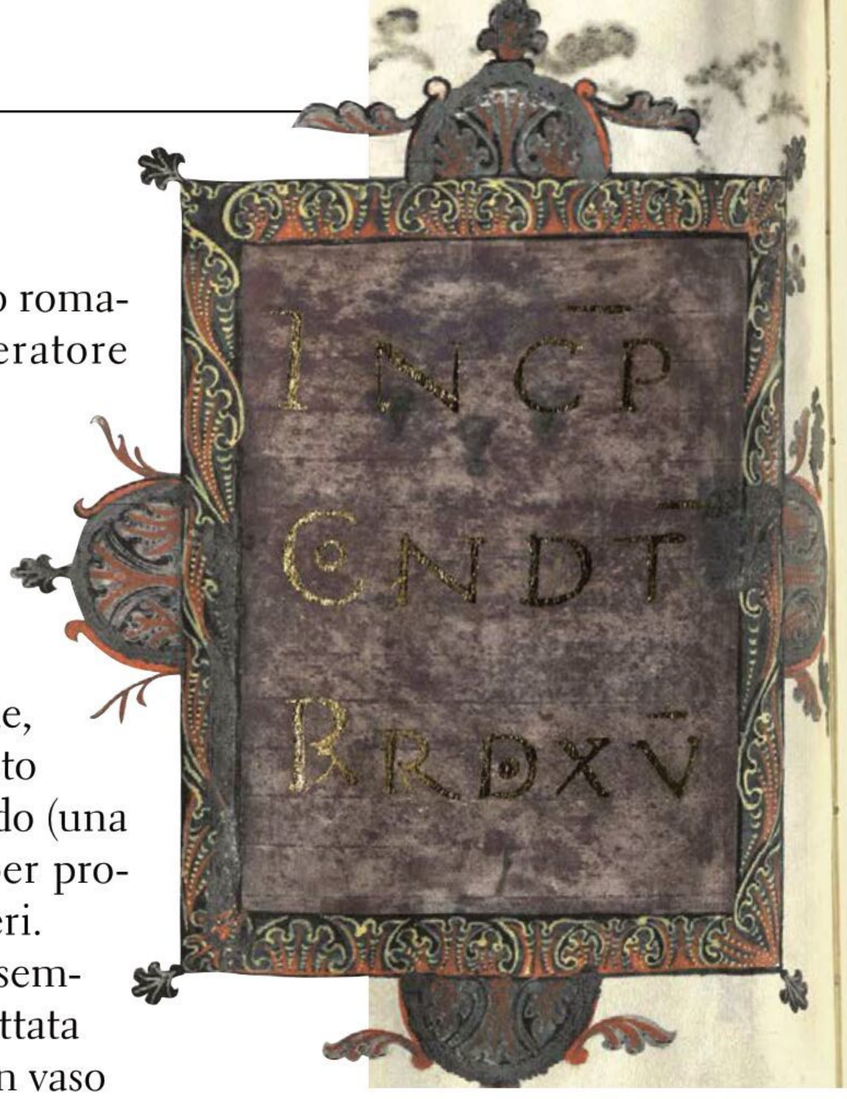
Offerto agli ospiti a fine pasto, questo vino aromatizzato era caratterizzato dagli effetti, ritenuti benefici, dei suoi ingredienti (antibatterici, antinfiammatori e decongestionanti), particolarmente efficaci contro il mal di stomaco e gli spasmi intestinali.

Bisogna comunque ricordare che, indipendentemente dalla cottura, l'abitudine di addolcire il vino con il miele e renderlo profumato mediante foglie di rosa, viola e cedro, oppure aggiungendo cannella e zafferano, era largamente diffusa a Roma. Si ricorreva a questo espediente per migliorarne la qualità e correggerne il gusto, non sempre piacevole per via delle antiche tecniche di fermentazione.

La tradizione di queste bevande calde, piacevoli e ritempranti, fu mantenuta anche nei secoli successivi e divenne molto diffusa soprattutto nel Medioevo, epoca in cui ogni vinattiere o speziale custodiva la propria miscela di ingredienti su cui versare il vino caldo. Nei conventi, i frati erano cultori particolarmente scrupolosi delle antiche ricette, che non mancavano di correggere e migliorare nel tramandarle alle generazioni successive. Tra le altre cose, i frati preparavano il cosiddetto ippocrasso, un vino curativo così chiamato in onore di Ippocrate, il celebre medico greco del V secolo a.C. I suoi ingredienti essenziali erano la cannella e lo zenzero, con l'aggiunta, talvolta, di altre erbe: era molto apprezzato sia come aperitivo che come digestivo.

Del resto molti amari e digestivi in uso ancora oggi derivano dalle ricette dei frati, che dedicavano molto tempo alla raccolta delle piante officinali e a lavorarle facendone bevande e medicinali di cui custodivano gelosamente il segreto. •

STEFANO BANDERA
(Divulgatore e scrittore di Storia).



CONDITUM PARADOXUM
Condita paradoxi compositio melliſ
per XV in æneum uaſ mittuntur praemiſſi
uini ſextariſ duobuſ: Ut incoctura melliſ ui
num dequoquaſ quod igni lento et aridiſ ligniſ
calefactum commotū feroladum quoquitur
ſi efferuere ceperit uini rore conpeſcitur
praeter quod ſubtracto igni inſeredit
cum perfixerit rurſuſ accenditur hocſe
cundo actertio fiet actum demum remotum
a focopoſt pridie deſpumatur cum piperiſ unciaſ
quattuor iamtri ta maſticiſ ſcripuloſ iii.
folii et croci dragme ſingulae dactilorum
oſſibuſ torridiſ quinq: iſdemq· dactiliſ ui ne
molliaſ intercedentepriuſ ſuffuſionem uini
deſuomodo ac numero ut tritura leniſ habea
turhiſ omnibuſ paratiſ ſupmittaſ uini leniſ ſex
tariaſ xviii carboneſ pfectoader duomilia.
CONDITUM MELIZOMUM
Viatorium conditum melizomumppe

Offerto a fine pasto, questo vino aromatizzato era caratterizzato dagli effetti, ritenuti benefici, dei suoi ingredienti efficaci contro il mal di stomaco

Un codice del XV secolo con la ricetta del *conditum paradoxum* tramandataci dal cuoco e gastronomo Apicio.

Il giornale dell'antica Roma

Questo articolo è tratto da "Civiltà romana" (84 pagine, 6,90 euro), il bimestrale interamente dedicato al mondo dell'Urbe, ai suoi protagonisti e alle sue tradizioni. Nell'ultimo numero, in edicola dal 15 dicembre, uno dei massimi studiosi di Storia militare romana tratteggia le caratteristiche di Scipione Africano, Pompeo Magno e Giulio Cesare, tre fra i maggiori condottieri dell'età repubblicana. Troverete poi articoli sul dio Mercurio, il Vallo di Adriano, il popolo dei Piceni, l'utilizzo delle erbe in medicina, le prime comunità cristiane a Roma, e molti altri temi interessanti.

Puoi abbonarti o acquistare «Civiltà romana», anche in formato digitale, su:
www.sprea.it/civiltaromana

IL PROIBIZIONISMO NEGLI LE IMPREVEDIBILI CONSEGUENZE DI UNA

Il quindicennio proibizionista, a partire dal gennaio 1920, produsse negli USA gravi squilibri sociali, fece traballare la fiducia dei cittadini nel sistema politico e generò, soprattutto nelle grandi città, un impressionante aumento della criminalità organizzata e della corruzione dei pubblici ufficiali

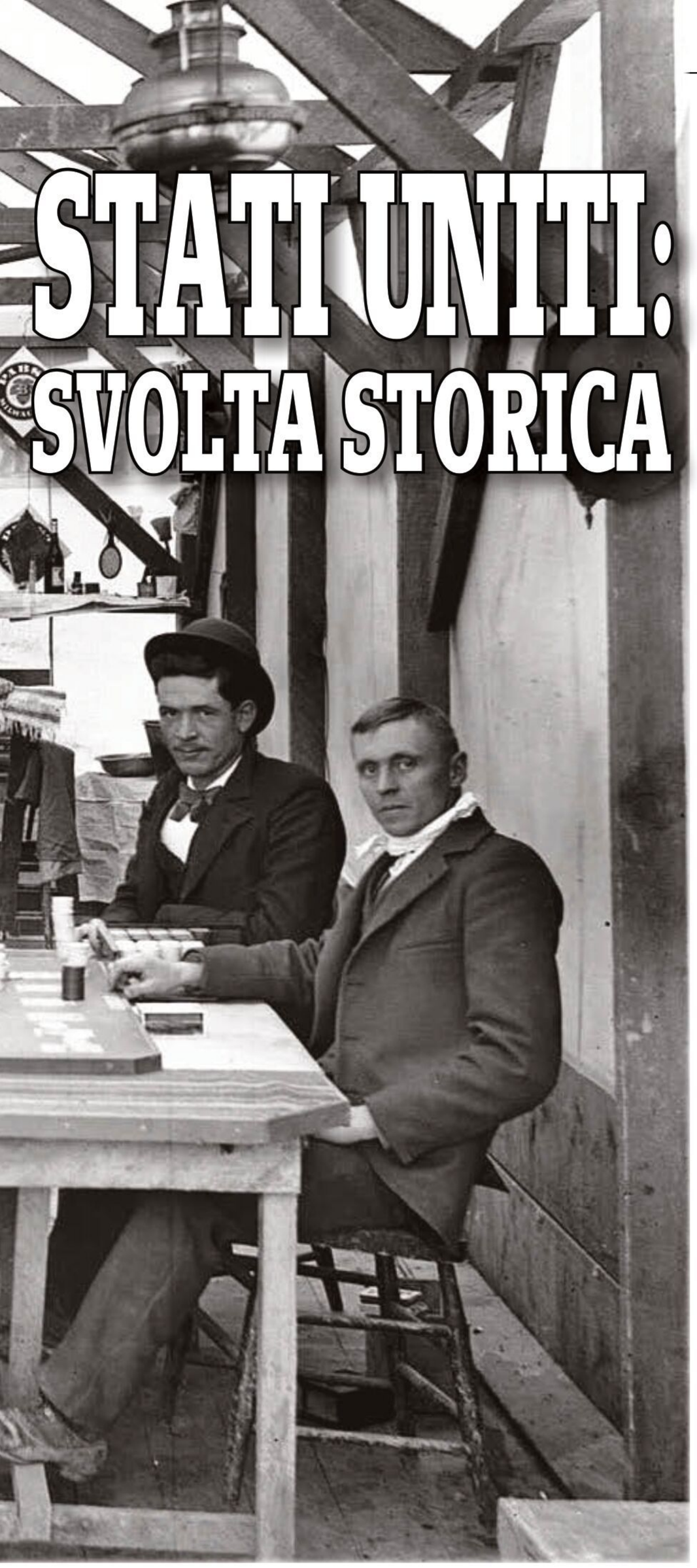
La data del 16 gennaio ha un'importanza storica per gli Stati Uniti, anche se non tutti la celebrano con lo stesso entusiasmo. In quel giorno del 1920, infatti, diventò illegale vendere o trasportare "intoxicating liquors", ovvero bevande alcoliche.

Questo non sulla base di un provvedimento di legge, ma a seguito di una prescrizione ben più solenne e vincolante, destinata a trasformare in maniera profonda la società americana: il XVIII emendamento della Costituzione americana.

Un tipico locale dell'epoca, il Giallo Aster Saloon, ai primi del Novecento, quando il consumo di alcol non era ancora proibito. Nell'ovale, Eliza Jane Trimble Thompson, celebre leader della WCTU.

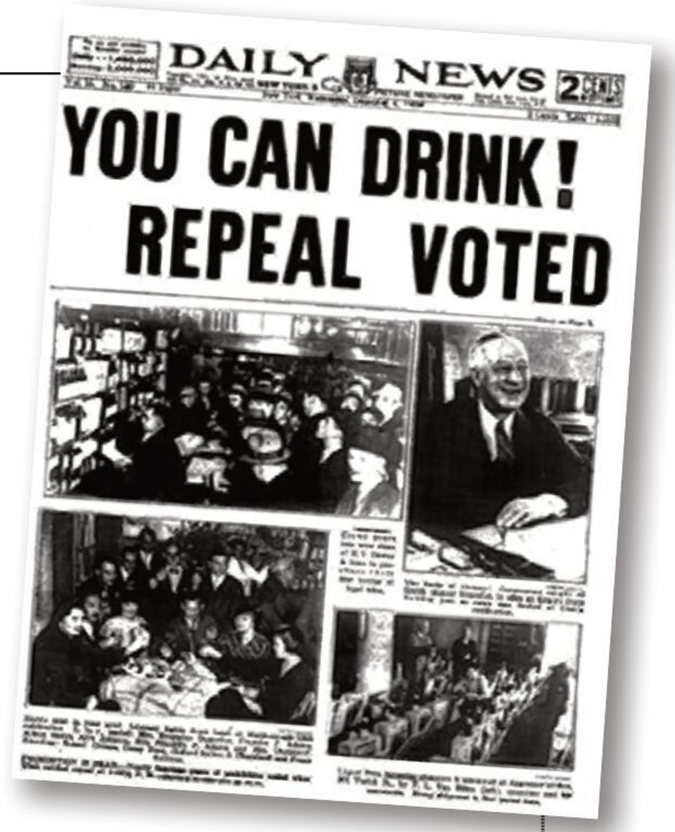
Per la sua approvazione era stato necessario un iter molto lungo, iniziato da una votazione con la maggioranza di due terzi al Senato e alla Camera dei Rappresentanti, poi confermata, l'anno successivo, dai parlamenti di 36 Stati dell'Unione. Con l'adesione, il 16 gennaio 1919, da parte del Nebraska (si registrarono 98 voti a favore e nessuno contrario), l'emendamento fu incluso nella carta fondamentale del Paese, con decorrenza dall'anno successivo: una svolta davvero epocale (sarebbe rimasto in vigore per 13 anni, 10 mesi e 19 giorni).

STATI UNITI: SVOLTA STORICA



di loro a fondare, nel 1874, la Woman's Christian Temperance Union, della quale in seguito fu celebre leader Eliza Thompson. La WCTU lottava contro la deprecabile abitudine dei maschi di frequentare i saloon, bere whisky e tornare a casa ubriachi, spesso maltrattando le mogli. Il malcostume era diffuso, i saloon numerosissimi. In 30 anni, dal 1870 al 1900, erano passati da 100mila a 300mila. Basti pensare che in una minuscola contea del South Dakota, Leadville, che contava appena 20mila abitanti, ce n'erano addirittura 200, uno ogni cento cittadini, compresi donne e bambini.

Che il vizio si annidasse proprio nei saloon era tanto chiaro da indurre i cittadini amanti della morale e dell'ordine a costituire una nuova associazione, dall'intento esplicito: l'Anti-Saloon League (ASL), il cui esponente di punta, Wayne Bidwell Wheeler, fu il vero artefice della normativa proibizionista. Lavoratore instancabile, oratore trascinante e grande organizzatore, Wheeler riuscì a piegare il sistema democratico americano e a creare una macchina elettorale poderosa con un unico obiettivo: fare eleggere deputati e senatori "dry" (asciutti) e impedire in ogni caso la nomina di quelli "wet" (bagnati) e cioè contrari alla proibizione delle bevande alcoliche. Questo indipendentemente dal partito di appartenenza, dall'orientamento politico o da altre considerazioni di natura programmatica. Per ricevere i voti degli elettori ASL era sufficiente proclamarsi "dry", mentre ai "wet" era ▸


DAILY NEWS 2 CENTS

YOU CAN DRINK! REPEAL VOTED

Sopra, il "Daily News" annuncia l'abrogazione del XVIII emendamento, nell'edizione del 6 dicembre 1933. Sotto, foto di gruppo del comitato esecutivo della WCTU (Woman's Christian Temperance Union) del New Hampshire. L'associazione fu costituita in Ohio tra la fine del 1873 e il 1874. Ancora oggi conta sezioni in quasi tutti gli Stati degli USA e in altri 36 Paesi del mondo.

La Woman's Christian Temperance lottava contro la deprecabile abitudine dei maschi di frequentare i saloon, bere whisky e tornare a casa ubriachi, spesso maltrattando le mogli

Dal punto di vista giuridico, per la Costituzione degli Stati Uniti si trattò di una vera rivoluzione. Fino a quel momento i 17 emendamenti introdotti nella carta fondamentale della nazione erano stati di segno garantista, tesi a proteggere la libertà dei singoli cittadini dalle ingerenze del potere pubblico.

I saloon, covi di peccatori

Questo XVIII emendamento invece imponeva un limite alla libertà e riguardava il consumo delle sostanze alcoliche.

La storia del Proibizionismo negli Stati Uniti è strettamente collegata con il sorgere del movimento femminista delle "suffragette". Fu una

Nel 1917 la Grande Guerra diede manforte ai proibizionisti: tutte le birre avevano nomi tedeschi, anche se i produttori erano americani, e così la birra fu messa al bando

Il corteo dell'Anti Saloon League in favore del Proibizionismo.

garantita la più dura ostilità da parte di Wheeler e dei suoi associati.

Nel 1917 la Grande Guerra giunse a dare manforte al popolo sempre crescente dei proibizionisti: tutte le birre avevano nomi tedeschi, anche se i produttori erano americani ormai da generazioni. La propaganda non si curava di questi dettagli e considerava tutto ciò che veniva dalla Germania, in qualsiasi modo e attraverso qualunque percorso, come nemico. Si sparse persino la voce che, attraverso la birra, i tedeschi intendessero avvelenare gli americani. Messa al bando la

Il Proibizionismo di oggi: la cannabis

In Uruguay la danno in farmacia, in Colorado e Washington è lecita a scopo ricreativo, in Olanda ci sono i celebri Coffeeshop, in Catalogna si coltiva nei club privati. Il Proibizionismo oggi riguarda soprattutto le droghe, ma negli ultimi tempi sembra essersi avviata un'ondata di legalizzazione della cannabis. I divieti nei confronti di questa sostanza sono iniziati nel 1937 negli Stati Uniti con il Marijuana Tax Act. Sono poi seguite tre convenzioni internazionali – nel 1961, 1971 e 1988 – con le quali 188 Paesi si sono impegnati a vietare la legalizzazione degli stupefacenti. Ma a dicembre l'Uruguay ha rotto il fronte compatto dei proibizioisti, codificando il consumo di cannabis a precise condizioni: monopolio statale del mercato, quantità consentite vendute solo in farmacia a consumatori registrati, coltivazione su terreni militari (o anche in casa con il limite di sei piante), divieto di vendita ai non residenti.

«La sfida posta dall'Uruguay rappresenta un momento storico», sostiene Fabio Bernabei, autore di "Storia moderna della droga". «Gli uruguagi infatti sostengono che la loro politica non infrange le convenzioni internazionali, ma rappresenta una nuova interpretazione. Dal canto suo l'ONU non può fare praticamente nulla, a meno di non espellere di fatto l'Uruguay. Di conseguenza la posizione di Montevideo rischia di diventare un modello antiproibizionista». L'obiettivo del Paese sudamericano è soprattutto il controllo sanitario, mentre hanno puntato sull'aspetto delle entrate fiscali gli stati di Colorado e Washington, che hanno legalizzato l'uso ricreativo della canapa. In altri 21 Stati degli USA, poi, così come in molti altri Paesi del mondo, la cannabis è legale solo a scopi terapeutici. «La sperimentazione dei principi attivi a scopo medico è consentito ovunque, anche in Italia», afferma il dottor Francesco Crestani, presidente dell'Associazione Cannabis Terapeutica, «ed esistono già farmaci legali, ma sono rari e costosi. Così come sono altissimi i costi per fare ricerca, che è anche ostacolata dal contesto giuridico complessivo, per cui non si riescono a portare avanti studi rigorosi».

«Per l'uso non medico», afferma Bernabei, «la situazione è ambigua. La cannabis è legalmente vietata, ma nella pratica il consumo è molto spesso depenalizzato». In questo contesto si inseriscono situazioni come quelle dei Coffeeshop di Amsterdam. Un esperimento iniziato nel 1976 e che è affidato alle amministrazioni locali, che consentono ciò che formalmente è vietato dalle leggi, per cui nei coffeeshop con licenza è permesso l'acquisto e il consumo di modiche quantità. Iniziative simili sono state recentemente avviate in Catalogna, in Spagna: lì non ci sono coffeeshop, ma club privati in cui gli associati coltivano e consumano marijuana, senza spaccio. E in Italia? «Il Parlamento di recente ha approvato una legge che ripristina la distinzione tra droghe pesanti e droghe leggere», spiega Bernabei, «e le condotte personali sull'uso della cannabis sono state decriminalizzate, non avendo più profilo penale».

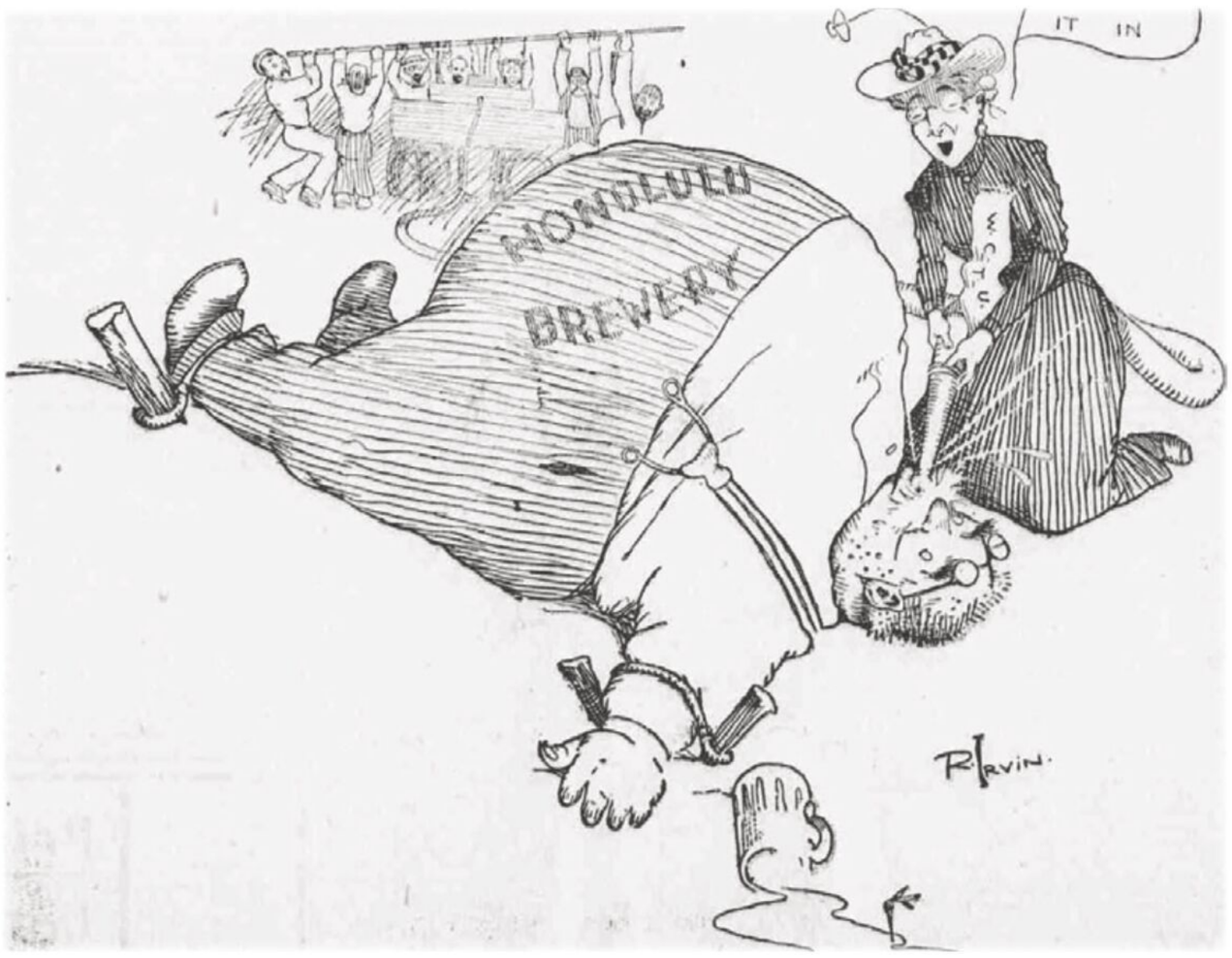
birra dal nome tedesco, si arrivò al punto che essere "dry" era considerato patriottico, mentre la posizione "wet" era ritenuta per lo meno sospetta.

Nonostante questi eccessi, per essere approvato l'emendamento proibizionista doveva mantenere un'apparenza di moderazione: così per esempio non conteneva la parola alcol, limitandosi alla definizione di "bevanda tossica". Pochi, persino tra i suoi sostenitori, immaginavano con quanto rigore Wheeler intendesse farlo applicare dopo averne ottenuto la ratifica.

Andrew John Volstead, altro sostenitore estremista del programma proibizionista, assunse l'incarico di redigere la legge attuativa del provvedimento: la più dura e repressiva che si potesse immaginare. Il Volstead Act era un ponderoso *vademecum*, composto da ben 67 sezioni, che regolamentava ogni possibile situazione relativa alle bevande tossiche (o ritenute tali). Innazitutto stabiliva il divieto per ogni bevanda contenente più dello 0,5% di alcol, senza considerare che alcune salse piccanti e persino dei dolci al cioccolato superavano questa soglia.

Dato che si trattava di una normativa attuativa e quindi una legge ordinaria, per l'approvazione del Volstead Act era sufficiente la maggioranza semplice, e le nuove regole non ebbero problemi a passare al vaglio del parlamento statunitense.

Che tutta quella furia proibizionista avrebbe avuto spiacevoli conseguenze fu subito chiaro. Fin dal primo giorno di entrata in vigore del XVIII emendamento, si aprì la stagione del contrabbando. Inoltre, la proibizione assoluta di somministrare alcolici, imposta dalla legge, ne metteva la vendita al di fuori di ogni regola su orari e luoghi di consumo, o sui loro frequentatori, e regalava alla malavita organizzata un intero settore dell'economia nel quale agire, oltretutto, in condizioni di monopolio.



Vignetta umoristica che ironizza sulla Woman's Christian Temperance Union.

Canada e Inghilterra divennero i maggiori fornitori di alcolici sul mercato USA. La casa produttrice Berry Brothers creò il marchio Cutty Sark, destinato all'esportazione negli Stati Uniti.

Un mercato illegale ma fiorente

Le maglie della legge venivano forzate con espedienti e cavilli di ogni genere, dimostrando una diffusa ostilità alla normativa e una chiara volontà di eluderla. Il vino prodotto e distribuito per ragioni di culto aumentò di oltre tre volte. Nel 1922, contraddicendo una dichiarazione di appena 5 anni prima, l'associazione americana dei medici stabilì l'utilità dell'alcol nella cura di ben 27 patologie, compresi diabete, cancro, asma e persino la demenza senile. Una legge autorizzò la produzione di alcolici, se derivati dalla fermentazione della frutta e non dai cereali, e se destinati ad uso personale.

L'eccezione era stata prevista per consentire alle massaie degli stati agricoli, in larga parte "dry", di continuare a trasformare in sidro le mele, con la motivazione, teorica, di fare fronte alla sovrapproduzione di frutta.

I viticoltori della California, ai quali era inibita la vinificazione, si fecero scudo di questa norma per vendere la loro uva già spremuta e pronta per la macerazione, che se avveniva a casa degli acquirenti era legale: il vino, dunque, non si poteva commercializzarlo, ma si poteva produrlo (sempre per uso personale).

Andrew John Volstead (1860-1947), uno dei leader proibizionisti, era un avvocato del Minnesota.

L'interno di un bar affollato, a New York, poco prima della mezzanotte del 30 giugno 1919, quando entrò in vigore il divieto.

Sotto, alcuni agenti newyorkesi rovesciano nelle fognature l'alcol sequestrato durante un'incursione.

Piccole astuzie di campagna, niente al confronto di quello che avveniva nelle città, dove si infrangeva la legge in modo sistematico grazie a una grandiosa organizzazione in mano al crimine, che implicava la corruzione generalizzata di giudici, politici, sindaci in particolare, e un gran numero di poliziotti. Riferendosi a Baltimora, il giornalista H.L. Mencken scriveva, con molta ironia: «Non è vero che un forestiero può entrare in un qualsiasi bar della città ed essere servito di bevande alcoliche senza problemi. Per ottenerle deve essere presentato da un giudice, un poliziotto o un'altra persona rispettabile». Il traffico di alcolici nella sola Detroit arrivò a un volume di mezzo milione di casse di liquori al mese.

Si è calcolato che il consumo di alcolici nel periodo del proibizionismo non sia calato più del 30%, a un prezzo sociale altissimo, sia di illegalità diffusa sia di percezione condivisa dell'ingiustizia delle leggi.

Gli stessi meccanismi della democrazia rappresentativa furono messi a dura prova: per difendere la propria maggioranza parlamentare, l'ASL arrivò a bloccare per quasi 10 anni, dal 1920 al 1929, il ricalcolo dei seggi nella Camera dei Rappresentanti sulla base degli aventi diritto al voto. Questo per non perdere rappresentanti "dry" della provincia e sfavorire i deputati "wet" delle città.

Con questi diabolici meccanismi si giunse all'assurdo di un collegio di Detroit dove votavano 1 milione e 300mila cittadini, mentre in 10 circoscrizioni del Missouri gli elettori totali erano meno di 180mila. Per uscire da una situazione divenuta insostenibile fu costituita la Association Against the Prohibition Amendment (AAPA), la cui missione di cancellare l'emendamento sul Proibizionismo sembrava però irrealizzabile, dato che la costituzione degli USA è blindata e per abrogare un emendamento occorre una schiacciante maggioranza in parlamento prima e poi il consenso dei parlamenti locali di 36 Stati.

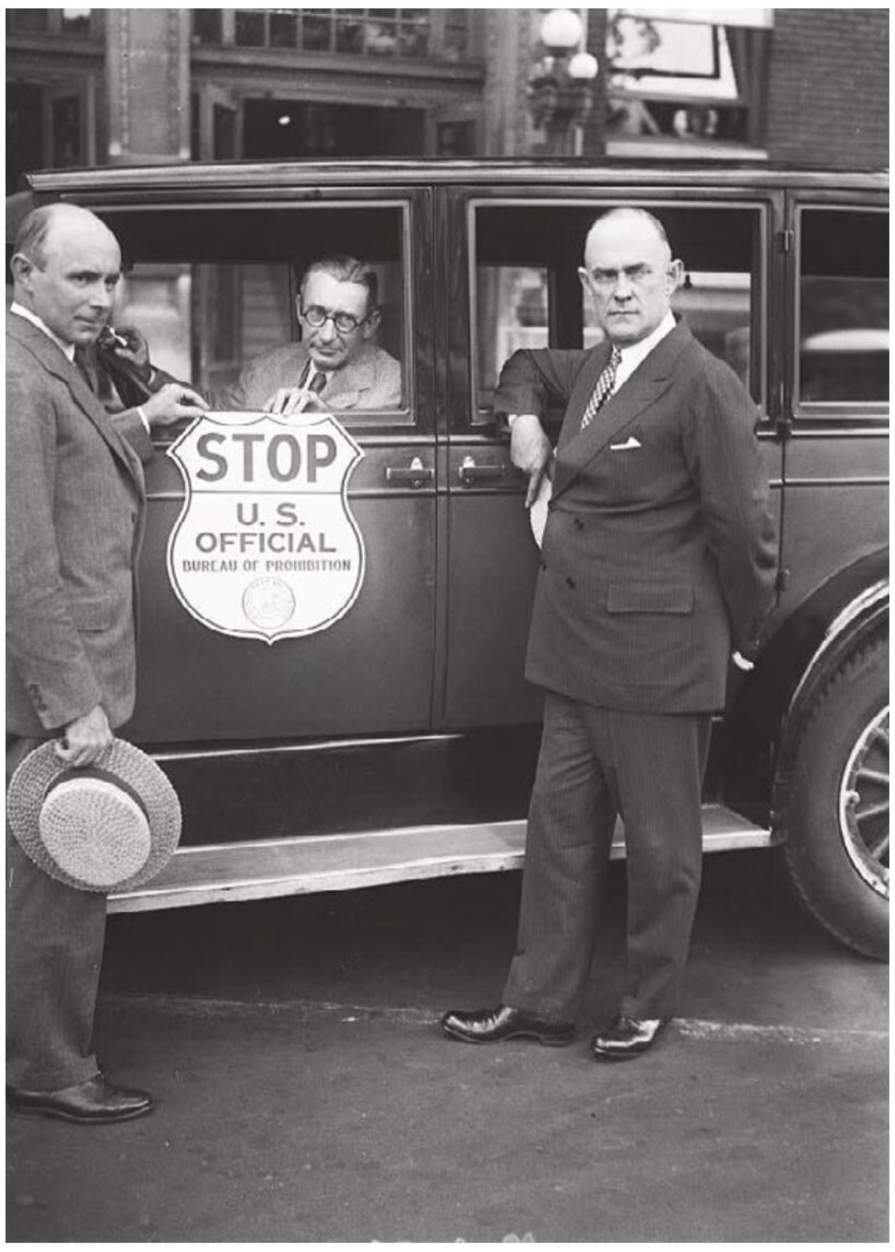
Una legge di sette parole

A salvare gli Stati Uniti dalla situazione in cui erano precipitati a causa di una minoranza aggressiva e bene organizzata di fanatici, mettendo in difficoltà una stragrande maggioranza di legittimi e morigerati consumatori di alcolici, con le conseguenze sociali ed economiche che abbiamo visto, ci pensò la grande crisi dell'ottobre 1929.

Come spesso accade, più della democrazia poté la questione fiscale, che ebbe il sopravvento su ogni altra considerazione: nel 1930, a causa del blocco del commercio degli alcolici, le entrate fiscali erano scese del 15%, l'anno successivo di un ulteriore 37% e l'anno dopo ancora del 26%.

Questo era economicamente insostenibile e la classe politica dovette riconoscere che il Paese non tollerava il Proibizionismo e che non si poteva più permettere di alimentare la gigantesca organizzazione criminale che prosperava sulla vendita al pubblico di un genere di largo consumo, universalmente richiesto, e senza versare un dollaro di tasse. I tempi erano maturi: il 14 febbraio 1933 il Senato degli Stati Uniti votò la proposta di abrogazione, approvata con 63 sì contro 23 no; dei 22 senatori ancora in carica dal 1919, 17 si convinsero a rinnegare la loro posizione precedente, favorevole al Proibizionismo. Dieci mesi dopo, la stato dello Utah fornì il 36° parere favorevole necessario per approvare il brevissimo XXI emendamento alla Costituzione, di sole sette parole: «Il XVIII emendamento alla costituzione è abrogato».

Fu il fisco a ridare legittimità agli alcolici: nel 1930, con il Proibizionismo estremo, le entrate fiscali erano scese del 15% e l'anno successivo di un ulteriore 37%



Già l'anno successivo la tassa sulle bevande alcoliche rese alle casse dello stato 258.911.332 dollari, pari al 9% delle entrate complessive. L'incubo era finito, con soddisfazione generale. Ma il problema, non soltanto americano, del Proibizionismo riprenderà nel Dopoguerra riguardo all'uso di sostanze stupefacenti. Ciò che è proibito suscita desiderio (e in qualche caso alimenta il mercato illegale). •

Sopra, il vice commissario di polizia di New York John A. Leach (sulla destra) osserva gli agenti svuotare i barili di liquori nelle fogne, a seguito di un'incursione in un locale nel 1921. A sinistra, alcuni funzionari del governo mostrano, nell'agosto del 1930, la targa dell'Ufficio del Proibizionismo da apporre sulle auto della polizia.

SERGIO VALZANIA
(Ricercatore e divulgatore di Storia).

MADAME DE STAËL, LA SIGNORA CHE CAMBIÒ LE REGOLE DELLO SCRIVERE E DEL VIVERE

Vissuta durante e dopo la Rivoluzione francese, ebbe un gran numero di uomini. Fu prima ammiratrice e poi nemica giurata di Napoleone, che la cacciò dalla Francia. Ispirò la nuova letteratura romantica, che da lei prese il via anche in Italia. «Ho amato Dio, mio padre e la libertà» furono le sue ultime parole

Anne-Louise Germaine de Staël in un ritratto di Marie-Éléonore Godefroid.

Maria Antonietta era stata ghigliottinata da neanche due anni e tuttavia nella Parigi del 1795, immersa nella ritrovata gioia di vivere che aveva fatto seguito alla fine del Terrore giacobino, regnavano non una ma due sovrane: la regina della bellezza Madame Tallien e la regina dell'intelligenza Madame de Staël. La prima aveva preso il nome dal secondo marito Jean-Lambert de Tallien, uno dei capi della rivoluzione che l'aveva tirata fuori dalla prigione dove era finita per volontà di Robespierre. L'altra aveva sposato a 17 anni l'ambasciatore di Svezia a Parigi, il barone de Staël-Holstein, che aveva 20 anni più di lei e solo un titolo nobiliare da portarle in dote, incapace com'era sia di amare che di fare soldi. A questi provvide la famiglia di lei, cioè il papà Jacques Necker, ricchissimo banchiere svizzero chiamato da Luigi XVI per ben tre volte a mettere ordine nelle finanze della Francia prerivoluzionaria. All'amore ci pen-

Dopo due anni dall'esecuzione di Maria Antonietta a Parigi regnavano non una, ma due sovrane: la regina della bellezza Madame Tallien e la regina dell'intelligenza Madame de Staël

sgravato di un peso, e l'appoggio di una moglie tagliata su misura per lui, che era maestra nell'arte dell'intrigo politico. Fu così che, ad appena 27 anni, Napoleone ottenne il comando dell'armata che andava in Italia a combattere gli austriaci e tornò a Parigi carico di gloria e di bottino.

Nella foto di apertura, "La conquista del Palazzo delle Tuileries, il 10 agosto 1792", opera di Jacques Bertaux, conservata a Versailles. In alto, l'esecuzione della regina Maria Antonietta il 16 ottobre 1793.

Figlia di una rigida calvinista

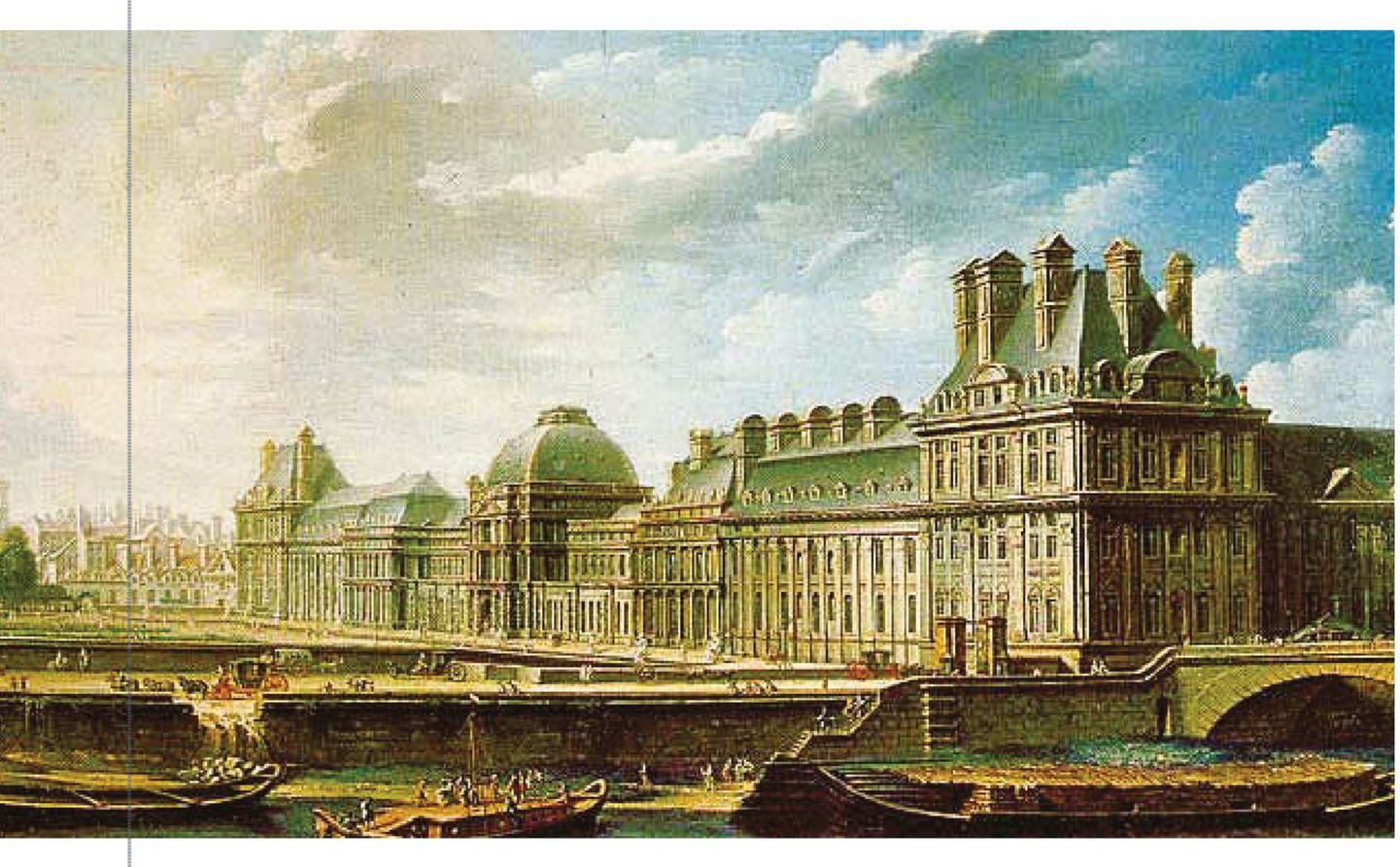
Per il giovane ufficiale còrso fu l'inizio di una folgorante carriera che l'avrebbe portato al colpo di Stato del 18 brumaio 1799, per Giuseppina il riconoscimento di fatto del suo ruolo di prima dama di Francia, in attesa di diventarlo di diritto come imperatrice. Le concorrenti di un tempo, Madame Tallien e Madame de Staël, prima ammiratrici del generale e poi critiche del tiranno, furono allontanate da Parigi. La nuova sovrana non era tipo da tollerare rivali.

Ma se Madame Tallien, trovato un terzo marito e ritiratasi a vivere in campagna, uscì dal gran libro della Storia, Madame de Staël vi entrò con una irruenza e una energia che fecero di lei una delle maggiori personalità del primo Ottocento. Era nata nel 1766. Sua madre, Suzanne Curchod, figlia di un pastore protestante del cantone svizzero di Vaud, viveva a Parigi facendo la dama di compagnia. Quando incontrò Jacques Necker, che lavorava nel settore bancario e rappresentava la repubblica di Ginevra alla corte francese, Suzanne se ne innamorò, lo sposò e gli diede una figlia, una sola, Anne Louise Germaine. Il padre adorava quella bambina e le resterà legato per tutta la vita. Anche la madre la amava, ma a modo suo, almeno fino a quando lei, cresciuta, tradirà ▸

sò lei stessa, che lo trovò in molti letti, meno che in quello del marito.

Queste due dame che brillavano di luce diversa, la prima per capacità di seduzione, la seconda per vivacità di ingegno, finirono con l'incontrarsi nel salotto di una terza signora, meno dotata ma più intraprendente di loro. Era infatti diventata l'amante di Paul Barras, che negli anni goderecci del Direttorio si poteva ben considerare il padrone della Francia. Si chiamava Giuseppina Beauharnais e quando Barras si fu stancato di lei, ebbe l'accortezza di scegliersi un giovanotto di grandi capacità e di ancora più grandi ambizioni, Napoleone Bonaparte. Il generale còrso poco più che ragazzo se la sposò, conquistandosi la riconoscenza del capo del Direttorio che si sentiva

Marat, Danton e Robespierre in un quadro conservato al Museo della Rivoluzione francese di Parigi.



Sopra, il Palazzo delle Tuileries, sede parigina della corte francese. Nel box, "Madame de Staël come Corinna" opera di Élisabeth Vigée Le Brun.

le sue aspettative. Intanto volle che fosse educata come una principessa e istruita più di una principessa. La piccola Germaine, di vivace intelligenza e di ingegno precoce, divenne presto un vero prodigio di erudizione, capace di stupire gli ospiti che affollavano il salotto di sua madre.

Già, perché nel frattempo Necker era diventato il riverito, anche se spesso contestato, ministro delle Finanze e il suo nuovo ruolo a corte imponeva alla moglie una parte più attiva nella vita mondana di Parigi. Di questa obbligata attività di rappresentanza il salotto di Madame Necker era il segno distintivo e il punto di attrazione, tanto più frequentato quanto più cresceva l'autorità del marito. Nel salotto fu presto ammessa anche la figlia, la quale doveva restare seduta per ore, con la schiena ben dritta, su uno sgabello posto accanto alla poltrona della madre e seguire in silenzio la conversazione degli illustri ospiti, tra i quali c'erano personalità come il naturalista Buffon e il filosofo illuminista Denis Diderot, storico padre dell'Enciclopedia, che si interessarono ai suoi studi e ammirarono i suoi progressi scolastici.

Bella Germaine non era, e non lo sarebbe mai diventata: aveva la pelle olivastra, il volto troppo rotondo, il naso troppo pronunciato, le labbra troppo carnose. Ma anche le ricchezze del padre erano "troppo" e bastava questo ad attirarle fior di pretendenti. Finché la scelta dei genitori, più che sua, cadde su quell'attempato barone de Staël che si sarebbe rivelato il più inadatto dei mariti e il cui solo titolo di merito fu di aver dato alla giovanissima moglie un cognome aristocratico, che diventerà famoso grazie a lei. Germaine non se ne volle mai separare perché, spiegava, «di tutti gli uomini che non amo è quello che preferisco».

Con lui la baronessa mise al mondo solo uno dei suoi cinque figli, ma il matrimonio, che avrà termine con la morte del marito nel 1802, la sottrasse quanto meno alla stretta sorveglianza della famiglia e la sua naturale irrequietezza la portò presto ad assumere comportamenti inaccettabili per una rigida calvinista com'era la madre. In bre-

Con lei il Romanticismo arriva anche in Italia

Mentre Napoleone e la moglie Giuseppina Beauharnais celebrano il loro trionfo con l'incoronazione imperiale, l'esiliata Madame de Staël lascia il rifugio di Coppet, dove è appena morto il padre, valica le Alpi e all'inizio del 1805 scende in Italia. Anche qui, dove sono giunti gli echi dei suoi successi mondani e letterari, riscuote un vasto consenso. Mentre la buona società fa a gara per ospitare «questo grand'uomo che si chiama Madame de Staël», lei racconta la suggestione delle antiche rovine e dei meravigliosi paesaggi in un romanzo che più intricato e romantico non si può, "Corinna o l'Italia": la sua eroina muore infatti consumata dal mal d'amore. Ma la parte sentimentale della narrazione si intreccia con considerazioni sul ruolo della donna nella società, sull'importanza della letteratura nel definire l'identità nazionale, sulla nuova, più moderna concezione dell'arte. Insomma ce n'era abbastanza per suscitare un ampio dibattito tra gli autori italiani più informati e attenti ai movimenti culturali europei, da Monti a Foscolo, da Giordani a Leopardi, da Berchet a Manzoni, e avviare un'accesa polemica tra chi si riconosceva nella tradizione classica e chi guardava con interesse agli ideali romantici. Quando poi, nel 1816, de Staël pubblica sulla "Biblioteca italiana", diretta da Pietro Giordani, un articolo "Sulla maniera e importanza delle traduzioni", scatena un vero pandemonio. Lei intende sollecitare i nostri intellettuali ad apprendere, attraverso la conoscenza delle opere straniere, la nuova cultura che si va diffondendo in Europa. «Havvi oggidì nella letteratura italiana», scrive, «una classe di eruditi che vanno continuamente razzolando le antiche ceneri, per trovarvi forse qualche granello d'oro...».

Le risponde piccato Giordani che gli italiani, ricchi di una tradizione che affonda nei classici greci e latini, non hanno bisogno di prendere lezione dagli stranieri. La polemica si infiamma, vi partecipa anche Leopardi, che difende a spada tratta la posizione del suo amico e protettore Giordani, lui che intanto va componendo liriche della più pura ispirazione romantica (a dimostrazione di come la discussione teorica faccia spesso a pugni con la realtà dei fatti). Va comunque sottolineato che la pubblicazione dell'articolo della de Staël sull'importanza delle traduzioni apre ufficialmente la stagione del Romanticismo in Italia.

ve, i rapporti tra madre e figlia si deteriorano al punto che non si rivolgeranno più la parola. Mentre Germaine si avvierà a primeggiare in società per le sue idee e i per i suoi scritti, oltre che per la sua condotta disinvolta, la madre si chiuderà in un isolamento fatto di depressione e di lugubri tormenti che finiranno con il coinvolgere anche il marito, a sua volta deluso dal fallimento dei suoi tentativi di riforma (che gli erano costati 2 milioni di franchi pagati di tasca propria al tesoro statale e mai più riavuti).

Il Terrore non la terrorizzò

Quando Madame Necker morì, nella villa di Coppet sul lago di Ginevra dove la coppia si era ritirata, l'ex ministro delle Finanze fece costruire in fondo al giardino un mausoleo con una grande vasca piena di alcool. Qui venne deposto, perché si conservasse, intatto, il cadavere della moglie, ossessionata negli ultimi anni di vita dall'idea che il suo corpo fosse condannato alla decomposizione. E qui fu immerso anche lui, quando, nel 1804, arrivò il suo turno.

Lontana da simili macabre ossessioni, la loro vitalissima figlia si godeva i suoi amori sempre tempestosi e i suoi primi successi letterari. Non a Parigi, dove pure negli anni del Terrore aveva dato prove di straordinario coraggio. Nell'agosto del 1792, quando la popolazione inferocita aveva preso d'assalto le Tuileries, lei era corsa di casa in casa a prelevare i suoi amici minacciati di morte e a portarli in salvo nell'ambasciata svedese, prima di cercare scampo anche lei a Coppet, nella residenza svizzera dei genitori. Qui dovette tornare, dopo la Rivoluzione, quando fu esiliata dalla Francia per la sua netta opposizione al tiranno Napoleone, dopo che lo aveva ammirato come difensore della Repubblica. Del resto la brillante dama, libera di idee e di costumi, e il sospettoso despota intollerante e moralista non potevano proprio intendersi. Una delle poche volte che lei lo aveva incontrato di persona, gli aveva chiesto: «Chi è per voi la più grande di tutte le donne?» E lui: «Quella che ha fatto più figli».

Ritratto di Paul François Jean Nicolas, visconte di Barras, opera di Hilaire Le Dru. A sinistra, "Luigi XVI di Francia nel costume dell'Ordine dello Spirito Santo", opera di Alexander Roslin.

Fu proprio a Coppet, dove aveva messo insieme un nutrito circolo di intellettuali, che Germaine conobbe lo scrittore Benjamin Constant, anche lui svizzero e anche lui oppositore sia dell'estremismo giacobino che del cesarismo napoleonico. Giovani, affascinanti, irrequieti, sembravano fatti l'uno e per l'altra. Non sorprende dunque che abbiano dato vita a una relazione tumultuosa, durata solo lo spazio di pochi mesi, ma proseguita per decenni in un rapporto animato da incontri tempestosi e rifiuti brucianti, ansiose attese e imperiosi richiami, pretendendo ognuno dei due di dominare l'altro ed essendo entrambi insofferenti alla convivenza ma incapaci di rompere in maniera definitiva la loro coinvolgente relazione.

Giuseppina Beauharnais, quando Barras si fu stancato di lei, ebbe l'accortezza di scegliersi un giovanotto di grandi capacità e di ancora più grandi ambizioni, Napoleone Bonaparte

È in questi anni di grande turbolenza intellettuale e sentimentale che Germaine – già autrice in gioventù di un apprezzato lavoro su Jean Jacques Rousseau oltre che di saggi impegnativi come "L'influenza delle passioni sulla felicità degli individui e delle nazioni" – pubblica un romanzo epistolare che si intitola "Delfina". Preceduta dal successo che gliene deriva, Germaine compie un viaggio in Germania e a Weimar ▸

Il generale Napoleone Bonaparte, comandante dell'Armata d'Italia.

A Londra Madame de Staël trovò quella democrazia liberale che aveva sognato di vedere trionfare a Parigi, prima che si imponesse il terrore demagogico della Convenzione

Chateaubriand ritratto da Anne-Louis Girodet de Roussy-Trioson. A destra, Denis Diderot, in un quadro di Louis-Michel van Loo. Nell'ovale, Johann Wolfgang von Goethe, ritratto da Stieler nel 1828.

incontra Johann Wolfgang Goethe, già celebre per "I dolori del giovane Werther" che l'hanno reso, per così dire, il capostipite del romanzo epistolare di epoca romantica. «Parla a meraviglia, ma troppo, esageratamente troppo», dice di lei lo scrittore tedesco, che coglie in poche parole i due caratteri salienti della sua ospite: la bravura nella conversazione, considerata una vera arte in quel periodo di mondanità salottiera, e l'amore per l'eccesso, che resterà sempre un tratto distintivo nella vita di Madame de de Staël. Ma a dispetto della scarsa impressione che fece su Goethe, sarà proprio lei ad esaltare nel suo saggio "De l'Allemagne" lo spirito e la tradizione tedesca, che contrappone alla povertà culturale della Francia napoleonica e che diventa la guida programmatica del nascente movimento romantico in Europa. Napoleone, che è nel periodo della sua massima gloria, si infuria al punto di decretare la confisca e la distruzione di tutte le copie del libro presenti in Francia.

Nemica irriducibile di Napoleone

Ma Germaine, che nel frattempo ha sposato in segreto il colonnello degli Ussari Albert de Rocca, di 20 anni più giovane di lei, anche lui nativo di Ginevra e combattente nelle guerre napoleoniche, rinuncia alla possibilità di tornare in patria e batte le capitali europee privilegiando i Paesi ostili a Napoleone. Va a Mosca, da dove riesce a fuggire prima che vi arrivi Napoleone con la sua la Grande Armée (ci sarebbe rimasto ben poco), per rifugiarsi a San Pietroburgo. Passa poi a Stoccolma, dove regna quel Jean-Baptiste Bernadotte, ex maresciallo di Napoleone da lui considerato un traditore e che Madame de Staël vedrebbe tanto volentieri sul trono di Parigi. Raggiunge infine l'Inghilterra, l'irriducibile nemica della Francia, dove viene accolta in maniera trionfale. A Londra Madame de Staël vi trova quella democrazia liberale e quel parlamento bicamerale che lei aveva sognato di vedere trionfare anche a Parigi, prima che si imponesse il terrore demagogico della Convenzione. Solo con la caduta dell'imperatore, nel 1814, può finalmente rientrare in patria. La prima cosa che fa a Parigi è aprire un nuovo salone letterario, in ricordo di quello tenuto dalla madre trent'anni prima, e dove si dedica a scrivere la sua ultima opera di rilievo, le "Considerazioni sui principali avvenimenti della Rivoluzione francese".

A differenza dei tanti ex amici di Napoleone, che voltano le spalle all'imperatore caduto e applaudono il ritorno dei Borboni, Germaine, che pure l'ha combattuto per tutta la vita, non gli serba rancore e con la generosità femminile che la distingue – e la pietà per i vinti che è propria del suo animo romantico – è pronta ad aiutarlo in caso di bisogno. Sarà lei, per esempio, a mobilitarsi per informarlo, quando lui è confinato sull'isola d'Elba, che si sta preparando un complotto per assassinarlo. Alla fine Napoleone dovrà riconoscere di essersi sbagliato e di avere commesso un grave errore politico, oltre che un torto alla persona, nel cacciarla dal Paese. «Quella donna mi ha procurato più nemici in esilio di quanti me ne avrebbe procurati in Francia», lasciò scritto nelle sue memorie.

L'ex imperatore era confinato nel lontano eremo di Sant'Elena quando Madame de Staël morì prematuramente, nel 1817 a soli 50 anni, stroncata forse dall'abuso di oppio. «Ho amato Dio, mio padre, la libertà», confidò sul letto di morte all'amico René de Chateaubriand. Può essere considerato il suo epitaffio. Il padre lo raggiunse, insieme alla madre, nel lugubre mausoleo di Coppet. La sua bara venne deposta accanto alla vasca piena di alcool che conservava i loro cadaveri ancora intatti. •

GIANNI BRAGATO
(Giornalista e scrittore di Storia).

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
Beatrice Cenci era colpevole ma il suo sangue grida vendetta

CALENDARI STORICI 2021

Scopri tutte le offerte dei nostri calendari su www.calendariagenda.it e approfitta dell'offerta 3x2!

PRENOTALI SUBITO!

www.sprea.it/calendariomussolini

www.sprea.it/calendarioguevara

Scegli i tuoi calendari preferiti

Ordinali subito su www.sprea.it oppure utilizzando questo coupon o telefona allo 02.97168197

	Q.TÀ	PREZZO	SUBTOTALE
CALENDARIO CHE F.TO 30x40 cm		€ 9,90	
CALENDARIO BENITO MUSSOLINI F.TO 30x40 cm		€ 9,90	
SPESE DI SPEDIZIONE DA AGGIUNGERE AL TOTALE			€ 4,90
Totale Ordine			

Se approfitti dell'offerta 3x2 alla riga q.tà metti "0" al calendario meno costoso

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: Sprea S.p.A. Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento. Oppure via fax al numero 02.56561221
Per ulteriori informazioni puoi scrivere a store@sprea.it o telefonare al 02.87168197.

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ
TEL.
E-MAIL

scrivi qui il tuo indirizzo mail ti avvertiremo dell'avvenuta spedizione

Voglio regalare questo calendario a:

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO E ALLEGO:

Indica con una ✔ la forma di pagamento desiderata

☐ **Ricevuta di versamento su CCP 99075871**
o bonifico bancario sul conto IBAN IT 05 F 07601 01600 000099075871
intestato a Sprea S.p.A. arretrati Via Torino 51 - 20063 Cernusco Sul Naviglio MI
- Ricorda di segnalare nella CAUSALE il nome del soggetto scelto -

☐ **Carta di Credito**

N.
(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)
Scad. CVV *(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)*
Nome e Cognome del Titolare

Data Firma del titolare

CartaSi VISA ELECTRON VISA mastercard postepay PayPal

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea S.p.A. con sede legale in Cernusco s/N, via Torino 51, è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

365 GIORNI ASSIEME A UOMINI E FATTI CHE HANNO
MARCATO PARTE DELLA STORIA RECENTE

BILANCIO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE: CHI HA CONTRIBUITO DI PIÙ ALLA SCONFITTA DI HITLER?

Da tempo gli storici tentano di tirare le somme dell'immane sforzo alleato nel contrastare l'incubo nazista: chi ha sopportato i costi maggiori in termini di morti, di risorse industriali, di spese militari? Ecco un'autorevole analisi basata sulle cifre e sui pareri dei maggiori esperti

I soldati del 149° Battaglione Motorizzato sovietico dislocato in Ungheria, in una foto del 20 febbraio 1945.

Per molto tempo si è pensato, anche in Occidente, che senza la forza travolgente dell'Armata Rossa la Germania di Hitler non sarebbe stata sconfitta. Ma quale avrebbe potuto essere il contributo militare dell'Armata Rossa se non fosse stata sostenuta degli imponenti rifornimenti americani fin dall'inizio, quando ancora gli USA erano ufficialmente neutrali? E lo scontro sul Fronte Orientale avrebbe avuto lo stesso esito se la Wermacht non fosse stata impegnata anche in Africa prima dagli inglesi e poi, sul Fronte italiano, contro la massiccia avanzata degli Alleati?

Per valutare l'impatto che dovettero sopportare le truppe del III Reich basta considerare che nell'ottobre del 1942, ai tempi della Battaglia di El Alamein, vi erano 4 divisioni tedesche nel Nord Africa e ben 179 in Russia. Alla fine del 1944, erano presenti 65 divisioni tedesche nell'Europa Nordoccidentale fronteggiate da 91 divisioni britanniche e americane, mentre nel Fronte Orientale erano 235 tedesche contro 560 sovietiche. Almeno il 70%

delle vittime tedesche cadde sul Fronte Orientale e fu dovuto al rovesciamento delle forze in campo.

Per tirare un bilancio equo dei meriti e dei costi di ciascun Paese impegnato in quel ciclopico conflitto, gli elementi da prendere in considerazione sono molti e ciascuno di essi ha influito sugli altri.

Perdite di vite umane

Il dibattito è stato suscitato dalla pubblicazione, nel 1997, del libro di Richard Overy "Russia in guerra 1941-1945", che afferma, non senza validi argomenti, che il contributo dell'Unione Sovietica nello sconfiggere la Germania nazista sia stato di molto superiore rispetto a quello dei suoi alleati Gran Bretagna e Stati Uniti (la Francia entrò davvero in gioco solo dopo lo sbarco in Normandia e poté farlo solo grazie alla formidabile spinta angloamericana). Una cosa è indubbiamente vera, perché lo dicono i numeri: l'URSS pagò il prezzo più alto in termini di vite umane. Ma questo è solo un aspetto della questione, e forse non il più importante sotto il profilo concreto.

Nel conto finale della Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti ebbero 250mila caduti, mentre le autorità sovietiche rivendicarono un bilancio di 25 milioni di morti: ma nessuno direbbe che il contributo della Russia nella sconfitta del Nazismo fosse cento volte maggiore di quello degli USA.

La stima delle spese belliche è altrettanto importante nel computo dei vari contributi alla comune impresa di sconfiggere la Germania nazista. Il costo del lavoro era molto più elevato negli USA che in Russia, in settori quali la produzione di esplosivi, ma la tecnologia superiore garantiva agli Stati Uniti una produttività maggiore. Molti aerei americani erano, a parità di stazza, più avanzati dei velivoli tedeschi, ma è altrettanto vero che le famose mitragliatrici Schmeisser usate dall'esercito tedesco avevano il triplo dei componenti degli Sten inglesi e ciò, in termini di manodopera e macchinari, comportava spese significativamente maggiori: come tutti gli altri prodotti della società umana la guerra ha un prezzo e per vincere bisogna essere in grado di sostenerlo.

Sul Fronte Orientale la percentuale più importante delle forze dell'Asse e dei suoi alleati era rappresentata da soldati tedeschi, con il supporto di truppe dalla Romania, dall'Ungheria, dalla Finlandia e dall'Italia. Inizialmente, in Africa il Regno Unito fronteggiò soprattutto l'Italia. Nell'ottobre del 1943, Gran Bretagna e Stati Uniti avevano già catturato 546.930 prigionieri di guerra italiani, mentre la Russia solo 19.648, anche se, probabilmente, si possono contare molti più morti italiani nel Fronte Orientale che in Africa. I caduti e i prigionieri di guerra degli Stati europei alleati con la Germania furono, tra uccisi e catturati, circa 6 milioni e mezzo tra tedeschi, italiani, rumeni, ungheresi e finlandesi – il 66,5% dei quali sul Fronte Orientale.

Trasportare materiale in URSS causò la perdita di 558.961 tonnellate di navi mercantili alleate, e su quelle rotte la Royal Navy affrontò molte più battaglie della marina sovietica

Se usiamo come termine di paragone dei rispettivi contributi dei Paesi alleati alla vittoria non solo le perdite proprie ma anche quelle inflitte alla Germania, non dobbiamo considerare solamente i caduti militari, ovvero persone in uniforme. Per scuotere dalle fondamenta la formidabile macchina da guerra tedesca, Regno Unito e USA investirono enormemente anche in operazioni intese a infliggere perdite civili, utili non solo ad abbattere il morale della popolazione ma anche a obbligare la Germania a destinare il 30% delle proprie fabbriche di artiglieria alla produzione di cannoni contraerei. L'aeronautica militare sovietica effettuò bombardamenti sulle città tedesche in scala minore rispetto agli Alleati: l'attacco sovietico più devastante fu a Tilsit, nell'aprile del 1943, dove furono uccisi 104 civili: ben pochi se paragonati ai 35mila che morirono nei bombardamenti di Amburgo dello

Tra l'8 agosto e il 2 settembre 1945 l'Armata Rossa schierò contro i giapponesi 1.558.000 uomini, conseguendo una vittoria schiacciante.

La MP40, chiamato erroneamente Schmeisser, fu l'arma per antonomasia dei tedeschi, il suo progettista fu però Heinrich Vollmer.

Nell'ottobre del 1942, ai tempi della Battaglia di El Alamein, la Wermacht schierava soltanto 4 divisioni, mentre ben 179 erano impegnate nell'invasione della Russia

Mariâ Dolina combatté nelle file dell'Aeronautica Militare dell'Unione Sovietica e portò a termine ben 72 missioni.

stesso anno. Se includiamo le vittime civili dei bombardamenti aerei, il contributo dell'Unione Sovietica è stato relativamente modesto.

Piloti sovietici su aerei americani

Altra considerazione: l'Armata Rossa ha combattuto in casa, o poco lontano, mentre gli Stati Uniti, impegnati in Estremo Oriente, hanno dovuto fronteggiare i giapponesi su fronti in gran parte sconosciuti. Le asperità del terreno, il clima e la distanza resero le campagne in Birmania e nel Pacifico uno sforzo colossale, costoso, estremamente dispersivo di risorse umane e materiali. Si consideri che in due operazioni del 1945 le forze USA dovettero fronteggiare eserciti giapponesi con più di 100mila effettivi: le campagne di Okinawa e di Luzon. I Russi combatterono in Manciuria, con lo scopo di impadronirsene, ma fu solo tre giorni dopo lo sgancio della bomba atomica su Hiroshima, quando l'esercito giapponese in Manciuria era già perfettamente consapevole di aver perso la guerra.

Quando il Giappone si arrese aveva perso 1 milione e 134mila militari nelle battaglie contro le forze angloamericane, a cui si aggiunsero i 500mila civili uccisi dai bombardamenti sulle città nipponiche. Il totale complessivo indica come, in termini di morti e prigionieri di guerra inflitti al nemico, a Oriente e a Occidente, ci sia una sostanziale parità tra gli Alleati occidentali e la Russia.

Nel box, un soldato russo ferito riceve cure durante la Battaglia di Stalingrado, il 1 dicembre 1942.

Il Giappone decisivo

Il Giappone ebbe un peso decisivo nelle vicende della Seconda guerra mondiale, intanto perché con l'inatteso attacco a Pearl Harbour costrinse gli Stati Uniti a entrare in guerra contro le forze dell'Asse e poi perché impegnò strenuamente sul Pacifico le forze militari e l'industria bellica americane.

Il Giappone sarebbe stato decisivo anche se non fosse sceso in guerra. In quel caso forse nemmeno gli Usa lo avrebbero fatto, ma qualora gli Stati Uniti fossero accorsi ugualmente in Europa, convinti che Hitler era una minaccia per tutte le democrazie del pianeta, avrebbero potuto concentrare tutte le loro forze aeree, navali e di terra sui fronti europei, e con tutta probabilità la Seconda guerra mondiale sarebbe finita prima.

Il quadro si complicherebbe molto se tentassimo di considerare i costi relativi, per esempio, di un carrarmato di fattura statunitense contro uno di fattura russa. È però necessario ricordare che molti equipaggiamenti usati dalle truppe sovietiche erano stati messi a loro disposizione dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, con costi enormi. Gran Bretagna e Stati Uniti, infatti, fornirono alle forze sovietiche circa il 12% degli aerei e il 9% dei carri armati. Tra gli assi dell'aviazione sovietica, alcuni piloti avevano abbattuto la maggior parte dei nemici volando su caccia Bell P-39 di fabbricazione americana. Inoltre, gli americani fornirono ai russi quasi tutto l'alluminio di cui avevano bisogno per costruire gli aerei e gran parte degli stivali e dei tessuti per confezionare le uniformi, così come bisogna considerare che i 4/5 degli autocarri, che permisero all'Armata Rossa di arrivare fino a Berlino, venivano sempre dagli americani.

La complessa equazione dei meriti

Trasportare questo materiale causò la perdita di 558.961 tonnellate di navi mercantili occidentali, soprattutto lungo la rotta artica verso Murmansk, e su quelle rotte la Royal Navy dovette affrontare molte più battaglie della marina sovietica. La maggior parte dei rifornimenti provenienti dagli Stati Uniti sfruttava i porti del Golfo Persico, sebbene fossero quasi dall'altra parte del mondo rispetto alle coste americane. Tra l'ottobre del 1943 e il settembre del 1944 dai porti americani salparono 201 navi dirette in Russia a fronte delle 313 destinate al teatro di guerra del Pacifico, che distava da Los Angeles la metà rispetto alla rotta per il Golfo Persico. Almeno 1/6 delle risorse materiali impiegate dalla Russia sovietica contro la Germania viene attribuito agli aiuti britannici e americani.

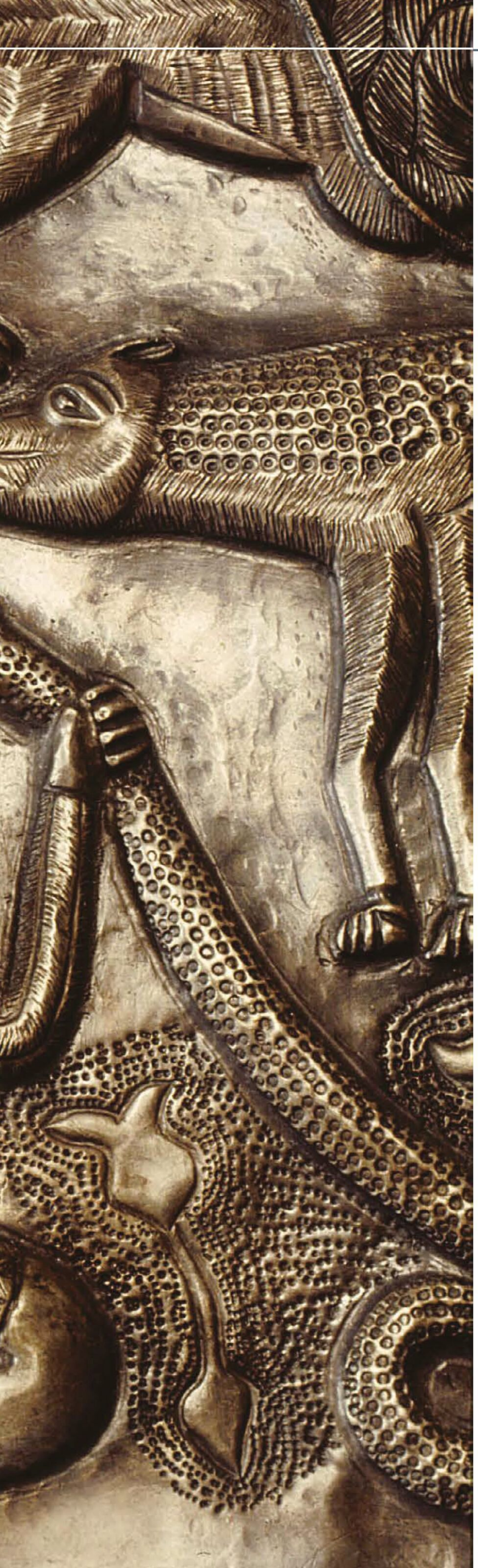
Secondo una complessa equazione che tiene conto di tutti questi fattori è stato calcolato che l'apporto sovietico nella guerra contro le forze dell'Asse sia stato di poco inferiore a quello di Gran Bretagna e Stati Uniti: circa il 46% dello sforzo totale alleato.

Ultima considerazione. Se è vero che niente nello sforzo bellico russo è comparabile alla Battaglia dell'Atlantico o ai raid degli oltre mille bombardieri quadrimotori effettuati congiuntamente dalla RAF (Royal Air Force) e dall'USAAF (United States Army Air Forces) nel 1945, è altrettanto vero che la Battaglia di Kursk va considerata come la più grande battaglia di mezzi corazzati della Storia. La maggior parte dei carrarmati distrutti apparteneva ai russi, mentre le perdite tedesche furono poco più di quelle della Battaglia di El Alamein. Contando i corazzati italiani nella battaglia finale, fuorono distrutti più carrarmati dell'Asse nella Battaglia di El Alamein che in quella di Kursk.

I carri armati sovietici KV-1 si preparano al contrattacco durante la Battaglia di Kursk, nel 1943, la più grande battaglia di mezzi corazzati della Storia.

A. D. HARVEY
(Storico esperto della Seconda guerra mondiale)

LA CIVILTÀ CELTICA PRIMA DI QUELLA ROMANA



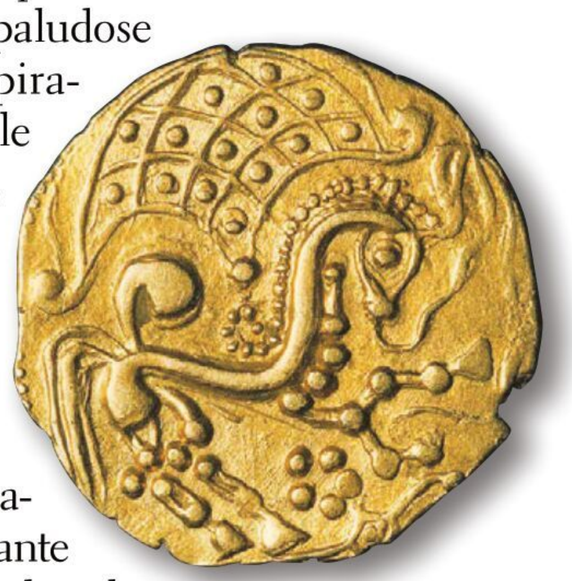
Studi recenti, confermati da ritrovamenti archeologici, distruggono lo stereotipo dei barbari incivili e arretrati. Molte delle popolazioni soggiogate dai Romani avevano raggiunto un alto livello di progresso. Alcune, anzi, hanno addirittura anticipato le conquiste artistiche e tecnologiche romane

Nell'immaginario collettivo, favorito da numerose opere cinematografiche e letterarie, il guerriero celtico è visto come un capellone, sudicio e incrostato, avvolto in rozzi panni in tartan. Uno che abita foreste selvagge oltre i confini dell'Impero Romano, influenzato da sacerdoti sanguinari, i druidi, che lo incitano a condurre un'inutile campagna di resistenza contro un popolo superiore. L'incarnazione di una civiltà violenta e avvezza all'alcol, destinata a soccombere all'efficienza romana.

L'odierno stereotipo dei Celti sarebbe parso familiare ai Romani, anche perché furono proprio loro a crearlo: lo storico Cassio Dione scriveva che gli indigeni delle isole britanniche si nutrivano di radici e cortecce ed erano in grado di sopravvivere per giorni interi immersi in acque paludose emergendo di tanto in tanto per respirare. Anche i Galli, che abitavano l'attuale Francia, venivano descritti rudi, violenti, sempre pronti a menar le mani, spalleggiati da muscolose guerriere dalla pelle bianchissima e occhi blu, vestite di pelli animali, se non completamente nude.

In casa il barbaro che viveva in quelle terre lontane e selvagge era solito portare rudimentali pantaloni, anziché l'elegante toga romana. Questo per quanto riguardava la cosiddetta Gallia Bracata mentre più a Nord, nella Gallia Comata, la situazione era persino peggiore. Le popolazioni più settentrionali ignoravano completamente le buone maniere, soprattutto a tavola. Si narra di lotte all'ultimo sangue per accaparrarsi il cosciotto di maiale più succulento e poiché i loro capi non si radevano, «i loro baffi erano così unti e intrisi di sporcizia che le bevande filtrano a malapena tra avanzi e peluria», racconta lo storico Diodoro Siculo.

Particolare del Calderone di Gundestrup, un manufatto celtico risalente al II secolo a.C., in cui si riconosce una divinità, forse un druido, circondata da bestie feroci.



Una moneta d'oro celtica del I secolo a.C. rinvenuta nei dintorni di Parigi. Studi recenti dimostrano che i Celti furono una delle civiltà più progredite dell'Antichità.

Popolazioni civili e progredite

A più di 2000 anni dalla conquista della Gallia da parte di Giulio Cesare, che con le sue legioni sterminò e ridusse in schiavitù due terzi della popolazione soggiogata, lo stereotipo di tribù barbariche accampate in squallide capanne di fango e paglia, sorde a ogni richiamo della civiltà, non è ancora stato superato.

I Celti in Europa

Nel III secolo a.C. erano presenti tribù celtiche dalle Highlands scozzesi fino alle coste del Mar Egeo. Ecco alcuni luoghi dove sono state rinvenute tracce significative della loro presenza.

1. Un tesoro in uno stagno

Il Calderone di Gundestrup, in argento, fu rinvenuto nel 1891 in una zona paludosa della Danimarca. Si trattò di una scoperta fondamentale in quanto i riti rappresentati sul recipiente sono una rara testimonianza della mitologia celtica. Probabilmente fu realizzato nell'attuale Bulgaria, intorno al II secolo a.C.

2. Il luogo della sconfitta

Il sito archeologico di Dinas Emrys, in Galles, è stato di recente acquisito dal National Trust. Secondo le leggende, questa fortezza collinare sarebbe stata teatro, nel 51 d.C., della sconfitta del principe britanno Carataco da parte dei Romani. Altre leggende associano questo luogo alla storia di Merlino e re Artù.

3. La metropoli celtica

Alesia (oggi Alise-Sainte-Reine, in Borgogna) era considerata la metropoli della civiltà celtica e si dice che sia stata fondata dal mitico Ercole. I Galli furono sconfitti da Giulio Cesare nel 52 a.C. proprio nei pressi di Alesia. Di recente è stato aperto un nuovo centro visitatori che ripercorre la Storia della città.

4. Vita in città

Le prime città fortificate celtiche furono fondate nelle zone collinari del bacino del Danubio, tra esse ricordiamo l'*oppidum* di Závist, a Sud della moderna Praga, che si stendeva per più di 160 ettari.

5. Meglio la morte

Il suicidio di massa della popolazione di Numanzia (in spagnolo moderno: Numancia) nel 133 a.C. segnò la schiacciante vittoria dei Romani sui Celti iberici.

6. Un porto strategico

Il porto di Massala (l'attuale Marsiglia) in prossimità della foce del Rodano permise la diffusione della cultura greca presso i Celti.

7. I Celti in Anatolia

I Galati in Anatolia – ai quali San Paolo inviò alcune epistole – discendevano da immigrati provenienti dalla Gallia.

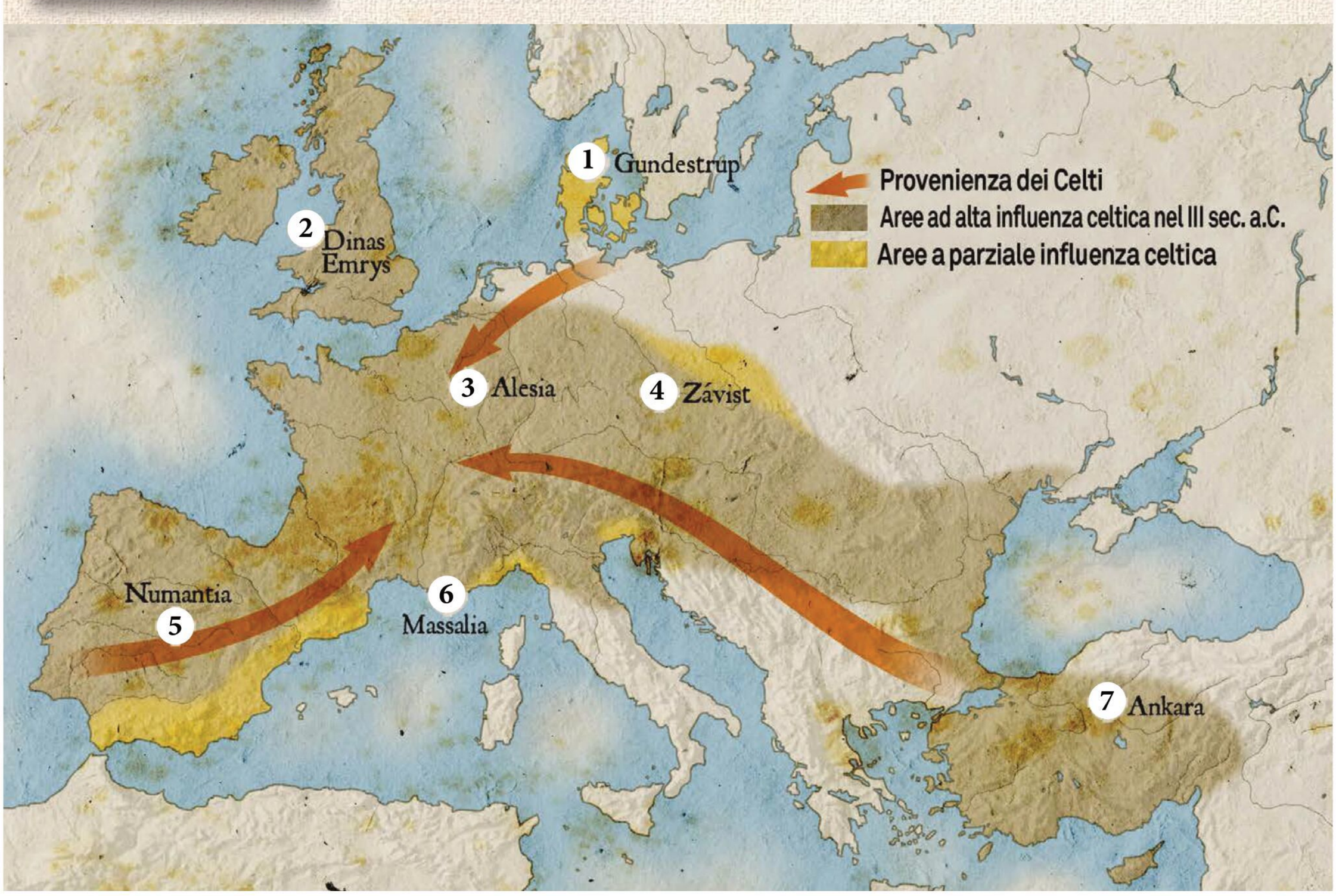


Immagine di Martin Sanders

Approfonditi studi storici, insieme a stupefacenti ritrovamenti archeologici, hanno messo fine a questi luoghi comuni, dimostrando che i Celti furono tra le civiltà più progredite del mondo antico: nel periodo di massima espansione il loro dominio si estendeva dalle Highlands scozzesi al Mar Egeo e realizzavano capolavori artistici e tecnologici. E questo prima che arrivassero i Romani.

Nel VI secolo a.C., quando Roma era ancora un villaggio sconosciuto sulle rive del Tevere, in Borgogna una principessa celtica abitava in un palazzo in legno dalle pareti gialle circondata da ricchezze e prodotti d'importazione. I suoi gioielli e oggetti d'uso quotidiano provenivano da ogni angolo del mondo allora conosciuto: monili in vetro e ambra del Baltico, girocolli in oro massiccio del Mar Nero, un carro da guerra dotato di uno snodo simile al servosterzo e persino un'anfora da vino di fattura italica da 1.100 litri di capacità.

Nel 55 a.C., quando Cesare arrivò in Bretagna, le popolazioni autoctone vivevano in confortevoli abitazioni in legno, calde e ben isolate, che poco avevano da invidiare alle case greche e romane, mentre i nobili sorseggiavano vino rosso gustando olive del Mediterraneo. Si trattava senza dubbio di passatempi elitari, sebbene gli standard di vita fossero generalmente piuttosto elevati, come confermò nelle sue ricerche lo storico greco Timagene raccontando di popolazioni in salute e dal portamento elegante: «In queste terre si incontrano uomini e donne dignitosi seppur in povertà, mai malridotti o vestiti di stracci». Non erano certo le tribù di selvaggi descritte da Cesare nel "De Bello Gallico". Egli, per compiacere i suoi lettori, parlò di epiche vittorie su civiltà barbariche, tra foreste inaccessibili e paludi malsane.

Le legioni romane incontrarono invece una realtà ben diversa, caratterizzata da silvicoltura e agricoltura progredita, tant'è che i Galli furono in grado di fornire agli invasori un tributo di ben 100 tonnellate di grano al giorno per ben 8 anni.

Anche la Britannia, terra da sempre circondata da un'aura di mistero, si rivelò sorprendentemente civilizzata sebbene i resoconti inviati a Roma indicassero tutt'altra realtà: «I Britanni pensano di poter chiamare città le loro fitte boscaglie protette da rozze fortificazioni e fossati». Giulio Cesare era in costante contatto epistolare con Cicerone e il filosofo, a sua volta, scriveva a un amico che l'espansione a Nord non aveva «prospettive economiche al di là dell'approvvigionamento di schiavi, individui incivili senza alcuna conoscenza in campo letterario e musicale». Come sempre la realtà tramandata ai posteri è quella dei vincitori, dei conquistatori, detentori del potere e padroni della propaganda.

Secondo Cassio Dione i Celti erano indigeni delle isole britanniche che si nutrivano di radici e cortecce e passavano giorni interi in acque paludose, emergendo di tanto in tanto per respirare

Nella litografia tratta dall'opera "Il costume antico e moderno" di Giulio Ferrario (Milano, 1820) è raffigurata la regina Boudicca, a capo dell'antica tribù celtica degli Iceni.

Comode strade a pedaggio

Nel 2011, gli scavi archeologici presso l'odierna cittadina di Silchester – Calleva Atrebatum in epoca romana – hanno fatto emergere un quadro sociale molto diverso. Al di sotto delle rovine di Calleva è stato rinvenuto un insediamento precedente: si tratta di un *oppidum*, una città fortificata, le cui strade erano tutte orientate verso i solstizi. È una tra le scoperte più sensazionali dell'ultimo decennio che toglie ai Romani il credito di aver importato tale tipologia di insediamento in terra britannica. Non sorprende quindi che Cesare, anziché far ritorno in Italia, scelse di trascorrere l'inverno tra il 52 e il 51 a.C. proprio in un *oppidum*, spazio «ampio e ben organizzato», a Bibracte, sulla sommità del Monte Bauvray, ove si dedicò alla stesura del "De Bello Gallico". Le fortificazioni celtiche erano ben collegate tra loro da un'eccellente rete stradale a pedaggio (a pedaggio, come le odierne autostra- ▸

Particolare di un'urna etrusca in alabastro del IV secolo a.C. di una battaglia tra Galli (i Celti) e Romani.

I druidi erano esperti in molte discipline come la matematica, l'astronomia e la storia, proprio loro crearono la prima forma di istruzione organizzata.

La formazione di un sacerdote durava più di 20 anni: il suo curriculum prevedeva un'accurata preparazione in matematica, scienza, politica, storia, religione e diritto

de, con qualcosa di simile ai nostri caselli). Si tratta di un'ulteriore verità sulla Civiltà celtica taciuta dai Romani, tant'è che ancora oggi i libri di scuola attribuiscono a questi ultimi il merito di aver creato le prime vie di comunicazione per rimpiazzare i tortuosi sentieri dei "barbari".

Molto prima della conquista romana i mercanti attraversavano la Manica e raggiungevano il Mediterraneo in meno di 30 giorni, e fino al XVIII secolo le tempistiche di percorrenza non si ridussero granché. I numerosi carri rinvenuti nelle tombe celtiche, dallo Yorkshire alla Renania, erano chiaramente progettati per percorrere strade lastricate, non certo tortuosi sentieri. La presenza di strutturate arterie di comunicazione permetteva il trasporto di mercanzia proveniente dalla Grecia. Il porto di Massalia (l'odierna Marsiglia) fu fondato da mercanti provenienti da Focea e non fu l'unico avamposto commerciale greco nel Mediterraneo. Marsiglia divenne una città fiorente e cosmopolita, crocevia battuto da commercianti e viaggiatori che risalivano il Rodano e la Senna per vendere prodotti della terra e manufatti. Tutto ciò permise la diffusione di ricchezza e curiosità intellettuale, tecniche di misurazione, principi di matematica, scienza e filosofia ellenica.

La prima mappa del mondo

Il presunto analfabetismo di quelle popolazioni costituisce una delle più grandi mistificazioni riguardanti i Celti. Sebbene Cesare affermasse che i druidi considerassero un sacrilegio mettere per iscritto i propri insegnamenti, egli aggiunse che in quasi tutti i settori della vita pubblica e privata era correntemente utilizzato l'alfabeto greco. Ne sono sicuramente una conferma i censimenti redatti dagli scribi e i numerosi accessori per la scrittura rinvenuti dagli archeologi. Diodoro Siculo raccontò un'usanza particolarmente significativa, indicatrice di un alto tasso di alfabetizzazione: «Durante le cerimonie funebri i parenti sono soliti

L'eredità dei Celti

Ci hanno spianato la strada verso l'unione monetaria e la stesura di mappe accurate.

LE PRIME CITTÀ: i Celti fondarono le prime città europee d'oltralpe, dei veri e propri insediamenti fortificati, gli *oppida*. Nel I secolo a.C., le tribù, i cui antenati vivevano in fattorie isolate, iniziarono a riunirsi in villaggi ben strutturati. Queste proto-città erano dotate di strade lastricate e sistemi fognari ed erano suddivise in distretti a seconda della destinazione d'uso: residenziali, religiosi e industriali.

UN'UNIONE MONETARIA: i Celti gettarono per così dire le basi per l'unificazione economica dell'Europa. Ben prima della conquista romana, i Galli avevano stabilito un'unione monetaria con precisi tassi di cambio interni ed esterni. I rappresentanti delle diverse tribù si riunivano annualmente per rafforzare i rapporti tra le stesse, e le tribù confederate parlavano un'unica lingua e si occupavano congiuntamente della gestione delle vie di comunicazione.

I SANTI: molti riti cristiani hanno origini celtiche. Le prime popolazioni iberiche cristiane chiamavano i santi "druidi". Santa Brigida, patrona d'Irlanda, era figlia di un druido. Il nome Brigida deriva infatti da una divinità celtica e la Santa è celebrata il 1° febbraio, in occasione di una delle quattro festività celtiche principali, l'Imbolc.

LE MAPPE: i Celti avevano ben chiara la geografia del mondo fino ad allora conosciuto. Essi disegnarono delle mappe estremamente accurate che si snodavano tra luoghi sacri e particolarmente significativi per raggiungere i principali insediamenti delle tribù.

L'ISTRUZIONE: la classe colta celtica, i druidi, crearono la primissima forma di istruzione organizzata in Europa occidentale. I druidi erano esperti in astronomia, matematica, scienze politiche, storia e religione: ecco perché la formazione di un discepolo durava più di 20 anni. Alcune delle prime università fondate in Europa furono gestite dai loro discendenti.

depositare lettere sulla pira credendo che il defunto potrà poi leggerle (nell'Aldilà)».

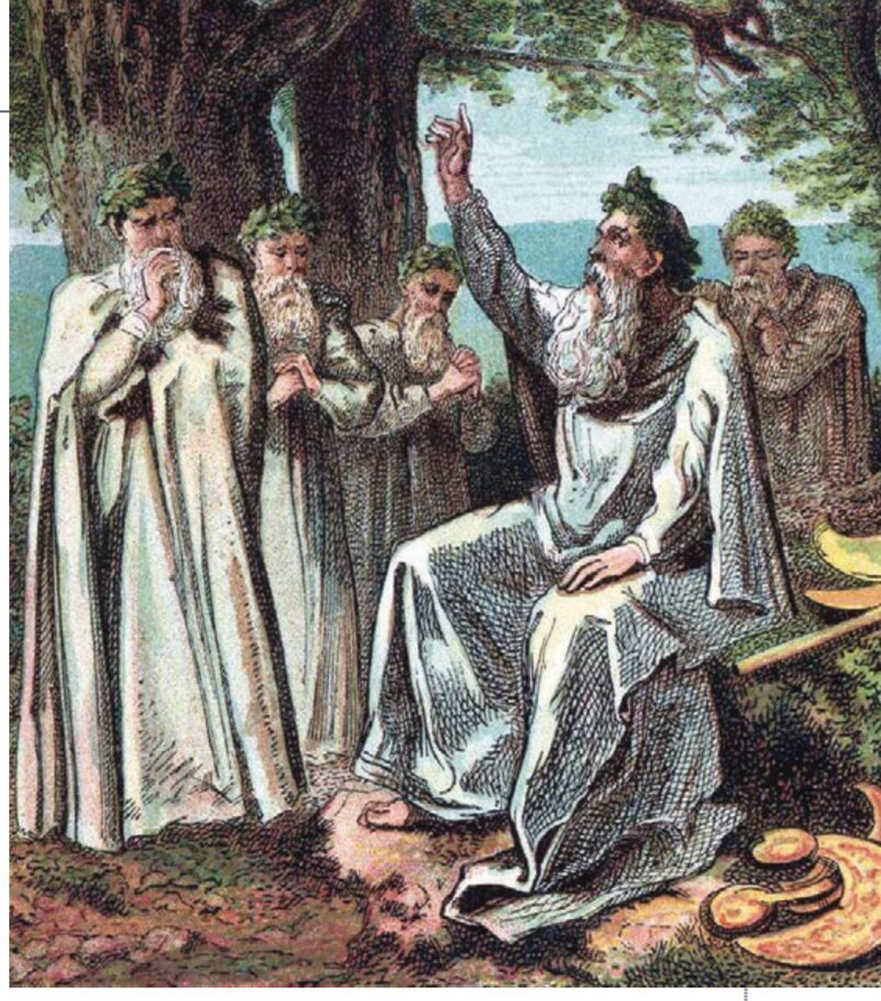
I druidi praticavano sacrifici umani propiziatori che, seppur inaccettabili secondo gli standard morali odierni, ben poco si allontanano dalla macabra passione dei Romani per i combattimenti tra gladiatori o dalle mutilazioni e dagli stermini perpetrati durante le campagne militari. L'immagine dei druidi in veste bianca, misteriosi praticanti dell'arte divinatoria in templi preistorici, è pura fantascienza, oltre ad essere cronologicamente scorretta. Essi erano l'intellighenzia della Civiltà celtica. In Gallia, Cesare conobbe il druido Diviziaco, scienziato, studioso e diplomatico che venne persino ospitato da Cicerone sul Palatino e parlò davanti al Senato romano. Personaggi come Diviziaco non erano altro che il risultato del sistema di istruzione più avanzato di tutta l'Europa occidentale dell'epoca.

La formazione di un sacerdote o una sacerdotessa durava più di 20 anni, quasi come il corso di studi che oggi si snoda dalla scuola primaria al dottorato universitario. Il curriculum di un sacerdote o di un saggio prevedeva un'accurata preparazione in matematica, scienza, politica, storia, religione e diritto. Si trattava di un sistema basato sulla meritocrazia, l'accesso alla formazione non era precluso ai giovani di umili origini a patto che i familiari trovassero il modo di provvedere al sostentamento dello studente durante gli anni della sua preparazione.

Grazie a un'ottima conoscenza della geometria, i druidi erano riusciti a orientare luoghi di culto e città in corrispondenza di determinati eventi astronomici e a ipotizzare un sistema continentale di curve solstiziali. Queste ultime permettevano di stabilire l'esatta posizione di una strada, di un insediamento, di un campo di battaglia e addirittura di individuare il miglior itinerario da seguire per spostarsi durante le migrazioni tribali. Applicando il sistema greco di latitudine e longitudine, in Gallia prima e in Britannia poi, i Celti furono sostanzialmente capaci di creare una approssimativa mappa del mondo allora conosciuto.

La stessa accuratezza emerge anche a livello microcosmico. Le forme labirintiche che caratterizzano l'espressione artistica celtica, sembrano appartenere a un mondo di magie e superstizioni, ma celano al contempo un rigoroso studio matematico. Anche i più semplici oggetti di uso comune, dalle briglie alle spille, sono minuziosamente lavorati. Gli strani volti che emergono dai capolavori di cesellatura sono ancor oggi misteriosi e l'arte celtica restò inintelligibile ai Romani.

I pregiudizi, che hanno del tutto falsato la nostra percezione dei Celti, furono dettati dall'ignoranza e dalla paura, come tuttora spesso accade nei confronti del diverso e dello straniero. Ben prima della fondazione dell'Impero Romano, l'Italia settentrionale era stata colonizzata dai Celti, come conferma l'etimologia dei nomi delle città di Milano, Torino e Bologna. Anche Roma, la Caput Mundi, fu assediata da una tribù di Galli nel 387 a.C. e l'umiliazione subita non fu di certo dimenticata. Secoli più tardi, sebbene i nemici si fossero ormai ritirati oltralpe, i vecchi rancori non furono sepolti e quando Cesare soggiogò la Gallia, condannando la popolazione alla schiavitù, ben poche voci di protesta si levarono da Roma.



I druidi erano i sacerdoti delle tribù celtiche. Oltre alla funzione religiosa avevano anche poteri politici e giudiziari. Nell'iconografia classica sono rappresentati con lunghe tuniche bianche.

I Celti sono ancora tra noi

Nonostante questo, gli storici parlano di "interludio Romano", così da sottolineare la continuità della cultura celtica, poiché le invasioni non impedirono a questa civiltà di sopravvivere, al contrario, essa ne uscì rinvigorita. Generazioni dopo, molte città francesi portano nel loro nome un segnale inequivocabile della volontà delle tribù di mantenere la propria identità anche durante l'assedio straniero: Reims, dal popolo dei Remi, Tours dai Turoni e Parigi dai Parisi. In Britannia alcuni regni medievali mantennero i vecchi confini celtici e nei riti paleocristiani fu evidente l'influenza della dottrina dei druidi.

La credenza più falsa trasmessa alla Storia dai Romani riguarda l'esistenza di una "razza" celtica. Molti sono tuttora convinti di essere discendenti dei Celti a causa di alcune caratteristiche scritte nel DNA, dal colore degli occhi e da determinate forme di comportamento. È scorretto parlare di etnia celtica in quanto si trattò di una civiltà, e fu proprio questo a determinarne la sopravvivenza, nonché l'ampia diffusione della loro cultura in tutta l'Europa occidentale, sino all'Irlanda e alla Spagna, mai invase da queste tribù. Insomma, anche se si è trattato di un popolo di attaccabrighe con i capelli lunghi e sempre in lite con i nostri antenati, i Celti non erano dei selvaggi e la nostra stessa civiltà deve molto alla loro. •

La ricostruzione del sito archielogico di La Tène, in Slovacchia. Il tipico insediamento celtico era un centro produttivo, commerciale e religioso.

GRAHAM ROBB
(Docente di Storia Antica)

D'Annunzio, con mille volontari, sbarca a Fiume
" Quella di domattina sarà una bella alba "
scrive il Poeta e dall'Adriatico salpa per il riscatto della Gemma del Quarnero
Dallo scoglio di Quarto a Fiuma...
Il comunicato ufficiale
Un telegramma dalla città delirante
Lettere dalla Dalmazia italiana

GLI INAFFERRABILI CORSARI DI D'ANNUNZIO

Un giornale dell'epoca dedica una doppia pagina al poeta-soldato e alla sua impresa.

Il 4 ottobre 1919 il piroscafo Persia, varato nel 1903 e di proprietà del Lloyd Triestino, salpato giorni prima dal porto di La Spezia con un imponente carico di armi e munizioni destinato alle forze antibolsceviche impegnate nella guerra civile in Russia, giunse all'imboccatura del Golfo del Carnaro, da cui era possibile intravedere il porto di Fiume. Sul ponte di comando regnava la confusione più completa e gli ordini si succedevano a ritmo serrato.

D'altronde, il rischio che l'equipaggio stava correndo era altissimo, visto che due giorni prima, nel corso di uno scalo tecnico nel porto di Messina, la nave era stata sequestrata da tre uomini armati. Dopo aver fatto mettere sottochiave il comandante e alcuni funzionari anglo-francesi presenti a bordo, i dirottatori si erano presentati in plancia prendendone possesso senza che l'ufficiale di rotta potesse fare nulla per impedirlo. «Sono dolente di dovervi informare», dissero, «che vi consideriamo nostri prigionieri e che il capitano Sulfàro assume, da questo momento, il comando della nave».

Rotta su Fiume liberata

Detto, fatto. Ora però, veniva la parte più pericolosa del viaggio: superare il blocco navale che dal 12 settembre isolava Fiume dal resto del mondo, da quando Gabriele D'Annunzio, a capo di un migliaio di uomini (effettivi di alcuni battaglioni

Ufficio Colpi di Mano era il nome di una sezione speciale dell'esercito fiumano durante i 500 giorni della Reggenza italiana del Carnaro: era suo compito assicurare i rifornimenti della città con ogni mezzo. Il risultato fu una serie di straordinarie imprese piratesche, capolavori di audacia e fantasia

Sopra, Gabriele D'Annunzio passa in rassegna le truppe a Fiume. Sotto, la prima pagina de "L'Illustrazione Italiana" del 25 ottobre 1919 mostra Gabrilele D'Annunzio tra il comandante Rizzo e il capitano Giulietti a bordo del piroscafo Persia.

dei Granatieri di Sardegna e arditi), aveva marciato sulla città e, acclamato dalla popolazione, se ne era impossessato, facendosela consegnare dal generale Vittorio Emanuele Pittaluga, Comandante del Corpo d'occupazione interalleato di Fiume e della Commissione internazionale per l'amministrazione della città (si veda il box). Fiume occupata era dunque la meta della nave sequestrata e lì doveva arrivare il carico di armi. Che la missione corsara di Sulfàro e del suo manipolo di audaci non sarebbe stata una passeggiata, fu chiaro fin da subito. Un cacciatorpediniere inglese, che pattugliava l'area, intimò al piroscafo di fermarsi e tornare indietro: il blocco della città non poteva essere violato per nessuna ragione al mondo.

La risposta del comandante fu l'imperioso ordine «macchine avanti tutta», dopodiché la situazione sembrò prendere una piega drammatica. La nave da guerra non desistette e si mise in rotta di collisione, come se volesse speronare il mercantile. Lo scontro sembrò imminente e chi poté cercò di reggersi al sostegno più vicino. Poi, all'improvviso, quando la chiglia del caccia era a pochi metri dal piroscafo, una rapida manovra gli fece cambiare rotta. La collisione fu evitata per un pelo. Il Persia, scampato il pericolo, poté entrare nel porto di Fiume issando il gran pavese, accolto da una folla festante e dai legionari fiumani in giubilo. Il loro arrivo, così come il prezioso carico che stavano trasportando, era già stato comunicato dal radiotelegrafista di bordo. All'esplosione di giubilo si unì D'Annunzio in persona che, dopo avere disceso a rotta di collo i gradini della sua residenza, abbracciò Sulfàro dicendo: «È Dio che vi manda!».

Ma il Padreterno con questo sequestro non c'entrava proprio nulla: proprio D'Annunzio era il vero artefice di quell'impresa piratesca. Il Comandante (così era chiamato il poeta-soldato dai suoi uomini) aveva approvato questo genere di operazioni, degne dei più abili filibustieri del Cinquecento, per cercare di impedire che Fiume soccombesse all'isolamento imposto dal governo italiano e dalle potenze alleate (Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti) dopo che lui con il suo improvvisato esercito di volontari si era impadronito della città, creando di fatto uno stato indipendente.

Dopo quell'impresa, fortunata quanto audace, erano cominciati i problemi. Fiume libera e ribelle doveva fare i conti con l'isolamento: con l'inflazione alle stelle il denaro non aveva più valore e la penuria di generi alimentari e di prima necessità era assillante. Il ricorso all'illegalità era l'unica risorsa disponibile, tanto che D'Annunzio aveva deciso l'istituzione di un reparto speciale alle dipendenze del Quartier generale dell'esercito fiumano, predisposto per ideare e realizzare operazioni di approvvigionamento, al cui comando era stato delegato Mario Magri, soprannominato da D'Annunzio Capitan Magro per via della sua esile corporatura.

L'illegalità diventa sistema

Fu proprio Magri, secondo quanto ricostruito da Pier Luigi Vercesi, giornalista e storico, a proporre di «trasformare i colpi di mano in un'attività regolare del corpo di occupazione». Se rubare era lecito tanto valeva farne un'attività sistematica, senza esclusione di colpi. Il poeta, che coniava all'istante un nome per ogni cosa, disse: «Lo chiameremo U.C.M, Ufficio Colpi di Mano, istituzione di pretta marca legionaria». E, non contento, volle nominare i suoi effettivi "Uscocchi", in onore dei leggendari guerrieri cristiano-balcanici che nel Cinquecento, sotto la pressione turca, si erano organizzati in bande di pirati per assaltare ogni genere di nave, turca o veneziana che fosse, pur di garantirsi il necessario per continuare la loro guerriglia.

L'avventurosa impresa del piroscafo Persia non fu un caso isolato. Del resto, era stata preceduta da un "colpo ▸

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVI. - N. 43. - 26 Ottobre 1919. Questo Numero costa L. 1,50 (Estero, fr. 1,75).

A FIUME LIBERATA.

GABRIELE D'ANNUNZIO FRA IL COMANDANTE RIZZO E IL CAPITANO GIULIETTI A BORDO DEL *PERSIA*.

La partenza di Gabriele D'Annunzio da Fiume. Il Vate si accomiata, dal balcone del municipio, dal popolo della città. A destra, Mario Magri, comandante dell'Ufficio Colpi di Mano, assieme a D'Annunzio.

Fiume libera e ribelle doveva fare i conti con l'isolamento: con l'inflazione alle stelle il denaro non aveva più valore e la penuria di generi alimentari e di prima necessità era assillante

di mano" per rifornire i legionari fiumani di cappotti, scarpe, divise e indumenti di lana, in previsione dei freddi venti dell'Adriatico durante la stagione invernale. Il tutto a danno delle forze dell'esercito regolare italiano, dislocate intorno a Fiume per far rispettare il blocco deciso dal governo di Roma. E dato che i confini tra territori sottoposti al controllo del Regio Esercito e quelli in mano ai legionari di D'Annunzio erano piuttosto permeabili, il risultato fu che i militanti delle due parti indossavano le stesse divise. Scrive Vercesi: «Magro… in un'osteria di Trieste apprese che la Brigata Lombardia di stanza a Susak aveva presentato una richiesta di indumenti. Li stavano ammassando proprio in quei giorni. Con la divisa dell'esercito regolare, il capitano si presentò agli uffici del commissario militare e chiese al maresciallo di turno di consegnargli copia della richiesta proveniente da Susak». Dopodiché tornò a Fiume, dove un improvvisato Ufficio Falsificazioni, realizzò dei buoni di prelevamento con timbri, firme e bolli. Per il ritiro Magro fece allestire quattro autocarri guidati da suoi uomini con divise e mostrine della Brigata Lombardia. Ricevuto il via libera da D'Annunzio, in capo a pochi giorni la missione fu portata a termine senza intoppi. Beffa nella beffa, il Comandante telegrafò direttamente al comando militare italiano di Trieste, ringraziando per il gentile invio di materiale.

Altrettanto clamorosa fu l'operazione, avvenuta poco tempo dopo, per assicurare generi di prima necessità alla guarnigione fiumana. «Il capitano Magro e i suoi pirati raggiunsero Trieste», scrive

D'Annunzio a Fiume

Perché si arrivò all'occupazione di Fiume? Che cosa spinse D'Annunzio, e gli uomini che lo seguirono in questa impresa, a mettere in pratica un simile colpo di mano che per i più rasentava la follia? Per comprenderlo è necessario avere bene in mente l'esito dalla Conferenza di pace di Parigi (iniziata il 18 gennaio 1919) e le "rinunce" imposte al nostro Paese dalle potenze alleate, di cui l'Italia faceva parte, per disegnare il futuro assetto geopolitico in Europa dopo la sconfitta degli imperi centrali. Il presidente americano Wilson negava sostanzialmente all'Italia l'applicazione integrale del Patto di Londra (26 aprile 1915), che prevedeva in caso di vittoria alleata sugli imperi centrali l'acquisizione di buona parte della Dalmazia e delle isole adiacenti appartenute all'impero austro-ungarico, oltre ad altri territori coloniali *(si veda la mappa qui nel box)*. Erano queste promesse, che avevano indotto il governo italiano a schierarsi con Francia, Inghilterra e Stati Uniti, contribuendo alla vittoria della coalizione, a prezzo di immani sacrifici. Inoltre, non fu concessa all'Italia nemmeno la città di Fiume, che sebbene non fosse inclusa nel precedente accordo era una città a maggioranza italiana. Questa fu quella che D'Annunzio chiamò "vittoria mutilata". Fiume, città abitata da una popolazione al 60% italiana, non diventò italiana.

D'Annunzio, poeta enfatico e impavido guerriero, si fece paladino delle rivendicazioni della città e, spalleggiato da un manipolo di volontari, la occupò facendone un piccolo stato indipendente in opposizione al governo di Roma. Fu un'impresa impossibile che durò 500 giorni, un'avventura memorabile che ha fatto del Vate un'icona di ribellione romantica e impavida allo stesso tempo.

ancora Vercesi, «passando per i boschi travestiti da contadini. Li guidava un cacciatore di frodo di Zamet. In città avevano appreso che dalla piccola stazione di Mattuglie, 300 m/slm con una forte pendenza della linea ferroviaria che prosegue fino a Fiume, transitano vagoni carichi di vettovaglie destinate alle truppe regolari». Poiché molti ferrovieri simpatizzavano apertamente per la causa fiumana non sarebbe stato difficile ricevere aiuto da alcuni di loro. A quel punto, una volta conosciute le date in cui i convogli carichi di cibo transitavano per la stazione, sarebbe stato possibile sganciarli, per poi spingerli a mano per una cinquantina di metri e farli arrivare a Fiume per inerzia. A meno che non deragliassero, vista la forte pendenza in quel tratto, ma questo per fortuna non accadde e anche questa missione fu portata a termine con successo, mandando su tutte le furie il governo italiano che, per tutta risposta, ordinò che quel tratto di ferrovia fosse interrotta.

Imprese sul mare

Di fronte a questa decisione presa dal governo di Roma, l'unica alternativa rimasta a Magri e all'U.C.M. non poteva che essere il mare. E il caso del piroscafo Persia fu solo il primo di una lunga serie di dirottamenti. Per onore di cronaca va aggiunto che dopo essere stato svuotato di tutto il suo prezioso carico, il piroscafo fu riconsegnato all'equipaggio e lasciato libero di proseguire alla volta di Trieste. Naturalmente, il suo sequestro, così come tutte le imprese portate a termine dall'Ufficio Colpi di Mano si può spiegare anche tenendo conto degli appoggi e della simpatia di cui D'Annunzio godeva in Italia, dove buona parte della popolazione stava col fiato sospeso per la sorte di Fiume e del suo nocchiero, il Vate. In questo caso specifico era stato Giuseppe Giulietti, capo della Federazione italiana dei lavoratori del mare, a organizzare il sequestro purché il carico di armi, originariamente destinato alle forze che combattevano i Bolscevichi, non arrivasse in Russia. Fu sempre lui, inoltre, ad attribuirsi la responsabilità del colpo per scagionare gli Uscocchi ed evitare loro conseguenze: «In mare è avvenuto quel che doveva avvenire. I nostri compagni presero la direzione della nave e invece di far rotta per il Canale di Suez andarono a Fiume. Perciò il Persia non è stato catturato. Il Persia, carico di armi, munizioni e viveri contro il proletariato russo, è stato condotto volontariamente a Fiume dai nostri rappresentanti».

All'impresa del Persia ne seguirono altre. La seconda vittima fu un piroscafo di 7.000 tonnellate, il Trapani, carico di frutta, legumi, farina e ▸

Sequestrata la nave, i corsari di D'Annunzio dovevano affrontare l'impresa più pericolosa: superare il blocco navale che dal 12 settembre isolava Fiume dal resto del mondo

Sopra, Gabriele D'Annunzio e i suoi ufficiali a Fiume, il 1° ottobre 1919. A sinistra, lo stemma della Brigata Lombardia. Sotto, il piroscafo Persia, che fu dirottato verso la città di Fiume dal capitano Sulfaro.

Ettore Muti, futuro segretario del PNF e ministro nel governo Mussolini, in tenuta di volo. All'età di 17 anni si unì alla causa di D'Annunzio per la liberazione di Fiume.

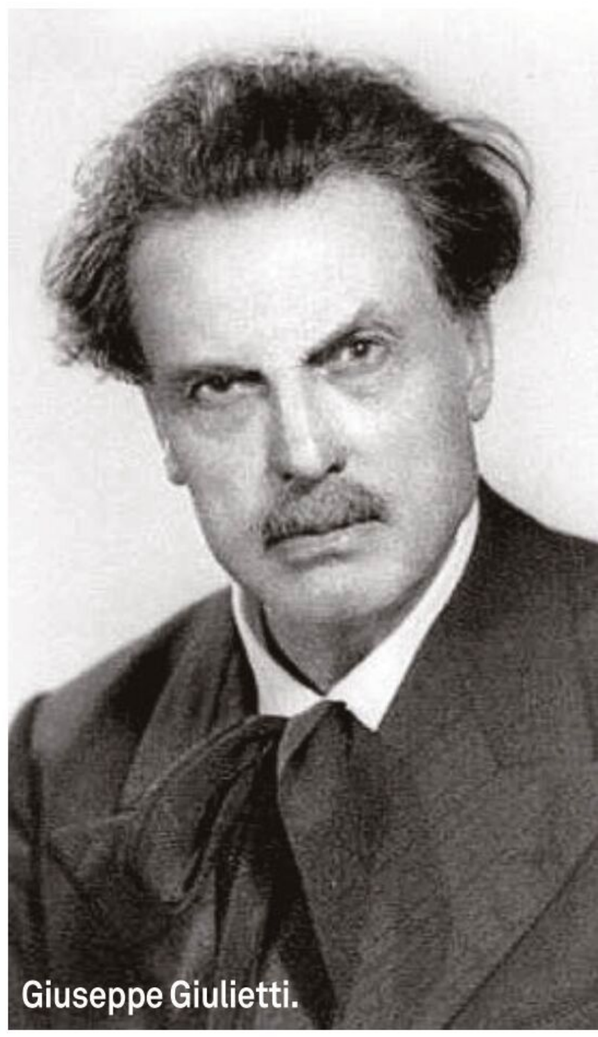
Chi erano gli Uscocchi

In lingua croata erano chiamati Uskoci, in veneziano Uscocchi (*qui nel box, un'illustrazione*). Il termine designava la popolazione cattolica che, sotto l'avanzata turca nei Balcani nel XV secolo, fu costretta ad abbandonare le proprie terre per rifugiarsi lungo la costa adriatica. Dopodiché, queste genti seppero riorganizzarsi e dare vita a bande che resero la vita molto difficile ai nuovi arrivati. Prima adottarono forme di guerriglia, poi si diedero alla pirateria sul mare. Dalla loro base a Segna, nel Carnaro, erano in grado di allestire veloci spedizioni al fine di procurarsi rifornimenti, armi ed equipaggiamenti. E naturalmente i lori obiettivi principali erano le navi mercantili della flotta turca.

Le loro navi corsare erano imbarcazioni di piccolo tonnellaggio (barche a remi o feluche a vela), molto manovrabili e che potevano essere tirate in secco con una certa facilità.

Gli equipaggi non disponevano che di pochi pezzi di artiglieria, ma in compenso erano forniti di armi da fuoco di piccolo calibro di ottima qualità. Gli uscocchi erano abilissimi nel combattimento ravvicinato e nell'uso di armi da taglio (spade e alabarde in particolare) e si distinguevano per l'uso di vistosi mantelli rossi e curiosi berretti color porpora o neri. Non disdegnavano inoltre l'uso di armature o cotte di maglia sia di fattura occidentale che ottomana. Temerari fino alla morte, avevano un ferreo codice d'onore che puniva senza pietà il tradimento e la vigliaccheria.Se inizialmente i loro obiettivi erano essenzialmente navi turche, col passare del tempo non ebbero alcuna remora ad attaccare anche bastimenti cristiani. E a farne le spese fu spesso la Repubblica di Venezia.

altre derrate alimentari. Dopo essere salpato dal porto di Ancona con destinazione Sebenico, in Croazia, fu abbordato e obbligato a cambiare rotta in direzione del Carnaro. E, ancora una volta, a rimetterci furono le truppe regolari del Regio Esercito stanziate nella cittadina croata, visto che si trovarono a corto di rifornimenti. Il colpo successivo fu messo a segno dirottando il bastimento Baro Fejervary nella cui stiva era stipato un enorme carico di grano. Talmente grande che i silos presenti a Fiume non riuscirono a stoccarlo tutto. Anche questo problema fu tuttavia risolto. Dopo lunghe trattative, l'U.C.M. riuscì a vendere – cosa che può sembrare incredibile se non si stesse parlando di Fiume – il resto delle granaglie (e la nave naturalmente) al governo italiano per circa 1 milione e mezzo di lire.



Giuseppe Giulietti.

Ma l'impresa più sensazionale, che ebbe risonanza mondiale, fu il caso del piroscafo Cogne di proprietà della società Ansaldo di Genova. Il 1° settembre del 1920, la nave, salpata da Genova con destinazione Buenos Aires, fu sequestrata dall'equipaggio (che era in contatto con Magri e i suoi), mentre faceva scalo nel porto di Napoli, per poi essere condotta a Fiume. Una volta esaminato il carico, si scoprì che era costituito da beni di lusso (automobili, tessuti di seta, oreficeria, orologeria svizzera, ecc.) di proprietà sia italiana che estera, destinati al

mercato sudamericano. Prodotti che non avrebbero certo alleviato la fame della guarnigione e della popolazione fiumana. D'Annunzio, tuttavia, non si perse d'animo. Rivolgendosi all'armatore, arrivò a chiedere un riscatto di ben 200 milioni di lire. In caso contrario, minacciò, il carico sarebbe stato venduto a privati. Ne nacque un curioso tira e molla tra i sequestratori, gli armatori e lo stato italiano, conclusosi solo dopo l'intervento di un imprenditore milanese – conosceva perfettamente il Comandante – che si prodigò in ogni modo per mettere insieme una cordata di "salvatori", che racimolarono la non esigua somma di 12 milioni di lire per pagare il riscatto.

Anche i cavalli preda di guerra

Solo dopo essere stata consegnata la prima delle due tranche pattuite, al Cogne fu permesso di riprendere il mare alla volta dell'Argentina. È curioso notare che tra coloro che presero parte all'assalto figurava un giovane di 17 anni, giunto a Fiume dopo essere fuggito di casa per unirsi alla causa di D'Annunzio. Il suo nome era Ettore Muti, una figura che avrebbe fatto strada durante il periodo fascista fino alla nomina di Segretario nazionale del partito, nel 1939.

Le operazioni messe in atto dall'Ufficio Colpi di Mano rappresentarono una delle pagine più affascinanti e avventurose di quei 500 giorni dell'impresa di Fiume che si sarebbe conclusa in maniera tragica tra il 24 e il 29 dicembre 1920, con il cosiddetto Natale di Sangue, quando l'esercito regolare italiano, dopo infinite trattative andate a vuoto, attaccò la città e pose fine alla sua occupazione. Nel frattempo, però l'U.C.M. era riuscito a portare a termine un'altra impresa degna di nota: il sequestro di un contingente di cavalli dell'esercito, tenuti in alcune scu-

COMANDO DI FIUME D'ITALIA

BOLLETTINO UFFICIALE

No. 2 (Prima Serie) Fiume d' Italia, il 13 Settembre 1919 Anno I.

L' Italia è a Fiume

per valore dei legionarii e per opera dei fiumani

Ieri alle ore 11.40 GABRIELE D'ANNUNZIO alla testa di manipoli dell' esercito insorti e trascinati al grido di „FIUME O MORTE" entrava in Fiume, obbligando il corpo interalleato a chiudersi nelle caserme prima, e ad evacuare poi. Sul palazzo, al posto delle bandiere francese inglese e americana, resta, a sfida, la sola bandiera d' Italia, simbolo di conquista e di liberazione.

Dopo lunghe trattative, l'Ufficio Colpi di Mano riuscì a vendere la nave sequestrata, con il rimanente del carico di granaglie, al governo italiano per circa un milione e mezzo di lire

derie ad Abbazia, località marittima distante una quindicina di chilometri da Fiume. Il tutto come ritorsione per un affronto subito da alcuni legionari che erano stati pesantemente insultati da uomini dell'esercito regolare.

La sera del 18 aprile un rimorchiatore non avvistato approdò in prossimità della cittadina, sbarcando un manipolo di arditi che non ebbe alcuna difficoltà a immobilizzare il corpo di guardia del Regio Esercito e a introdursi nelle stalle. In poco tempo riuscirono a imbarcare ben 46 cavalli che, all'alba del giorno dopo, scorrazzavano allegramente sul lungomare di Fiume per la gioia di D'Annunzio.

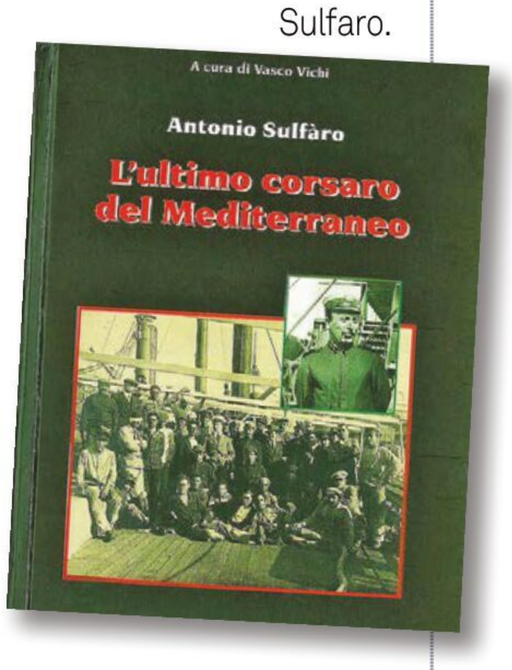
Il Natale di Sangue era ancora lontano e l'avventura di Fiume aveva ancora il sapore poetico delle avventure che si nutrono giorno dopo giorno di illusioni. Battaglie perse in partenza ma che danno sapore alla storia dei popoli. ●

ANTONIO RATTI

(Giornalista, archeologo e ricercatore storico).

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
Polveriera Caucaso: una lunga scia di conflitti irrisolti

Il Bollettino Ufficiale del 13 settembre 1919 dà notizia della liberazione di Fiume. Sotto, il libro dedicato alle imprese di Antonio Sulfaro.



A sinistra, la mappa mostra l'area del Golfo del Carnaro, dove è situata Fiume. Nell'altra pagina, la proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro.

DA SIGNOROTTO DI PROVINCIA A GRANDE PAPA: LA VERTIGINOSA PARABOLA DI PAOLO III

La carriera di Alessandro Farnese, agevolata dalla sorella Giulia, amante di papa Borgia, aveva tutte le caratteristiche di una cinica scalata al potere. Ciò nonostante, diventato pontefice, Paolo III si dimostrò all'altezza dei duri tempi della Riforma protestante, che scuoteva la Chiesa dalle fondamenta

"Papa Paolo III Farnese con i nipoti Alessandro e Ottavio", dipinto di Tiziano del 1546, conservato al Museo Nazionale di Capodimonte.

Come trasformare, nel giro di pochi decenni, una famiglia della piccola nobiltà di provincia in una delle più potenti casate del secolo. È il capolavoro compiuto, nel Cinquecento, dai Farnese che, prima valenti servitori delle armi pontificie e poi signori delle terre che dalla sponda occidentale del lago di Bolsena si estendevano fino al mare Tirreno, nella Tuscia viterbese, conquistarono a Roma il potere assoluto, in quella peculiare monarchia teocratica elettiva che era il papato. Nel *Patrimonium Petri* per diventare una grande famiglia era necessario scalare le gerarchie ecclesiastiche, fino a collocare qualcuno del clan familiare – obiettivo massimo – sulla cattedra di San Pietro.

Un'ambizione inaudita e impensabile, per chi era così lontano dalle segrete stanze vaticane, che sorprendentemente si concretizzò nell'ottobre del 1534, quando Alessandro Farnese fu eletto papa col nome di Paolo III. La scalata al potere, fatta con ogni mezzo, commendevole o

riprovevole che fosse, era così giunta alla vetta. Ma arrivati a tanto, i Farnese non placarono la loro sete di potenza e ricchezza e – come tutte le altre nobili famiglie che avevano conquistato, volta per volta, la tiara pontificia – cercarono di consolidare la loro posizione con una politica sfacciatamente nepotistica. Paolo III si spese strenuamente in favore dei figli – in particolare Pier Luigi – e dei nipoti (figli dei figli), tre dei quali elevò alla dignità cardinalizia, in età poco più che infantile.

Giulia, bella e spregiudicata

Il paradosso è che quel papa fu anche un ottimo pontefice: si impegnò a mettere pace tra Francia e Impero, tentando di indirizzare le energie politiche e militari dei regni cristiani europei contro il pericolo turco; provò ad arginare la Riforma protestante, convocando il Concilio di Trento; propugnò una riforma morale del clero; sostenne la neonata Compagnia di Gesù, come strumento di rievangelizzazione cattolica dell'Europa, dopo la bufera protestante. Non solo, Paolo III fu anche patrono delle arti e della cultura, mecenate competente e munifico degli artisti del suo tempo. Al più geniale di essi, Michelangelo, confermò l'incarico affidatogli da Clemente VII di affrescare un Giudizio Universale nella Cappella Sistina e gli affidò anche, tra l'altro, la realizzazione della cupola di San Pietro e la sistemazione della piazza del Campidoglio.

Un grande papa che governò per 15 anni le sorti della Chiesa, in uno dei tornanti più difficili della sua Storia. Se tutto questo qualcuno lo avesse immaginato un secolo prima, a metà del Quattrocento, sarebbe stato certo considerato un folle o un visionario. I Farnese erano un'oscura famiglia nobiliare di provincia. Dal Duecento, detenevano vasti possedimenti nel Nord del Lazio, ottenuti grazie ai loro apprezzati servigi militari agli ordini del papa (e non solo). Ancora nel 1450, Ranuccio Farnese "il vecchio", nonno del futuro papa, citava la propria stirpe come «magnifica domus de Farnesio». Una famiglia potente, dunque, ma solo in ambito locale. Il figlio di Ranuccio, Pier Luigi, sposò Giovannella Caetani, della nobile famiglia alla quale appartenne papa Bonifacio VIII. Un imparentamento che segnò, forse, il primo tentativo di agganciare in qualche modo il potere romano. Una velleità più che un progetto realistico.

A realizzare la scalata, fu invece il figlio di Pier Luigi, Alessandro, nato a Canino, piccolo borgo non distante dal lago di Bolsena, nel 1468. O meglio, fu Alessandro, col decisivo aiuto della sorella Giulia, venuta anch'ella al mondo nella Tuscia, a Capodimonte, nel 1475. Gli altri tre

Alessandro capì che per arrivare in alto doveva lasciare la tradizione familiare delle armi e abbracciare invece, pur senza nessuna vocazione, la carriera ecclesiastica

fratelli – Angelo, Bartolomeo e Girolama – giocarono un ruolo marginale. Fu Giulia – donna di straordinaria bellezza – la chiave del successo dei Farnese. Fu lei che per aprire la strada del potere al fratello Alessandro e quindi a tutta la famiglia Farnese usò le armi che la natura le aveva concesso: avvenenza, fascino, spregiudicatezza e astuzia.

Alessandro, dal canto suo, capì presto che per arrivare in alto doveva lasciare la tradizione familiare delle armi e abbracciare, invece, pur senza nessuna vocazione – ma all'epoca, non era certo il primo caso – la carriera ecclesiastica, accompagnata da una solida formazione umanistica, sull'esempio del ramo materno dei Caetani, sfruttandone l'ampia rete di relazioni ecclesiali. Ma per le ambizioni del giovane Alessandro l'ascesa non fu semplice. Se la Chiesa offriva grandi opportunità di carriera, erano in molti a volerne approfittare. Designato da Sisto IV, nel 1482,

Una ricostruzione dello Stemma del Ducato di Castro. Sotto, "Giovane donna con Unicorno" di Luca Longhi, uno dei possibili ritratti di Giulia Farnese.

CREATIVE COMMONS/ Sailko

Una sessione del Concilio di Trento tenutasi nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, in un dipinto di Elia Naurizio.

come scrittore apostolico, la carriera di Alessandro sembrò finire prima di iniziare. Una brutta disavventura lo fece precipitare nella scala sociale. Dalla curia alle celle pontificie.

Non certo un bel biglietto da visita per chi mirava ad un'impetuosa scalata al potere. I fatti e le motivazioni sono ancora oscuri. Forse una rissa nei bassifondi romani, forse una vendetta di qualcuno a cui aveva pestato i piedi. Il risultato fu che il giovanotto della Tuscia fu incarcerato a Castel Sant'Angelo. Riuscì a fuggire e a riparare a Firenze, accolto dalla sorella Girolama, moglie di Puccio Pucci, amico di Lorenzo il Magnifico. In Toscana, Alessandro frequentò la cerchia di umanisti raccolti attorno ai Medici, affinando la sua cultura classica.

Ma se Firenze era la capitale dell'arte e della cultura, il potere stava a Roma. E a Roma c'era Giulia, la sorella che per la sua avvenenza era chiamata "Giulia la bella". Sposata a Orsino Orsini, nel 1490, Giulia divenne amante del potentissimo cardinale Rodrigo Borgia, grazie anche ai buoni uffici della madre del suo sposo, Adriana de Mila, che dell'alto prelato era amica e confidente. Della passione amorosa del 60enne cardinale Borgia, trasse beneficio anche il marito tradito, entrato al servizio della Chiesa come condottiero, con un generoso stipendio.

Ma soprattutto, ne ebbe vantaggio Alessandro Farnese, la cui carriera ecclesiastica cominciò a prendere il volo.

La protezione di papa Borgia

Sa da cardinale Rodrigo Borgia poté aiutare i Farnese con incarichi importanti per inserire la famiglia nei gangli del potere romano, ben di più poté fare dopo essere stato eletto papa, l'11 agosto del 1492, con il nome di Alessandro VI.

Ora Giulia poteva chiedere per il fratello incarichi più sostanziosi e papa Borgia, che non sapeva dire no all'affascinante Farnese, soddisfece ogni suo desiderio.

Ecco allora che nel giro di poche settimane Alessandro Farnese ottenne la carica di tesoriere pontificio. Poi divenne canonico del capitolo della chiesa di San Lorenzo a Viterbo. Creato cardinale il 20 settembre del 1493 – poco più che 25enne – fu ammesso agli ordini minori l'anno successivo. Se la porpora fu lo strumento essenziale della sua scalata al potere, fu anche motivo di pettegolezzo: le malelingue del tempo lo bollarono con sarcastiche e volgari definizioni, come la storpiatura del suo nome in cardinal "Fregnese", osceno riferimento alla preziosa benevolenza papale notoriamente dovuta alle arti amatorie della sorella. A Venezia, nel 1498, il diarista Sanu-

Torre dell'antica Rocca Farnese di Canino, dove nacque Paolo III.

Incarcerato a Castel Sant'Angelo, forse per una rissa nei bassifondi romani, forse per una vendetta di qualche nemico, riuscì a fuggire e si rifugiò nella Firenze di Lorenzo il Magnifico

do lo definì: «Il Farnesio, cardinal romano fratello di madonna Julia». Anche il salace Pietro Aretino lo mise alla berlina nei suoi versi: «fusti sensale / del sangue tuo per esser cardinale».

Questo non interruppe la carriera di Alessandro, che fu un susseguirsi di incarichi: legato pontificio a Viterbo; vescovo di Montefiascone e Corneto (l'attuale Tarquinia); legato pontificio ad Ancona. Alessandro, però, non visse solo della luce riflessa della bellezza di Giulia.

Fu scaltro, colto e abile in ogni circostanza. Tanto che dopo la morte di Alessandro VI – il 18 agosto 1503 – il cardinale Farnese riuscì a farsi benvolere anche dal successore (dopo il brevissimo intervallo del regno di Pio III), Giulio II della Rovere, che pure era stato acerrimo nemico dei Borgia e di tutto il suo entourage. Il nuovo papa, infatti, non solo continuò ad affidargli incarichi di prestigio, ma guardò favorevolmente la relazione del Farnese con Silvia Ruffini, una donna sposata (poi vedova) con la quale Alessandro aveva da tempo intrecciato un rapporto amoroso. Da lei ebbe quattro figli: Costanza, Pier Luigi, Paolo e Ranuccio.

D'altra parte, al contrario di tante relazioni con le quali si sollazzavano molti ecclesiastici del tempo, il legame tra il Farnese e la Ruffini fu stabile e solido.

Dotto, intelligente, determinato, Alessandro proseguì la sua ascesa senza più bisogno dell'aiuto della sorella. Papa Della Rovere, che lo teneva in grande considerazione, gli concesse incarichi e prebende sempre più importanti. Tra questi, l'amministrazione della diocesi di Parma.

La sua abilità diplomatica e politica fu apprezzata anche dagli altri pontefici che seguirono: dopo il Della Rovere, salirono sul trono di Pietro – intercalati dal breve pontificato dell'olandese Adriano VI – due membri di casa Medici, Leone X (1513 -1521), figlio di Lorenzo il Magnifico e in gioventù grande amico di Alessandro Farnese, e Clemente VII (1523-1534).

L'ordinazione sacerdotale (allora non indispensabile per arrivare alla porpora) era ora necessaria per proseguire la scalata al potere. Il diacono cardinale Alessandro divenne prete il 26 giugno del 1519. Leone X lo consacrò vescovo una settimana più tardi. Nel 1513, il Farnese aveva provveduto ad avviare anche l'edificazione del magnifico palazzo di famiglia, ora sede dell'ambasciata francese, simbolo della raggiunta potenza ▸

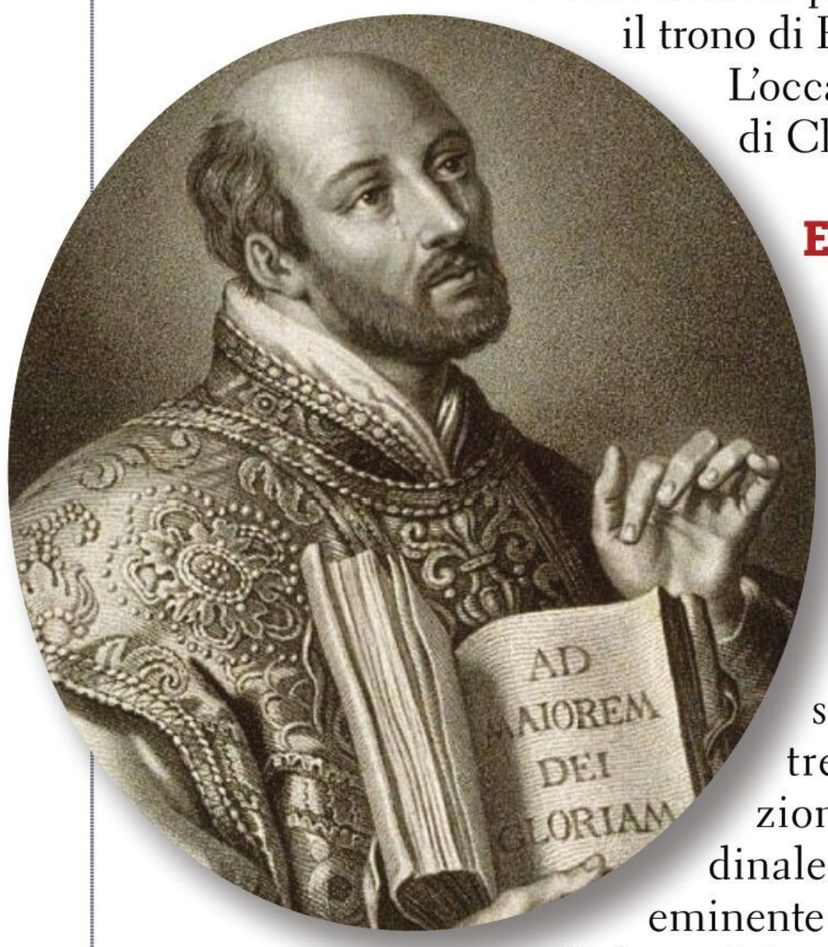
Palazzo Farnese a Roma, ora sede dell'Ambasciata francese, era la dimora della famiglia Farnese. Il progetto fu commissonato da Alessandro Farnese, prima ancora di divenire papa, al Sangallo; i lavori proseguirono poi sotto la direzione di Michelangelo, del Vignola e Giacomo della Porta.

Ritratto del re di Inghilterra Enrico VIII, scomunicato da Paolo III il 17 dicembre 1538.

Una seduta del temibile Tribunale dell'Inquisizione dipinta da Francisco Goya, nel 1812-1819. Sotto, il fondatore della Compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola. L'ordine dei Gesuiti fu approvato da papa Paolo III il 27 settembre 1540.

della casata: progettato da Antonio da Sangallo il Giovane e poi da Michelangelo, nei lavori intervennero anche il Vignola e Giacomo della Porta. Adesso tutto era pronto per scalare l'ultima vetta: il trono di Pietro.

L'occasione giusta arrivò alla morte di Clemente VII.



Equilibrismo politico

Ad aiutarlo, furono una serie di circostanze che, insieme alle sue qualità, lo fecero apparire come il candidato ideale del collegio cardinalizio. Innanzitutto, egli era «in grandissima reputazione dall'uno et l'altro lato», come scrisse, il 10 ottobre del 1534, tre giorni prima della sua elezione al soglio pontificio, il cardinale mantovano Ercole Gonzaga, eminente esponente italiano del partito filoimperiale. Alessandro Farnese, cioè, era stato capace di mantenere buoni rapporti sia con il Sacro Romano Impero che con il regno di Francia, le due maggiori potenze dell'epoca che si contendevano il predominio sull'Europa. Sul trono imperiale sedeva Carlo V, i cui domini si estendevano su un territorio sconfinato: i possedimenti austriaci, la Germania, i Paesi Bassi, la Spagna, l'Italia meridionale, le colonie americane. A contendergli l'egemonia sul continente, il re di Francia, Francesco I, che accampava pretese, per complicate alchimie dinastiche, anche sul titolo imperiale di cui si fregiava Carlo V. Il sovrano francese, per colpire l'avversario, non si faceva scrupolo a intessere alleanze con lo scismatico Enrico VIII d'Inghilterra e addirittura con i musulmani del sultano ottomano, Solimano il Magnifico. Una lotta senza esclusione di colpi. Il controllo del papato era una delle poste in gioco. Essere stimato e rispettato sia da Carlo che da Francesco era un capolavoro di equilibrismo politico. Il cardinale Alessandro vi riuscì.

Nel conclave che lo avrebbe eletto – spaccato tra una corrente filoimperiale e un'altra vicina ai francesi – questo aspetto pesò parecchio e fece rapidamente convergere su di lui i voti necessari dei 35 cardinali – 25 erano italiani – che vi parteciparono. Il 13 ottobre – dopo appena 48 ore di conclave – il cardinale Alessandro Farnese fu eletto papa col nome di Paolo III.

Non era giovanissimo – 66 anni – e aveva qualche problema di salute. Questi furono gli altri punti di forza della sua candidatura. Anziano e malato, avrebbe regnato poco, immaginavano maliziosamente i cardinali mentre lo votavano – racconta Guicciardini – spinti «più volentieri a eleggerlo perché, essendo già quasi settuagenario e riputato di complessione debole e non bene sano (la quale opinione fu aiutata da lui con qualche arte), sperarono avesse a essere breve pontificato». Calcolo che si sarebbe rivelato sbagliato. Paolo III governò la Chiesa per ben 15 anni, dando vita ad uno dei pontificati più importanti della Storia del Cristianesimo.

Sul piano privato, Paolo III cercò di consolidare il potere familiare, con una prassi fortemente nepotistica. Favorì soprattutto il figlio Pier Luigi al quale affidò prima il Ducato di Castro e poi quello di Parma e Piacenza. Pier Luigi finì male, ammazzato a Piacenza nel settembre del 1547, in una congiura ordita da alcuni nobili piacentini, ispirati dal governatore di Milano Ferrante Gonzaga e dall'imperatore Carlo V, entrambi convinti che i ducati farnesiani rappresentassero una minaccia per l'impero. Fu un grande dolore per il papa.

Nell'altra pagina in basso, la Loggia di Paolo III a Castel Sant'Angelo, che costituiva l'ingresso ai suoi appartamenti privati.

Gli intrighi, le violenze, la sete di potere della discendenza lo amareggiarono e incisero pesantemente sul suo stato di salute.

Le «imprese ingiuste e poco onorevoli» dei parenti – come scrisse Giovanni Guidiccioni, collaboratore del cardinal Farnese che poi lo fece vescovo – ne procurarono la morte. Ma gli interessi familiari – pur curati con tanto zelo – non lo distolsero dal governo della Chiesa. Sebbene avesse negli anni creato cardinale i nipoti Alessandro (14enne), Ascanio (16enne) e Ranuccio (15enne), Paolo III concesse la porpora anche a personalità di altissimo rilievo morale e spirituale, affinché collaborassero ad una profonda riforma della Chiesa. Infatti, ottennero la berretta cardinalizia uomini come Gaspare Contarini, Gian Piero Carafa, Reginald Pole, Jacopo Sadoleto, Federigo Fregoso, Marcello Cervini, Gregorio Cortese, Tommaso Badia, Giovanni Morone.

La scomunica di Enrico VIII

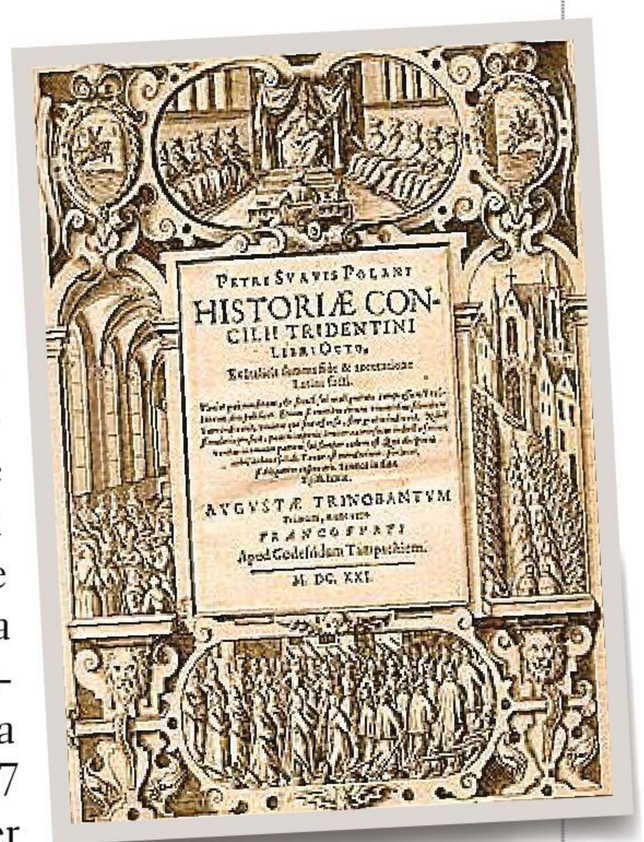
Proprio al Contarini, Paolo III affidò la presidenza del *Consilium de emendanda ecclesia*, una commissione che elaborò un progetto per riformare la Chiesa cattolica, sconvolta dalla bufera protestante: preti e vescovi dovevano occuparsi solo della cura delle anime; gli abusi di ogni genere dovevano essere puniti; ferrea doveva essere la disciplina nella vita ecclesiastica. Un progetto osteggiato dall'opposizione della parte più conservatrice della curia, che era minacciata anche dal progetto di riforma della Dataria, l'ufficio economico e amministrativo che si interessava di concedere benefici ecclesiastici e grazie, e della Penitenzieria, il supremo tribunale ecclesiastico. Paolo III fu il papa che, per primo, si accorse della gravità della Riforma protestante e cercò una soluzione. Il 22 maggio 1542, quando Paolo III, con la bolla *Initio nostri*, indisse il Concilio, convocandolo per il 1° di ottobre a Trento, città a metà strada tra Roma e la Germania. Mise in campo anche altre iniziative. Al fine di promuovere una nuova evangelizzazione e moralizzazione, sostenne e incoraggiò gli ordini religiosi tradizionali e quelli che si formarono in quegli anni. Con la bolla *Regimini militantis Ecclesiae*, il 27 settembre del 1540, concesse l'approvazione pontificia alla Compagnia di Gesù, fondata da Ignazio di Loyola, che sarà uno degli strumenti essenziali della Riforma cattolica. Questa azione di rinnovamento della Chiesa si accompagnò a dure decisioni di carattere repressivo. Il 17 dicembre 1538, Paolo III scomunicò, per la seconda volta dopo che lo aveva già fatto Clemente VII, il re d'Inghilterra, Enrico VIII. Il 21 luglio 1542 emanò la costituzione *Licet ab initio*, con la quale fu istituita l'Inquisizione romana.

Quando morì, nel novembre del 1549, la riforma della Chiesa era ancora lontana da una definizione chiara. Il Concilio di Trento, svoltosi in modo travagliato in tre fasi, si concluderà solo nel 1563.

Paolo III fu colpito da un grave malore all'inizio di novembre del 1549, dopo una violenta lite con i nipoti Ottavio e Alessandro sul destino del Ducato di Parma e Piacenza. Dopo qualche giorno, il 10, morì. •

ANTONELLO CARVIGIANI
(Giornalista ed esperto di Storia della Chiesa).

Paolo III consolidò il potere familiare con la prassi nepotistica usuale per l'epoca: al figlio Pier Luigi affidò prima il Ducato di Castro e poi quello di Parma e Piacenza



Il frontespizio dell'"Istoria del Concilio tridentino" di Paolo Sarpi. Sopra, la Cattedrale di San Lorenzo a Viterbo, di cui fu canonico Alessandro Farnese.

IL COLPO DI STATO CILENO E LA DITTATURA DI AUGUSTO PINOCHET

Era l'uomo di cui Allende più si fidava, tanto da considerarlo un baluardo contro i congiurati sponsorizzati dalla CIA. Era perfino preoccupato che fosse lui la prima vittima del putsch. Invece il generale Pinochet, che aveva calibrato bene le sue mosse, all'ultimo momento si mise alla testa dei golpisti

L'estate del 1973 in Cile era iniziata sotto i peggiori auspici per il governo del presidente Salvador Allende.

Il generale Carlos Prats, capo di stato maggiore delle Forze Armate cilene, primo difensore della loro tradizionale fedeltà costituzionale e garante della non ingerenza dei militari nelle questioni politiche del Paese, aveva subito un grave calo di popolarità e di prestigio. Il 27 giugno 1973, infatti, mentre era nella sua autovettura di servizio nel centro della capitale, aveva perso la testa e minacciato con la pistola i passeggeri di un'automobile che lo avevano affiancato e pesantemente insultato. Alla guida della vettura dei manifestanti c'era una donna con i capelli corti, scambiata da Prats per un uomo, e la circostanza aveva fortemente impressionato l'opinione pubblica.

Un episodio certamente increscioso, ma che in altre circostanze avrebbe potuto facilmente essere ridimensionato, e persino giustificato come reazione ad una possibile minaccia terroristica perché tre anni prima il generale René Schneider, predecessore di Prats, era stato assassinato in un tentativo di sequestro che aveva seguito le stesse modalità.

Nel Cile di quei giorni, però, i militari erano al centro dell'attenzione popolare e del dibattito politico, e quell'incidente divenne uno scandalo a livello nazionale.

L'opposizione di destra aveva più volte sollecitato le Forze Armate a intervenire per ristabilire la legittimità costituzionale, che riteneva fosse stata

Augusto Pinochet dittatore del Cile e Comandante in Capo dell'esercito cileno, nel 1989.

violata dal governo di Allende, e per impedire che il paese scivolasse verso un regime comunista.

Avevano iniziato le associazioni delle donne dell'opposizione, nel 1971, organizzando, con un accertato sostegno della CIA, una protesta contro l'aumento dei prezzi e la carenza di generi alimentari di cui incolpavano il governo Allende: quella manifestazione fu chiamata "la marcia delle padelle vuote". In quella occasione le contestatrici, impugnando pentole e padelle, avevano accusato i militari di vigliaccheria per non essere ancora intervenuti per "salvare" il Cile.

Un murales testimonia le torture nel centro di detenzione della DINA a José Domingo Cañas.

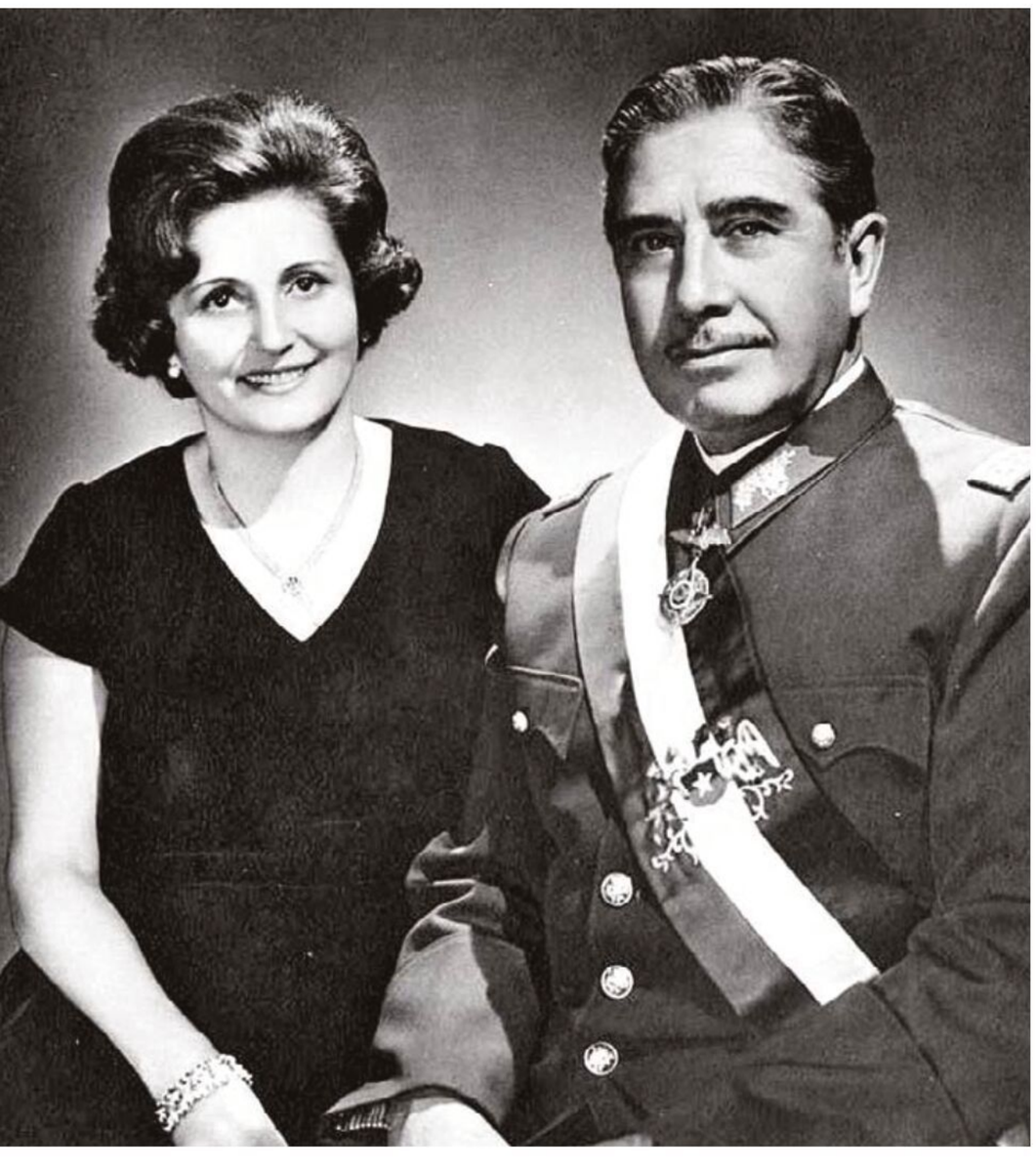
Tradizione di fedeltà militare

Non si trattava di vigliaccheria: il Cile vantava un'antica tradizione di fedeltà militare alle istituzioni dello Stato e gli alti gradi si consideravano i custodi della costituzione. Ma in quegli anni le pressioni per un drastico cambio ai vertici politici si susseguivano incalzanti e cominciavano a trovare un terreno fertile negli stessi appartenenti alle Forze Armate che lamentavano la progressiva erosione dei loro stipendi divorati dall'inflazione galoppante. Anche tra i militari, come nelle classi medie e ormai anche nel popolo, si virava sempre di più verso la destra estrema, che prometteva un cambio drastico nella politica economica.

I sentimenti sediziosi covavano soprattutto tra gli ufficiali intermedi, compromettendo la disciplina delle unità e provocando negli alti gradi il timore di vedere minata la propria autorità e di essere scalzati dai propri sottoposti. Le caserme divenivano centri di reclutamento per le formazioni paramilitari antigovernative, se non veri e propri nuclei golpisti.

Uno di questi nuclei fu scoperto mentre organizzava un complotto ma, prima che i promotori venissero sanzionati, riuscì comunque a mettere in atto il suo progetto: il 29 giugno 1973 il tenente colonnello Roberto Souper alla guida di 80 uomini, 10 blindati e 6 carri armati, circondò la Moneda, il palazzo presidenziale, e il ministero della Difesa, aprendo il fuoco sugli edifici e provocando la morte di una persona e 16 feriti.

La reazione di Prats fu energica: si recò personalmente nelle caserme della capitale e convinse tutte le formazioni presenti a unirsi a lui contro i golpisti. Decisivo per rompere l'assedio ai palazzi governativi, e costringere il tenente colonnello Souper e i suoi a ritirarsi e ad arrendersi, fu l'intervento del generale Augusto Pinochet alla testa di un reggimento.



A sinistra, Pinochet con la moglie Lucía, nel 1974.

Augusto Pinochet, a 58 anni, 40 dei quali trascorsi nell'esercito rivestendo soprattutto incarichi di insegnamento nelle accademie militari, e che avevano radicato in lui la convinzione di essere un intellettuale in divisa, doveva molta della sua carriera all'amministrazione Allende.

Un altro sostanzioso sostegno alla sua ascesa, Pinochet doveva riconoscerlo alla moglie, María Lucía Hiriart Rodríguez, sposata nel 1943, e dalla quale ebbe due figli maschi – Augusto e Marco Antonio – e tre figlie femmine: Lucía, Jacqueli-

Il Cile vantava un'antica tradizione di fedeltà militare alle istituzioni dello Stato, ma anche nelle Forze Armate si avvertiva un crescente malessere per l'inflazione che erodeva gli stipendi

Sopra, le esequie militari di Pinochet, che fu trattato con tutti gli onori fino alla morte.
Sotto, il colpo di Stato dell'11 settembre 1971.

ne e Veronica. La volitiva María, figlia di un ex membro del parlamento cileno, è sempre stata riconosciuta come un animale politico migliore del marito. Una donna ostinata e forte, che esercitò un'importante influenza sul generale durante tutta la sua carriera e, come lui, venne detestata o adulata.

Nel gennaio 1971, Pinochet era stato promosso generale di divisione e nominato comandante generale della guarnigione dell'esercito a Santiago. L'8 giugno 1971, in seguito all'assassinio dell'ex ministro cristiano democratico Edmundo Perez Zujovic da parte di terroristi di sinistra, Allende, temendo disordini, nominò Pinochet autorità con pieni poteri nella provincia di Santiago. Il generale impose uno stringente coprifuoco che risolse momentaneamente la situazione. Il 2 dicembre 1971, però, dopo una serie di proteste pacifiche contro le politiche economiche di Allende, il coprifuoco fu reintrodotto, e tutte le manifestazioni proibite, con Pinochet che si distinse per lo zelo impiegato nella repressione degli oppositori del governo. Per questi motivi, agli inizi del 1972, fu nominato capo di stato maggiore generale dell'esercito. La spalla armata del presidente Allende.

Carriera dei coniugi Pinochet

Analogamente, il 23 agosto 1973, dopo le dimissioni del generale Prats, travolto dalla sfiducia popolare, fu una decisione naturale per il presidente Allende scegliere Pinochet come suo sostituto nell'incarico di comandante in capo dell'esercito. Appena il giorno prima la Camera dei deputati del Cile aveva approvato a larga maggioranza, con i voti dei cristiano democratici e della destra, una risoluzione in cui si condannava il governo per ripetute violazioni della Costituzione, segnando un punto di non ritorno nella crisi istituzionale cilena.

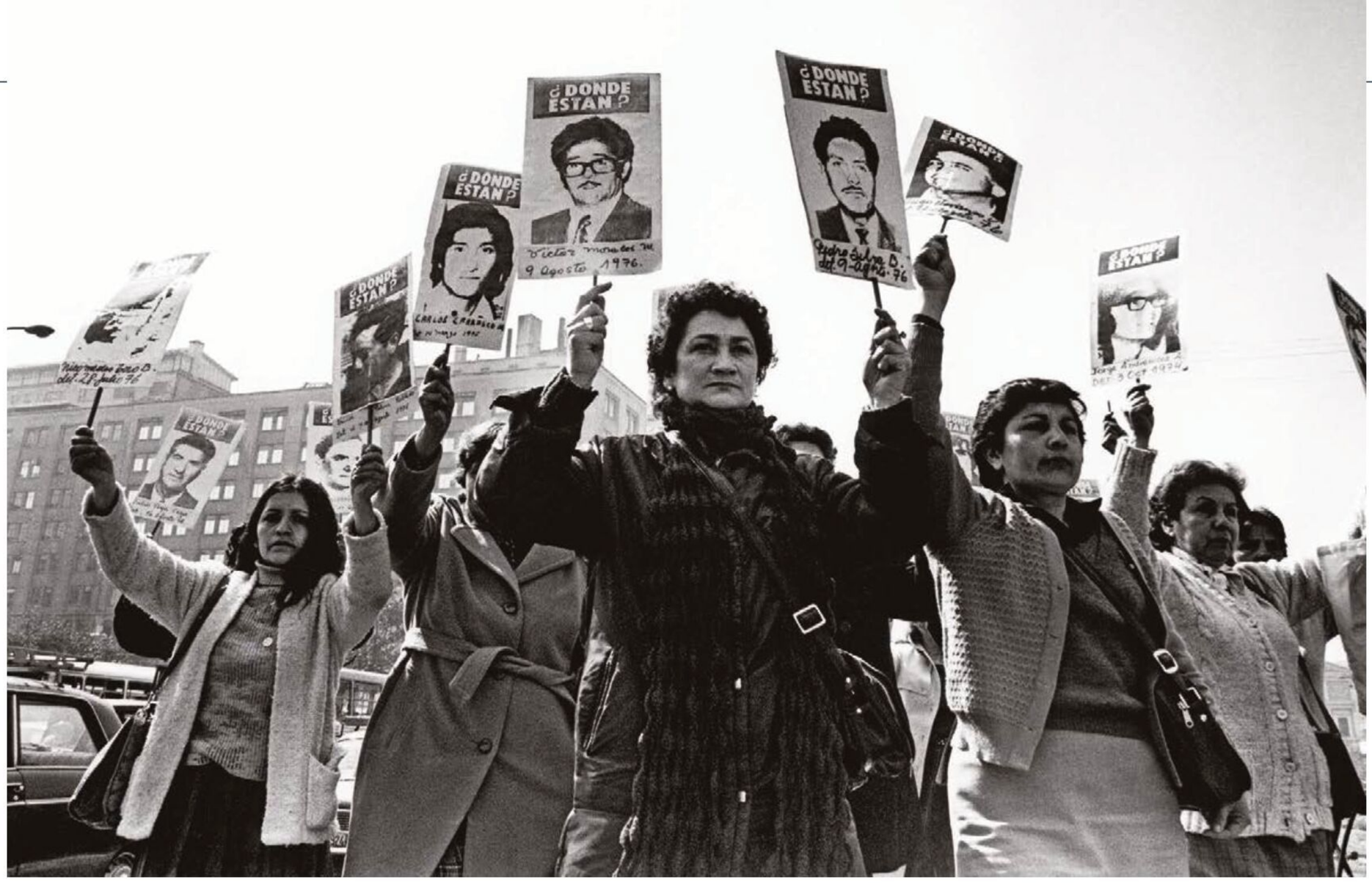
Per i militari golpisti cadeva di fatto l'ostacolo rappresentato dal loro giuramento di fedeltà costituzionale: la lealtà delle Forze Armate era diventata una questione opinabile, soggetta alle convenienze, agli interessi e alle convinzioni personali. I preparativi per il colpo di Stato militare erano già in corso, e vennero immediatamente intensificati.

Nelle sue memorie Pinochet rivendica di essere stato l'ispiratore e l'organizzatore del golpe, e addirittura di averlo studiato per due anni assieme ai suoi allievi della Accademia militare: una affermazione che ebbe però una lunga serie di smentite.

Secondo le ricostruzioni più accreditate, infatti, i principali promotori del colpo di Stato furono

Il Sud America delle dittature militari

Le Forze Armate dell'America Latina avevano sovvertito i governi di molte nazioni del continente, prendendo il potere con colpi di Stato e instaurando dittature militari. Aveva aperto la strada il Brasile nel 1964, seguito nel 1966 dall'Argentina, dal Perù nel 1968 e quindi dalla Bolivia nel 1969. Infine, nel giugno 1973, si era unito al gruppo anche l'Uruguay. Le prime iniziative delle giunte avevano riguardato – come è naturale aspettarsi – il miglioramento delle condizioni economiche e di vita dei militari. Tradizionalmente i militari dell'America Latina costituivano comunità separate dal resto dei rispettivi consessi sociali nazionali: la scelta professionale era quasi sempre familiare, i matrimoni avvenivano con figlie e sorelle di commilitoni, e persino il tempo libero veniva speso esclusivamente con altri militari.



Le donne dell'Associazione Famiglie dei Detenuti Scomparsi manifestano davanti al palazzo de La Moneda durante il regime militare di Pinochet.

gli ufficiali della Marina militare di stanza a Valparaiso, guidati dal capo di stato maggiore della Marina, ammiraglio José Toribio Merino, pronti da tempo ad occupare il principale porto cileno, ma consapevoli che la partita si sarebbe giocata soprattutto nella capitale: e qui i conti andavano fatti necessariamente con Pinochet, che con le sue truppe controllava Santiago. Il generale non godeva della fiducia degli ufficiali golpisti a causa dei suoi trascorsi filo-governativi, ma senza di lui il loro complotto rischiava di fallire.

Fu così contattato e messo di fronte a un ultimatum. Il golpe sarebbe partito con o senza di lui: preferibilmente con lui, ma non necessariamente con lui.

«Il Presidente non si arrende»

Messo alle strette (e forse consigliato dalla moglie, che aveva voce in capitolo nelle sue decisioni), Pinochet finì per accordarsi con i cospiratori. Aderì al golpe solo l'8 settembre 1973, appena tre giorni prima che questo avesse luogo: il generale chiese e ottenne il ruolo di primo presidente del futuro governo del paese, seppure come *primus inter pares* in un "quadrumvirato" assieme ai capi della Marina, dell'Areonautica e dei Carabineros, che nel futuro governo si sarebbero succeduti al potere a rotazione.

Il giorno successivo tutti i dettagli organizzativi del piano erano stati messi a punto e la data del golpe fissata per l'11 settembre.

Come ogni anno, in settembre, la Marina statunitense e quella cilena svolgevano manovre congiunte. Così, le truppe della Fanteria di Marina cilene trascorsero la giornata del 10 settembre 1973 in armi a bordo di quattro navi militari al largo di Valparaíso: un ottimo alibi per non attirare l'attenzione sui preparativi del putsch. Appena rientrate in porto, le truppe della Fanteria di Marina interruppero le comunicazioni, sbarcarono e iniziarono l'occupazione della città. L'ammiraglio lealista Raùl Montero, comandante in capo della Marina cilena, venne prima isolato e quindi arrestato e destituito: l'ammiraglio Merino, uno dei capi del complotto, si autoproclamò suo sostituto.

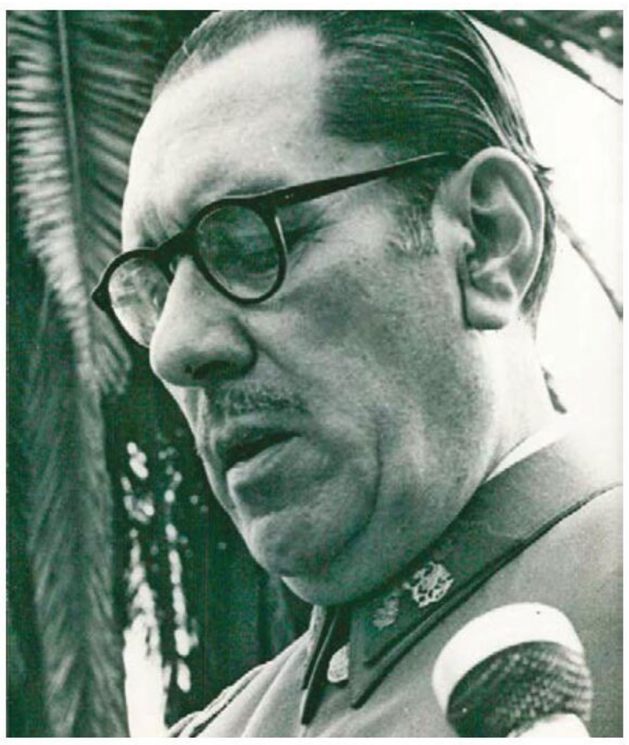
Alle 3 del mattino dell'11 settembre, Valparaíso era nelle mani dei putschisti senza colpo ferire, e tre ore dopo l'operazione militare si era estesa a tutto il paese senza incontrare resistenza degna di nota: mancava solo la capitale, Santiago.

Il presidente Allende aveva preannunciato, proprio per l'11 settembre, un discorso pubblico ▸

Papa Giovanni Paolo II e il Presidente del Cile, il generale Augusto Pinochet, nel 1987.

Il Memoriale delle persone scomparse durante il regime di Pinochet.

durante il quale intendeva annunciare al paese un plebiscito sulle questioni economiche. Ma questo suo annuncio non ebbe mai luogo: alle 9 del mattino, la Moneda fu cinta d'assedio dall'esercito su ordine del generale Pinochet. Salvador Allende si era già trincerato nel palazzo presidenziale dalle 7 del mattino, alle prime notizie giuntegli del golpe, insieme a 42 delle sue guardie del corpo. Il vice-ammiraglio Patricio Carjaval lo contattò telefonicamente, offrendogli un salvacondotto per lasciare il Cile sano e salvo con la sua famiglia. Ma Allende rifiutò dichiarando che «il Presidente della Repubblica eletto dal popolo non si arrende».



Il generale Carlos Prats, capo di Stato Maggiore delle Forze Armate cilene. A destra, il presidente Salvador Allende, deposto dal colpo di Stato dei militari.

In realtà, viste le circostanze, c'era poco da fidarsi delle promesse. Allende fece comunque evacuare la sua famiglia e i suoi più stretti collaboratori. Un suo pensiero corse anche all'uomo che solo tre settimane prima aveva voluto a capo dell'esercito: «Chissà che fine hanno fatto fare al povero Pinochet», disse ai suoi collaboratori.

Più tardi, alla radio, con una pistola in mano, il presidente assediato tenne un discorso durante il quale affermò: «In questa situazione, ho solo una cosa da dire ai lavoratori: non mi dimetterò!». Furono le sue ultime parole al popolo cileno. Alcuni suoi sostenitori scesero, anche armati, nelle strade ma vennero inesorabilmente falciati dalle truppe rivoltose. Poco prima di mezzogiorno due caccia Hawker Hunter dei golpisti colpirono la Moneda con i razzi, seguiti a breve distanza dal fuoco dei carri armati. Alle 14 il palazzo venne preso d'assalto, ma Salvador Allende era già morto: secondo la versione attualmente più accreditata si era suicidato sparandosi alla gola con l'AK-47 che gli era stato regalato da Fidel Castro.

Da quel giorno e per i successivi 17 anni, fino al 1990, Augusto Pinochet avrebbe governato il Paese con pugno di ferro alla testa di una giunta militare. Quella del guanto di ferro chiuso a pugno era più di una metafora ma una reale, concreta minaccia, perché questo era anche il simbolo della famigerata Dirección de Inteligencia Nacional (DINA), la polizia segreta istituita dai golpisti per perseguitare gli oppositori, e responsabile di una sterminata lista di inenarrabili violazioni dei diritti umani: torture, assassini, stupri, tutti condotti con perverso sadismo in varie sedi distribuite nel Paese, tra le quali la tristemente nota Villa Grimaldi.

Golpisti peggiori dei loro istigatori

Nei giorni immediatamente successivi al colpo di Stato 40mila cileni "colpevoli" di militanza di sinistra, o semplicemente sospettati di esserlo, vennero rastrellati dall'esercito e rinchiusi nello stadio di Santiago del Cile, sottoposti a interrogatori violenti, torture, umiliazioni e alcuni anche assassinati.

Jack Devine, un agente operativo della CIA a Santiago, riferì poi che l'Agenzia non ebbe alcun ruolo diretto nella progettazione e nell'esecuzione del golpe, ma che anzi venne a conoscenza della sua imminenza solo attraverso i propri informatori. E sempre attraverso i suoi informatori seppe che cosa accadeva nello Stadio di Santiago: alcuni di loro, infiltrati nelle formazioni di sinistra, erano stati infatti arrestati e torturati.

Dopo essere stati rilasciati erano tornati a riferire mostrando i segni delle ferite lasciate sul loro corpo dagli aguzzini golpisti. A quanto pare i golpisti andarono molto al di là degli spregiudicati piani di Washington e della CIA. In uno dei suoi aforismi più famosi, lo scrittore britannico Oscar Wilde aveva ammonito: «Fate

Dopo il colpo di Stato 40mila cileni "colpevoli" di militanza di sinistra, o semplicemente sospettati di esserlo, vennero rinchiusi nello stadio e sottoposti a interrogatori e torture

attenzione a quello che desiderate perché potreste ottenerlo». Sarebbe stato un ottimo consiglio per il governo americano, perché, dopo la tanto desiderata caduta di Allende, il rapporto degli Stati Uniti con il regime di Pinochet si rivelò molto diverso da quello immaginato.

La CIA aveva ricevuto la precisa direttiva dal presidente Richard Nixon di fermare ad ogni costo prima l'ascesa e successivamente la permanenza al potere di Salvador Allende e del governo di Unidad Popular. L'operazione che avrebbe dovuto impedire l'elezione di Allende era denominata "Track I", e fu sostanzialmente indirizzata a diffamare Allende presso la popolazione cilena. La seconda, "Track II", avviata subito dopo la vittoria elettorale delle sinistre, puntava invece a scalzarle dal potere per evitare una nuova deriva "cubana" e comunista in America Latina, sostenendo i suoi avversari e conducendo una logorante guerra economica contro il Cile.

Track I non funzionò, ma Track II, nonostante la caduta di Allende, fu un vero clamoroso fallimento. Nel 1970 quando fu avviato Track II, le condizioni sul campo in Cile non favorivano il tipo di colpo di Stato militare che il piano prevedeva, e i complottisti cileni con i quali la CIA si era allineata non disponevano di risorse adeguate e soprattutto erano privi di sostegno popolare (come aveva invece lasciato sperare la loro efficace iniziativa della "protesta delle padelle").

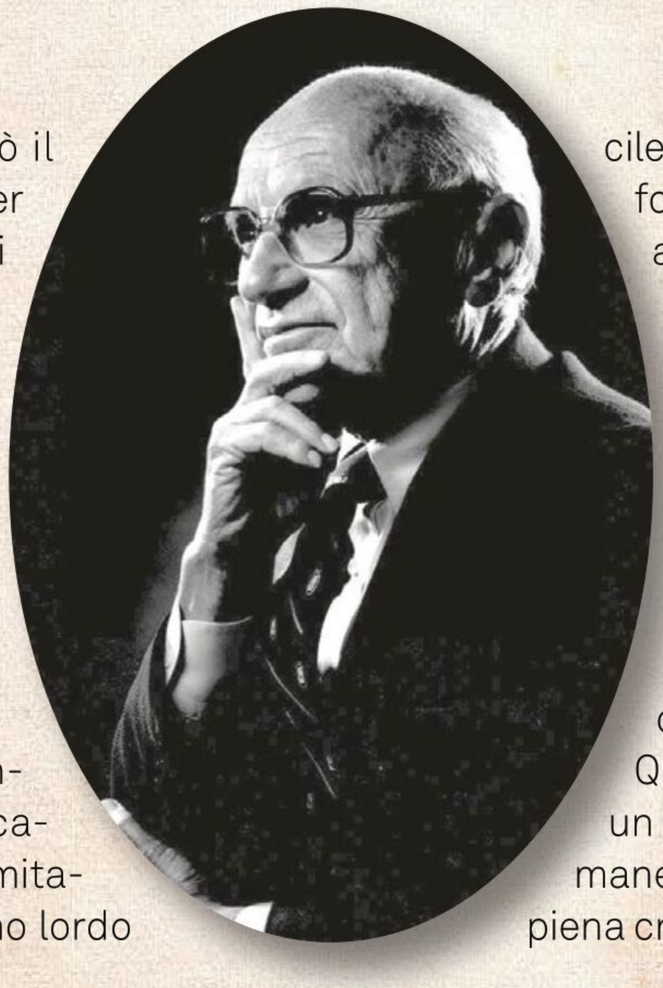
L'ex ministro cristiano democratico Edmundo Pérez Zujovic (al centro).

Il dopo-Allende: una tragedia

La Casa Bianca di Nixon insistette con l'errata convinzione che sarebbe stata sufficiente una scintilla per far esplodere il paese: un'illusione alla quale spesso si aggrappano politici approssimativi e frettolosi quando valutano l'opportunità di sovvertire il governo di una nazione ostile, e che più volte la storia ha dimostrato sbagliata.

La verità è che il colpo di Stato cileno, anche se raggiunse lo scopo di eliminare Allende, si rivelò un fallimento.

Track II era stato elaborato e gestito a Washington da un ristretto gruppo di funzionari della Casa Bianca e della CIA, tenendo il più possibile all'oscuro il Dipartimento di Stato e l'ambasciatore americano in Cile. Con referenti cileni sostanzialmente ininfluenti, e agenti sul campo costantemente scavalcati e ignorati, l'amministrazione USA navigò nelle nebbie di una situazione che ▸



Nell'ovale, Milton Friedman, professore dell'Università di Chicago.

I "ragazzi di Chicago"

La giunta militare non solo trasformò il Cile in una oppressiva caserma ma, per disfare le riforme e le nazionalizzazioni introdotte dal governo Allende, diventò anche un laboratorio per le politiche economiche più liberiste, affidando la gestione della politica economica del paese alle teorie degli economisti della "scuola di Chicago", dalla sede dell'Università dove insegnava il loro principale teorico, Milton Friedman, e dalla quale molti di loro provenivano: un esteso programma di privatizzazioni, deregolamentazioni e affidamento alle leggi del mercato che, se ebbero il merito di correggere limitatamente l'andamento del prodotto interno lordo cileno, ebbero l'effetto di provocare una profonda frattura sociale tra la minoranza più abbiente della popolazione e la maggioranza impoverita. Il Cile divenne così il Paese con la peggiore distribuzione dei redditi dell'America Latina, secondo solo al Brasile: quindi anche estremamente fragile nei momenti di crisi economica, che inevitabilmente giunsero, portando il paese al 30% di disoccupazione. Fu proprio il peggioramento dell'economia ad essere decisivo per la fine del regime di Pinochet. Quando nel 1988 il generale si sottopose ad un referendum per prolungare la propria permanenza al potere per altri otto anni, i cileni, in piena crisi economica, lo bocciarono.

Memoriale delle vittime del centro di tortura di Villa Grimaldi.

pretendeva di controllare e indirizzare a suo piacimento. All'atto pratico, i golpisti compresero invece perfettamente di poter prendere il potere con l'appoggio degli Stati Uniti, ma di poter fare da soli e di poter realizzare il proprio progetto sovversivo senza condizionamenti.

E in questo modo gli USA si trovarono legati a un Pinochet del tutto autonomo, e persino da lui condizionati come non avevano assolutamente previsto. Nei primi giorni del golpe quattro cittadini americani, giornalisti e documentaristi, furono arrestati dalla DINA e assassinati, sollevando lo sdegno tra gli americani, che pure avevano visto con favore il successo del golpe.

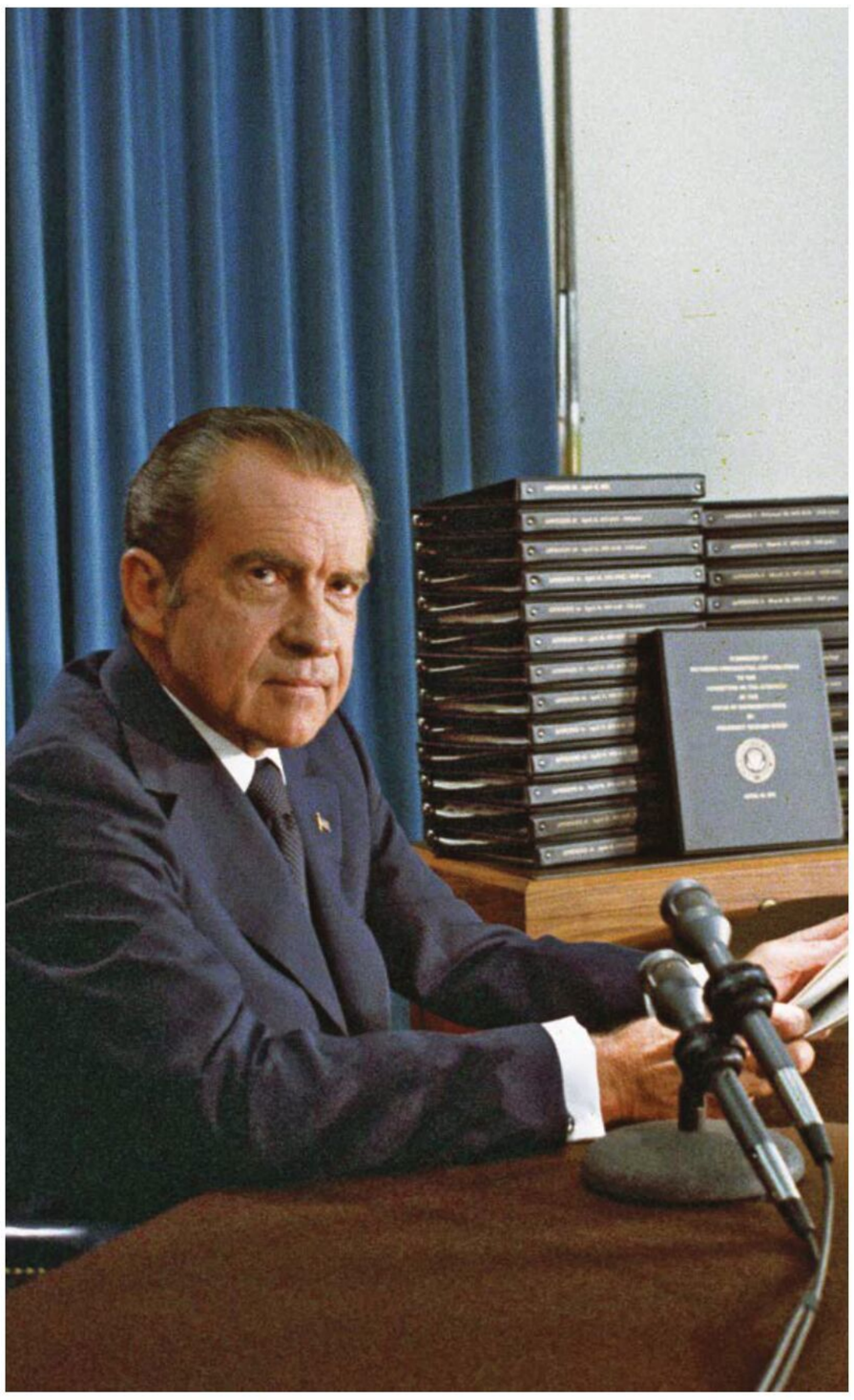
Dopo la desecretazione di atti della CIA, nel 1999, emersero i risultati di una inchiesta interna che aveva stabilito come l'Agenzia avesse colpevolmente sottovalutato il clima di paranoica violenza che stava travolgendo il Cile: la conferma da parte della CIA che i quattro cittadini americani avevano trascorsi "liberal", ed essendosi l'Agenzia disinteressata al loro destino, la feroce polizia politica DINA si era sentita autorizzata al loro assassinio.

I giorni dello stadio di Santiago erano solo l'esordio di una repressione talmente pervasiva in ogni ambito della società cilena da costringere i politologi a inventare un termine nuovo per definirla: politicidio. Ogni possibilità di esercizio delle

Lucía Hiriart durante una visita ufficiale di Pinochet nel 1984.

Il regime di Pinochet fece sì che l'ultimo arrivato tra i dittatori dell'America Latina ne divenisse l'archetipo: cosa che a Washington, che aveva favorito il putsch, non piacque affatto

Sopra, un'immagine iconica tratta dal film "Missing" del 1982. Nella città deserta, devastata dagli scontri, un cavallo bianco corre, senza freni e imbizzarrito, senza che nessuno riesca a fermarlo.



Il presidente degli Stati Uniti d'America, Richard Nixon, che vide con favore il golpe militare cileno.

prerogative politiche dei cileni venne impedita: il parlamento chiuso, i partiti resi illegali, i sindacati sciolti, la libertà di stampa soppressa, ogni manifestazione di dissenso repressa con la violenza.

Una speciale attenzione fu rivolta al mondo della cultura e alle Università, dove la parte del corpo docente sospettata di simpatie progressiste venne licenziata e sostituita d'imperio da militari in pensione. Il Paese fu investito da una sorta di "black out" culturale e ogni voce non allineata al regime silenziata da una ferrea censura.

Al minimo accenno di dissenso, vero o presunto, rispettabili cittadini venivano prelevati, torturati e fatti sparire.

Il numero delle vittime del regime è stato stimato tra i 10mila e i 15mila assassinati, ma alcune valutazioni fanno salire questo numero a 30mila, e almeno 2.000 sono poi i "desaparecidos": scomparsi senza lasciare traccia.

Gli arrestati furono 120-130mila, un terzo dei quali sottoposti a tortura: tra di essi la futura presidente del Cile, per due mandati, Michelle Bachelet, sopravvissuta alla tortura con scosse elettriche e più fortunata del padre Alberto, generale dell'Aeronautica cilena oppositore del golpe, ucciso dalle torture dei suoi aguzzini. Nel giro di un anno, l'Esercito prese il sopravvento sulle altre Forze Armate e il patto di presidenze a rotazione tra ▸

Truppe di Pinochet girano armate per le strade in una scena del film "Missing".

i quattro membri della giunta al potere venne dimenticato, con la nomina di Pinochet a Presidente della Repubblica e a "capitano generale", un onore prima di allora riservato solo a Bernardo O'Higgins, l'uomo che aveva liberato il Cile dalla dominazione spagnola. Un ristretto gruppo di consiglieri civili e militari progettò un regime incentrato su Pinochet con un culto della personalità tra i più esasperati dell'America Latina, che pure ne aveva conosciuti molti. Venne celebrato come il visionario guidato dalla "misteriosa mano di Dio", che aveva fatto del Cile "l'unico Paese della Storia a essersi liberato dal giogo del comunismo", l'uomo che aveva agito d'anticipo guidando l'Esercito contro un'imminente rivoluzione: un falso che venne smentito dalla stessa CIA.

Si diceva godesse della speciale protezione della Vergine Maria, patrona dell'Esercito e del Paese, e lui, fervente cattolico, poté contare sempre sulla simpatia delle gerarchie ecclesiastiche.

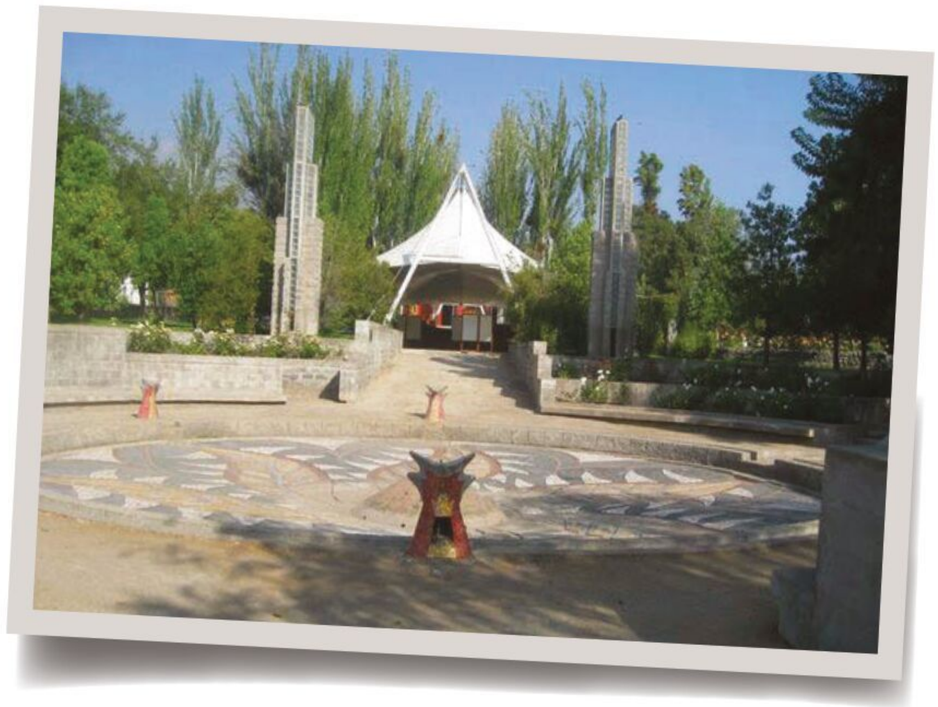
Pinochet divenne l'incarnazione della "missione storica dell'Esercito per la ricostruzione del Paese", una identificazione che costituì il principale sostegno al potere del generale.

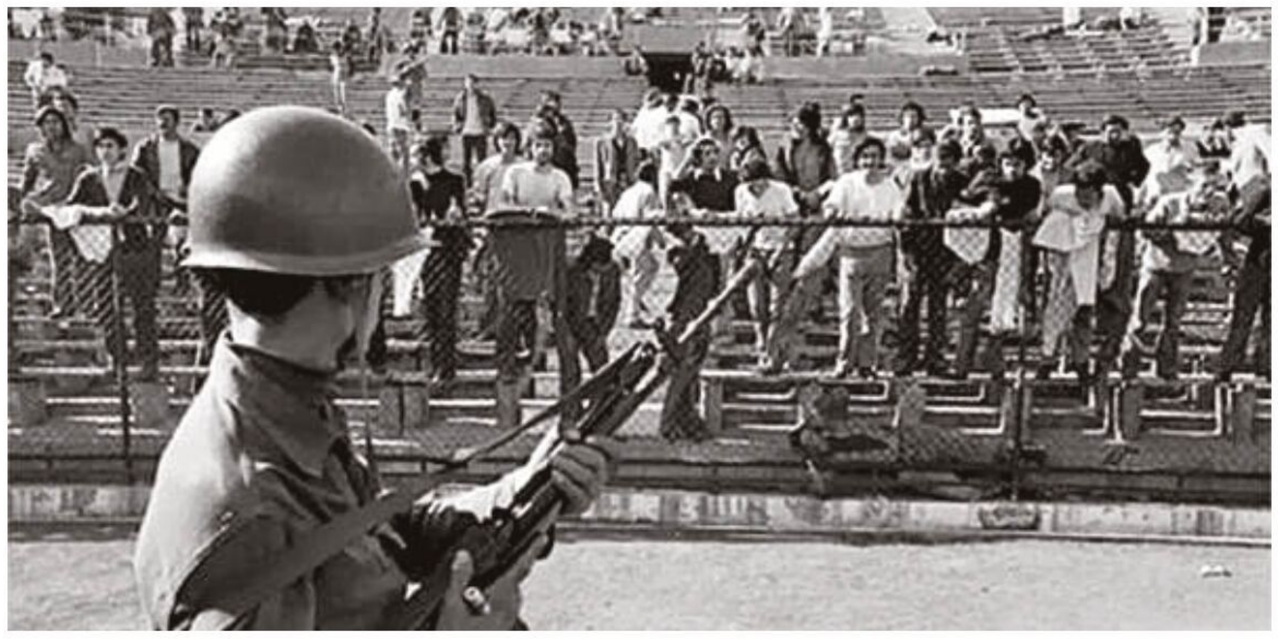
Dittatura crudele e arrogante

Questo culto della personalità fu la leva principale che il regime impiegò contro il frazionismo che affliggeva le altre dittature militari del continente. Ultimo arrivato tra i dittatori dell'America Latina, Pinochet, presto ne divenne l'archetipo. I potenziali rivali vennero convinti a ritirarsi a vita privata o morirono in circostanze misteriose. Nel

Il Cile, la "Prussia" latino americana

Non si può comprendere appieno la dittatura di Pinochet se non si interpreta la cultura militare sviluppatasi nel Paese a partire dalla fine dell'Ottocento e che la collega saldamente alla tradizione militare prussiana, come testimoniano i Pickelhaube (elmo chiodato) ancora oggi in uso nelle uniformi dei cadetti delle Accademia militari cilene e l'elmo d'acciaio impiegato dall'Esercito nelle cerimonie ufficiali. Nel 1885, per ammodernare il proprio esercito, il Cile si rivolse – come nella stessa epoca altri stati, ad esempio il Giappone – a consiglieri militari tedeschi. La Germania, dopo le vittorie contro Austria e Francia, era infatti universalmente considerata la più innovativa potenza militare. Il prestigio della Germania in Cile era inoltre dovuto agli immigrati tedeschi che si erano insediati nel Sud del Paese trasformando quel territorio disabitato nella zona più dinamica del paese. L'Esercito tedesco autorizzò il capitano di artiglieria Emil Körner, un brillante militare ed esperto insegnante, a partire per il Cile: l'opera del capitano Körner fu così apprezzata nel Paese che nel 1900 venne nominato comandante in capo dell'esercito cileno.





1974, il generale Prats fu una delle vittime, ucciso insieme alla moglie in esilio a Buenos Aires da una bomba nascosta nella loro auto: un assassinio che in seguito si dimostrò essere stato compiuto dagli agenti di Pinochet.

Un altro assassinio eccellente di un oppositore di Pinochet fu addirittura compiuto negli Stati Uniti, a Washington: nel 1976 un'altra auto bomba uccise Orlando Letelier, già ambasciatore del Cile negli Stati Uniti, e una sua collaboratrice, ferendo altre persone. L'arroganza di Pinochet e la sua spietata dittatura iniziarono a rappresentare per gli Stati Uniti un peso insopportabile.

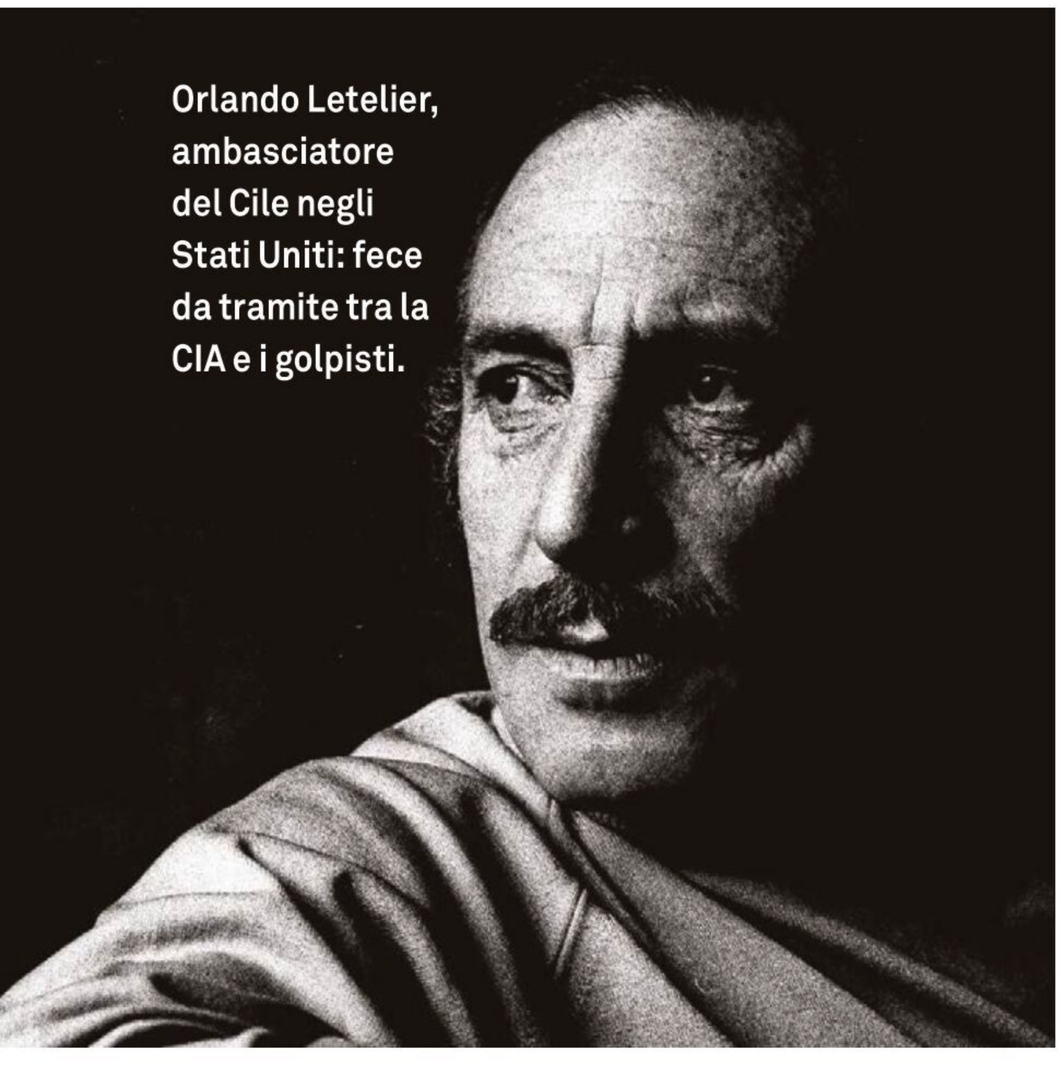
La dittatura di Augusto Pinochet finì formalmente nel 1988 – anche se proseguì di fatto fino al 1990 – quando il tentativo del generale di ottenere mediante un plebiscito l'estensione per altri otto anni del suo potere nel paese venne respinto dal 56% degli elettori.

I nostalgici lo rimpiansero riconoscendo che fosse crudele e spietato, ma rivendicando che almeno fosse "un uomo onesto": dovettero ricredersi anche su questo quando, nel 2005, si scoprì che risultava avesse aperto 128 conti correnti negli Stati Uniti, sui quali erano stati riciclati almeno 28 milioni di dollari. In Cile, alle accuse di assassinio e torture si aggiunsero quelle di evasione fiscale.

Augusto Pinochet morì nel 2006, gravato di innumerevoli accuse di violazione dei diritti umani e inseguito da mandati di arresto internazionali, ma da uomo libero. Libero e impunito di tutti gli orrendi crimini di cui, con l'affettuosa assistenza della moglie María Lucía Hiriart Rodríguez, si era macchiato. ●

NICOLA ZOTTI
(Storico, esperto di Storia militare).

Nel Cile di quei giorni i militari erano al centro dell'attenzione popolare: l'opposizione di destra faceva pressione perché le Forze Armate mettessero fine al governo Allende



Orlando Letelier, ambasciatore del Cile negli Stati Uniti: fece da tramite tra la CIA e i golpisti.

Qui sopra, i cadaveri degli oppositori allo Stadio di Santiago in una scena di "Missing". Più in alto, le vere immagini dei cittadini tenuti in ostaggio dai militari armati. In alto a sinistra, il memoriale a Villa Grimaldi.

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
Hitler al fronte: grande stratega o improvvisatore?

SPREA EDITORI

È PARTNER BBC PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI
IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it/bbchistory anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

TE LA SPEDIAMO APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 12 numeri a soli

40,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/bbchistory

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

ADOBE STOCK

AOSTA, LA RO

Una splendida città incastonata tra le Alpi. La sua Storia e le sue architetture arrivano dal Neolitico e mantengono tutto l'incanto delle sue incontaminate bellezze naturali. Oggi Aosta, con le prelibatezze della sua terra, offre una vacanza breve, ma intensa

Aosta è una piccola città situata al centro della Valle d'Aosta, in un pianoro verdeggiante attorniato da splendide vette: il Grand Combin e il Mont Vélan a Nord, il Mont Emilius e la Becca di Nona a Sud, la Testa del Rutor a Ovest. La Storia della città risale all'epoca dei Salassi, una popolazione di origine celtica stanziata nel Canavese e nella valle della Dora Baltea, appartenente alla Cultura di La Tène. La città che conosciamo fu fondata dai Romani nel 25 a.C., per istituire un avamposto che assicurasse il controllo sui Galli e il predominio sul Nord Italia: il suo nome era Augusta Praetoria. Aosta conserva molte vestigia di questo antico passato, ed è per questo che è conosciuta anche come la Roma del Nord o la Roma delle Alpi. Nell'immaginario collettivo è associata alla vita di montagna, alla neve e allo sci, ma le meraviglie archeologiche romane e medioevali, così come quelle architettoniche, ne fanno una splendida città d'arte, visitabile tutto l'anno.

Le testimonianze più antiche sono custodite nell'area megalitica di Saint-Martin-de-Corléans, che inizia la sua Storia in epoca neolitica. Il sito, rinvenuto nel 1969, ha prima funzione di culto come santuario, poi funeraria come necropoli. Il primo monumento in cui ci si imbatte all'ingresso in città è l'Arco di Augusto. Caratterizzato da un solo fornice con volta a botte, fu edificato nel 25 a.C. per celebrare la vittoria sui Salassi a opera di Aulo Terenzio Varrone Murena, in asse con il decumanus maximus, poco distante dal Bourg Saint-Ours e dall'ingresso orientale della cinta muraria: la Porta Pretoria. Questa porta monumentale è una delle meglio conservate e fu edificata anch'essa nel 25 a.C. con blocchi di pietra fissati con ardesia frantumata estratta dal fondale della Dora Baltea, ricoperti un tempo da lastre di marmo. Si compone di due serie di archi (il maggiore centrale per i carri, i due minori laterali per i pedoni) che racchiudono una piazza d'armi.

Antiche vestigia romane

Assai vicini, nell'angolo Nordorientale, si trovano gli splendidi resti del Teatro Romano, di cui spicca la facciata in opera quadrata, a tre ordini, alta 22 m. Il teatro, con le sue gradinate, poteva ospitare fino a 4.000 spettatori. A Nord della struttura doveva trovarsi un anfiteatro di epoca claudia, di cui però restano scarse testimonianze, quali la struttura delle gradinate e le otto arcate inglobate nel Convento di San Giuseppe.

Una visita irrinunciabile è al Criptoportico forense, una galleria di marmo chiusa su tre lati che serviva a regolare il dislivello dell'area e a congiungere il tempio dedicato all'imperatore Augusto a quello della Triade Capitolina (Giove, Giunone, Minerva). Il Criptoportico delimitava a Nord l'area del Foro Romano, accanto al quale sorgevano le terme. Non si dimentichi di andare a vedere, e percorrere, dato che è attualmente in uso, l'antico Ponte Romano sul Buthier. Costruito in epoca augustea, con blocchi di pietra, il ponte consentiva l'accesso alla città. Proseguendo, si giungerà al centro storico, dove si trova la piazza principale di Aosta: Piazza Émile Chanoux, circondata da eleganti palazzi in stile neoclassico, tra i quali spicca il municipio, l'Hôtel de Ville, progettato dall'architetto Dogliotti, sotto i cui portici si trova il celebre Caffè Nazionale, che vanta una bella sala gotica circolare, appartenente un tempo

Una veduta dell'area archeologica del Teatro romano di Aosta. Alle spalle lo splendido paesaggio montano.

L'Hôtel de Ville, il municipio della città, situato in Piazza Émile Chanoux.

ADOBE STOCK

MA DEL NORD

al Monastero medievale di San Francesco, che sorgeva proprio lì. La piazza un tempo era intitolata a Carlo Alberto di Savoia, ma la municipalità lo modificò in onore di Émile Chanoux, martire della Resistenza valdostana ucciso dai nazisti il 18 maggio 1944. Al centro della piazza è situato il monumento al soldato valdostano: "l'Alpino", realizzato nel 1924. Qui si trovano anche l'Hôtel des États, risalente al 1730 e celebre per aver ospitato le assemblee del Regno Sabaudo, e il palazzo che ospitava l'Hôtel de la Couronne et le Poste (un hotel di lusso dell'epoca). A pochi passi, nell'ex Caserma Challant, si trova il Museo Archeologico Regionale, un'ottima occasione per ripercorre la Storia della città, dal Neolitico all'Età Paleocristiana.

Vale assolutamente una visita la Cattedrale di Santa Maria Assunta, che con i suoi campanili alti 60 m domina il panorama cittadino. La chiesa ebbe origine nel IV secolo, ma fu completamente ricostruita tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo: l'aspetto attuale, però, lo si deve agli ultimi interventi ottocenteschi. Altra preziosa testimonianza è il complesso della Collegiata dei Santi Pietro e Orso con l'annesso chiostro romanico e il priorato. Di fronte si trova la Chiesa di San Lorenzo, che nelle sue fondamenta custodisce la basilica paleocristiana costruita nel V secolo su un'antica necropoli. Aosta è celebre anche per le sue torri: la Tour Fromage, la Torre Balivi, la Torre del Lebbroso, la Torre Pailleron e la Tourneuve.

La tradizione enogastronomica offre immancabili prelibatezze: la Fontina e lo Jambon de Bosses (prosciutto crudo); le Chnéfflene (palline di pasta fatta in casa con latte e farina); le celebri zuppe come la Seupetta à la valpelleunèntse (a base di fontina, cavolo e pane di segale), e la Seupa de grì (minestra di maiale, orzo e verdure); la Carbonade (carne bovina cotta con lardo e aglio, con una salsa a base di vino e farina); la cotoletta alla valdostana (farcita con prosciutto cotto, fontina e fritta nel burro); la fonduta (fontina, burro, latte, uova) servita con crostini di pane o riso. Il tutto accompagnato da un buon bicchiere di vino: Cornalin, Prié Blanc o Muscat Rouge. Non si dimentichi inoltre di assaggiare le famose tegole valdostane, biscotti a base di mandorle e nocciole, e il Blanc-manger, budino con vaniglia, panna e zucchero. Non è raro tornare dalla Val d'Aosta con un chilo di troppo, ma ne vale decisamente la pena •

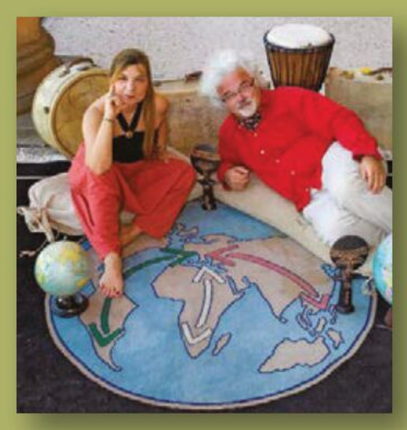
La città fu fondata nel 25 a.C. dai Romani, che la chiamarono Augusta Praetoria

LA REDAZIONE

NOI, GRANDI VIAGGIATORI, SIAMO SBARCATI IN EDICOLA!

"TURISTI PER CASO" IL NUOVO MENSILE PER CHI VIAGGIA (ANCHE CON LA FANTASIA).

SUL NUMERO IN EDICOLA
- Speciale Presepi: le tradizioni in Italia
- Friuli-Venezia Giulia, borghi autentici: Sauris
- Veneto: il Delta del Po
- Emilia-Romagna, sull'Appennino: Lago Santo modenese



E tanto altro ancora troverete su "Turisti per Caso Slow Tour!" Chiedetelo in edicola o sul nostro store www.sprea.it/turistipercasoslowtour

Viaggiare con noi è un'avventura, parola di Syusy e Patrizio!

"Turisti per caso" è diversa da ogni altra, e costa solo € 3,50

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

VITA QUOTIDIANA

COME VENIVANO IMPOSTI I COGNOMI DEI TROVATELLI?

I cognomi, si sa, entrarono in uso a partire dal Medioevo. Di solito erano ricavati da caratteristiche fisiche, professioni, provenienze e come tali passavano di padre in figlio, consolidandosi nel breve volgere di qualche generazione.

Una storia speciale hanno però i cognomi dei trovatelli: come venivano denominati in mancanza dei dati biografici dei genitori? Le soluzioni possibili erano molte e variavano a seconda della località. A volte il cognome veniva ricavato dal nome dell'istituto che aveva accolto i trovatelli ed era uguale per tutti i suoi piccoli ospiti: è il caso ad esempio di Firenze, dove il brefotrofio più importante era lo Spedale di Santa Maria degli Innocenti; qui i trovatelli ricevevano come cognome Innocenti e varianti (Nocentini, ecc.).

Altre volte si usava un simbolo, come a Milano dove i vari Colombo e Colombini prendevano il nome dall'emblema dell'ospizio di Santa Caterina della Ruota, una colomba appunto. Tra i metodi più diffusi, quello di richiamare la stessa condizione di abbandono o di natali incerti, e di invocare la Divina Provvidenza: ecco allora gli Esposito, Proietti, Trovato, Ventura, D'Ignoto, Casadei, Diotallevi, e relative varianti. Dall'Ottocento in poi, l'esigenza di non esporre pubblicamente questa condizione, ritenuta umiliante, spinse i governanti a legiferare affinché i trovatelli ricevessero un cognome individualizzato e "discreto". I brefotrofi e gli istituti di accoglienza fecero dunque a gara per inventare appellativi nuovi ispirandosi alla data d'ingresso nell'orfanotrofio (Prima Gennari, Secondo Marzi, ecc.), a personaggi storici, ricorrenze, caratteristiche fisiche, mestieri, oggetti, piante, luoghi. Oppure, semplicemente, si raddoppiava il nome (come ad es. Benvenuto Benvenuti).

Lo stendardo con la Madonna degli Innocenti, realizzato da Domenico di Michelino per l'Ospedale degli Innocenti di Firenze.

Moltissimi di questi cognomi sono scomparsi nel tempo, data l'alta mortalità infantile registrata fino alla metà del secolo scorso. I cognomi femminili, di solito non trasmissibili, si sono estinti, altri ancora hanno cessato di esistere in seguito alle adozioni. Molti sono però sopravvissuti e vengono utilizzati ancora oggi, anche se non necessariamente rispecchiano un'origine negli orfanotrofi: per saperlo con certezza occorrerebbe, ove possibile, verificare attraverso opportune ricerche d'archivio. Infine, una curiosità: il 30 giugno 1875 fu l'ultimo giorno di operatività della "ruota degli esposti" del già citato Spedale degli Innocenti di Firenze. I trovatelli di quel giorno, un maschio e una femmina, ricevettero un nome e un cognome assolutamente... particolare: Laudata Chiusuri e Ultimo Lasciati. •

GASTRONOMIA

QUAL È IL PRIMO LIBRO DI CUCINA DELLA STORIA?

La passione per la buona cucina non è certo un'invenzione moderna. Certo, al giorno d'oggi basta accendere la tv o consultare il web, ma anche andare in libreria o in edicola, per finire letteralmente subissati di ricette e proposte culinarie da leccarsi i baffi. Ma anche le epoche passate avevano i loro cultori della buona cucina: basta pensare a Gaio Apicio, gastronomo vissuto nella Roma imperiale, che di tutti è forse il più celebre. Molto meno conosciuto è Miteco Siculo, vissuto a Siracusa nel V secolo a.C., considerato a tutti gli effetti l'autore del primo libro di cucina della Storia (almeno, di quella occidentale). Miteco scrisse una raccolta di ricette, in pratica un manuale di cucina, citato da Ateneo di Naucrati nel II secolo, il quale attribuisce sempre a Miteco anche un "Manuale di Gastronomia Sicula" che però, forse, coincide con lo stesso volume. •

STORIA DELLA CULTURA

CHI FU LA PRIMA DONNA A DIVENTARE DOCENTE UNIVERSITARIA?

Correva l'anno 1732 quando la 21enne bolognese Laura Bassi otteneva la cattedra di filosofia nell'Ateneo felsineo. Fu una data storica perché era la prima volta che una donna riusciva a ottenere un incarico universitario, per giunta retribuito. Si era, allora, in piena Età dei Lumi e Laura, figlia d'arte – il padre Giuseppe era dottore di legge – aveva dimostrato sin da bambina una vivace intelligenza, tanto da indurre i genitori a farla studiare privatamente. Istruita dal precettore Gaetano Tacconi in logica, metafisica, fisica e psicologia – tutte materie accademiche, ma le università erano ancora precluse alle donne – nel 1732 riuscì a ottenere, grazie all'intercessione del cardinale Prospero Lambertini, la laurea in filosofia e la libera docenza, e il 17 dicembre tenne la sua prima lezione nell'Archiginnasio di Bologna. In seguito sposò il medico Giuseppe Veratti, con cui ebbe 8 figli, e nel 1745 fu nominata dal Lambertini, nel frattempo divenuto papa Benedetto XIV, Accademica Benedettina. Insieme al marito, Laura Bassi si dedicò all'insegnamento della fisica sperimentale nel laboratorio ricavato nella loro casa. Essendo l'unico corso di quel tipo in città, il Senato accademico di Bologna ne riconobbe l'utilità pubblica e assegnò alla donna uno stipendio di 1.000 lire, all'epoca molto alto. Laura morì nel 1778 a 67 anni, gli ultimi dei quali trascorsi nell'insegnamento della fisica sperimentale nell'Istituto delle Scienze. •

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

www.sprea.it/digital

PROSSIMAMENTE

IL NUMERO DI FEBBRAIO
IN EDICOLA DAL
15 GENNAIO

Beatrice Cenci era colpevole, ma il suo sangue grida vendetta

Fu decapitata all'età di 22 anni per avere assassinato il padre, uomo violento e dissoluto, che la teneva segregata. Il popolo ne reclamava l'assoluzione, ma il papa volle dare un esempio di severità alle famiglie nobili. Così il tribunale non tenne conto della sua giovane età e delle infinite vessazioni che aveva subito.

L'Italia unita di cui Garibaldi si pentì: la guerriglia al Sud contro i nuovi padroni

Nell'Italia appena unita, e ferocemente divisa, infuriavano nel Sud il brigantaggio e le repressioni degli "invasori" piemontesi. In quel drammatico contesto "le brigantesse" hanno scritto pagine di coraggio e ribellione.
Ecco una galleria di donne belle e spietate
e delle loro imprese romantiche e sanguinarie.

Hitler al fronte: da caporale a capo supremo

Grande ammiratore di Napoleone, Adolf Hitler volle mettersi a capo delle sue truppe, convinto di poter eccellere anche nell'arte della guerra. Ma al fronte, soprattutto contro i sovietici, non fece altro che scontrarsi con i suoi generali. E corse non pochi, inutili, pericoli.

Polveriera Caucaso: una lunga scia di conflitti irrisolti

Poche regioni al mondo possono vantare la bellezza del Caucaso, un territorio però eternamente tormentato da conflitti sanguinosi tra nazioni confinanti, che non trovano soluzione.
Ecco una rassegna dei tanti bagni di sangue, in gran parte ignorati, e le ragioni che rendono impossibili duraturi accordi di pace.

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA
Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Hanno collaborato: Elena Percivaldi, Riccardo Mazzoni, Enzo Rosario Laforgia, Andrea Orefice, Mario Bernardi Guardi, Gianni Bragato, Antonio Ratti, Antonello Carvigiani, Nicola Zotti, Stefano Bandera, Sergio Valzania, A. D. Harvey, Graham Robb
Impaginazione e grafica: Sabrina Zanicchi
Foto: commons, Adobestock

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Maverick Greissing (Consigliere Delegato)

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. +39 0292432244 - emanuelamapelli@sprea.it
Events Production: Giulia Sprea (Mind S.r.l..) - giulia@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295 - distribuzione@sprea.it
351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.bbchistory.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
Mail: arretrati@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
WhatsApp: 329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - gabriellare@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Direttore editoriale: Mario Sprea
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali, Roberta Tempesta, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti,Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato, Milena Sacchi
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa, Desirée Conti - amministrazione@sprea.it

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright : Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:
BBC

BBC UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com

IMMEDIATE MEDIA CO

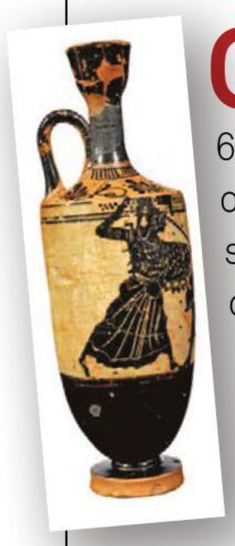
BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.

History
Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Charlotte Hodgman
Production Editor – Spencer Mizen
BBC Studios, UK Publishing
President of UK and ANZ - Marcus Arthur
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Director for Consumer Products and Publishing - Andrew Moultrie
Publishing Director - Andy Healy
Head of Publishing - Mandy Thwaites
Publishing Coordinator - Eva Abramik (uk.publishing@bbc.com)
web: www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx
UK.Publishing@bbc.com
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Martin Weiss
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson
International Partners Manager – Molly Hope-Seton

MANIFESTAZIONI

a cura di Riccardo Mazzoni

NAPOLI
GLI ETRUSCHI IN CAMPANIA



Questa mostra, dedicata agli Etruschi in Campania, propone oltre 600 pezzi, 200 dei quali restaurati in occasione di questo evento ed esposti per la prima volta. È articolata in due sezioni: la prima dedicata agli insediamenti etruschi nella regione ha un carattere archeologico, che permette, grazie al gran numero di reperti provenienti dalle sedi funerarie portate alla luce dagli scavi iniziati nel '700 e proseguiti fino ai primi del '900, di scoprire la presenza degli Etruschi nel napoletano. I reperti, risalenti agli albori del I millennio a.C. fino all'affermazione del popolo dei Campani, raccontano il declino della presenza Etrusca in Campania, in seguito allo scontro con le popolazioni greche, e il progressivo diminuire dell'influenza nel Mediterraneo. Tra i reperti funerari, accanto alle ceramiche, vanno segnalati i ricchi corredi delle sepolture: armi, rasoi e oggetti di ornamento in ambra del Baltico, il cui commercio fu monopolizzato dagli Etruschi. Chiude il percorso una spettacolare selezione di vasi legati alla "gigantomachia": la lotta tra gli dei dell'Olimpo e i Giganti. Secondo alcuni studiosi, questo motivo iconografico è stato plasmato per "raccontare" la contesa tra Greci ed Etruschi (assimilati ai Giganti), conclusasi con la sconfitta di questi ultimi e l'affermazione dell'ellenica Cuma.

La seconda sezione, invece, valorizza i materiali etrusco-italici, provenienti da aree esterne alla Campania, acquisiti sul mercato collezionistico dal Museo di Napoli. Molto interessanti, accanto ai reperti in mostra, i volumi, i plastici e i documenti d'epoca che raccontano l'evoluzione del pensiero scientifico in campo archeologico dal Settecento sino alla fine del Novecento, focalizzando l'attenzione sui protagonisti dell'archeologia campana e, in particolare, su quelli che maggiormente hanno contribuito alla riscoperta del passato etrusco.

GLI ETRUSCHI E IL MANN
Fino al 31 maggio 2021
MANN - Museo Archeologico Nazionale - Napoli
Info: 081 442 2149
www.museoarcheologiconapoli.it

ROMA
LA NASCITA DELLA REPUBBLICA

I Musei Capitolini sono il primo museo pubblico, istituito da Papa Sisto IV nel 1471, con la donazione alla città di una collezione di bronzi, tra i quali la Lupa capitolina: dal prossimo 20 dicembre ospiteranno una grande mostra dedicata alla Repubblica di Roma, ghiotta occasione per conoscere un'epoca di grandi cambiamenti sociali e architettonici della Roma Antica. Tra gli inizi del V secolo e la metà del I sec. a.C. (fino alla creazione dell'Impero che viene fatta coincidere con la Battaglia di Azio del 31 a.C.) Roma vede consolidarsi le strutture sociali e politiche e vengono poste le basi della futura identità culturale dell'Urbe.

La mostra propone reperti provenienti dal territorio dell'Urbe: statue di imponenti dimensioni, raffinate opere in bronzo e terracotta, interi cicli scultorei, fregi ed elementi di arredo domestico in bronzo e argento di grande valore. Questo percorso artistico consente di capire come l'élite al potere affidi all'arte il consolidamento del suo prestigio attraverso i modelli greci, l'influenza etrusca per arrivare a un'originalità tutta romana.

LA ROMA DELLA REPUBBLICA
Fino al 31 luglio 2021
Musei Capitolini - Roma
Info: 06 0608
info.museicapitolini@comune.roma.it
www.museicapitolini.org

EVENTI DA NON PERDERE

Ecco un breve elenco dei musei che offrono le loro preziose raccolte

BARD
L'ADIEU DES GLACIERS, MONTE ROSA: RICERCA FOTOGRAFICA E SCIENTIFICA
Forte di Bard - via Vittorio Emanuele II, 85 – Bard (AO)
Info: 0125 833811
www.fortedibard.it

TORINO
RITRATTI D'ORO E D'ARGENTO
Reliquiari medievali in Piemonte, Valle d'Aosta, Svizzera e Savoia
Fino al 12 aprile 2021
Palazzo Madama - Torino
Info: 011 5211788
www.palazzomadamatorino.it

UDINE
ZVAN DA VDENE FVRLANO. GIOVANNI DA UDINE TRA RAFFAELLO E MICHELANGELO
Fino al 14 marzo 2021
Castello - Gallerie d'Arte Antica - Udine
Info: 0432 1272591
www.civicimuseiudine.it

VICENZA
DIETRO LE QUINTE DEL RINASCIMENTO. FARE ARTE NEL VENETO DI TERRAFERMA (1550-1616)
Fino all'11 aprile 2021
Basilica Palladiana - Vicenza
Info: 0444 222855
iat@comune.vicenza.it

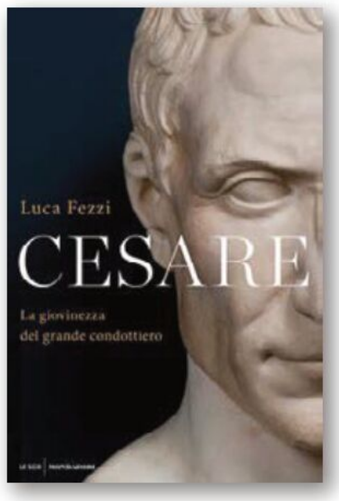
FIRENZE
IMPERATRICI MATRONE LIBERTE. VOLTI E SEGRETI DELLE DONNE ROMANE
Fino al 14 febbraio 2021
Uffizi - Firenze
Info: 055 294883
www.uffizi.it/gli-uffizi

RIVIVERE LA STORIA

LIBRI PER LE FESTIVITÀ

a cura di Riccardo Mazzoni

LA GIOVINEZZA DI CESARE

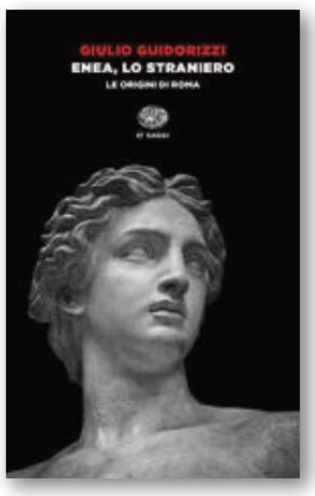


Luca Fezzi è laureto alla Normale di Pisa e insegna Storia romana all'Università di Padova. Dal 2016 ha iniziato la pubblicazione di una serie di volumi dedicati ai grandi di Roma. Dopo "Il corrotto. Un'inchiesta di Marco Tullio Cicerone" (Laterza, 2016) è stata la volta de "Il dado è tratto. Cesare e la resa di Roma" (Laterza, 2017) per arrivare a "Pompeo" (Salerno, 2019) e tornare a Cesare. Infatti, con il più recente "La giovinezza del grande condottiero", ci propone una ricca e documentata biografia del ragazzo che sarebbe diventato Cesare: ecco scorrere sotto i nostri occhi le mille avventure di questo giovane patrizio di salute cagionevole, orfano di padre, che fu via via un giovanissimo marito, un sacerdote mancato, ma anche il presunto e chiacchierato amante di un anziano monarca orientale, una recluta coraggiosa, un questore ambizioso, un edile magnifico ma carico di debiti. Tuttavia, l'uomo che divenne Cesare fu anche un giudice inflessibile, un padre affettuoso, un marito tradito e uno straordinario amante. Grazie al volume di Fezzi riscopriamo, dunque, tutti i passaggi della sua giovinezza, oscurati dai grandiosi eventi degli anni successivi della sua straordinaria esistenza.

"Cesare. La giovinezza del grande condottiero" di Luca Fezzi
Mondadori - 20 € - pp. 215.

LE RADICI DI ROMA

Giulio Guidorizzi, grecista, professore di Teatro e Drammaturgia dell'Antichità, oltre che di Antropologia del mondo antico e Letteratura greca, ha firmato, nel 2018, un bel libro dedicato a Ulisse. Ora torna a dedicarsi al mito dei viaggiatori parafrasando l'opera di Virgilio e raccontandoci la storia di Enea.

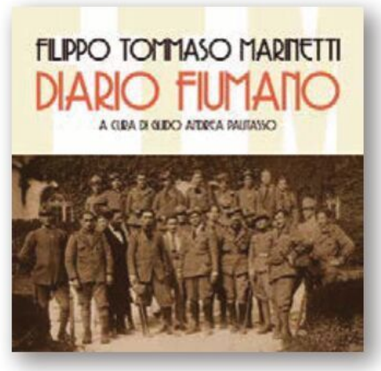


Archetipo universale del migrante, Enea giunge alla sua nuova patria portando con sé il padre, simbolo delle sue radici, il figlio, simbolo del suo futuro, e i Penati, rappresentazione delle sue tradizioni profonde. Il volume, sottolinea una profonda differenza tra i Romani e gli altri popoli: quando Romolo fondò la sua città aveva attorno a sé pastori e briganti, contadini e fuggiaschi spinti dalla necessità di ricostruirsi una vita. Roma era un mondo di stranieri uniti dalla stessa legge. Non erano come i Greci, convinti di essere nati dalla terra come un albero, e nemmeno come gli Ateniesi che pensavano di essere i veri autoctoni, i figli di Cecrope, mezzo uomo e mezzo serpente: accoglievano sì gli stranieri, ma i veri Ateniesi erano loro, e solo loro. I Romani no: sapevano di discendere da uno straniero e sapevano che la loro forza nasceva dal mischiarsi del sangue, come i loro confini nascevano dal mischiarsi delle zolle che l'aratro di Romolo aveva rivoltato. Interessante anche l'influenza delle donne: la moglie che Enea è costretto ad abbandonare, Didone, non lo perdonerà, mentre Lavinia gli darà accesso alla sua nuova patria.

"Enea. Lo straniero" di Giulio Guidorizzi
Einaudi Saggi -14 € - pp. 192.

LA REPUBBLICA DEI POETI

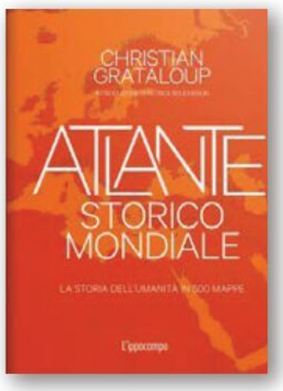
A dicembre ricorre il centenario della fine dell'avventura rivoluzionaria più folle del '900: nel così chiamato Natale di Sangue, il governo italiano attaccò Fiume per mettere fine all'indipendenza della Repubblica del Carnaro, fondata da Gabriele D'annunzio. Quell'avventura richiamò, tra i volontari del poeta-soldato, avventurieri italiani e stranieri, artisti, arditi, militari, ex combattenti, giovani e anziani desiderosi di creare qualcosa di nuovo. Tra quegli intrepidi, per un breve periodo vi fu anche Filippo Tommaso Marinetti. L'ideatore del Futurismo, appena saputo dell'iniziativa di D'Annunzio, si mise in viaggio e, prima in treno fino a Trieste, poi in auto e quindi a piedi, quando l'auto divenne inservibile, arrivò a Fiume. Questo diario propone gli estratti dai taccuini di Marinetti che vanno dal 13 settembre 1919 fino al 5 settembre 1920: un anno straordinario, irripetibile, costellato di eventi elettrizzanti vissuti dai Futuristi in quella che egli definì la "Città di Vita". Oltre al racconto dei rapporti controversi vissuti con D'Annunzio, il diario si chiude con un interessante resoconto delle attività di propaganda svolte da Marinetti in favore di Fiume. Arricchisce il volume un apparato di note del curatore, Guido Andrea Pautasso, profondo conoscitore delle Avanguardie artistiche del Novecento e della controcultura underground.



"Diario fiumano. Il sogno incandescente di Marinetti e dei Futuristi a Fiume" di Filippo Tommaso Marinetti
a cura di Guido Andrea Pautasso
Italia Storica -19 € - pp. 152.

LE MAPPE DEL MONDO

Un'immagine vale più di mille parole: allo stesso modo si può affermare che una mappa può raccontare, meglio di qualunque descrizione, gli eventi che l'hanno determinata. Questo volume, realizzato dalla rivista francese Histoire, propone la Storia del mondo attraverso 515 mappe, abbandonando la visione eurocentrica e dando attenzione all'intero pianeta.



Per la prima volta tutte le culture del mondo, da quella polinesiana a quella dell'Africa subsahariana, sono poste sullo stesso piano e, allo stesso tempo, è dato spazio ad argomenti spesso dimenticati: l'Impero comanche, i ghetti dell'Italia medievale, la genesi dell'Ungheria o dell'Impero Khmer, i viaggi di Zeng He, l'Europa dei libertini, la mappatura del Gulag e quella della Shoah. Tra i tanti argomenti affrontati una gran parte sono sorprendenti, inconsueti: dalla complessa rete di cavi sottomarini, che collega tutto il pianeta, a Internet, fino ai primi effetti del riscaldamento globale.

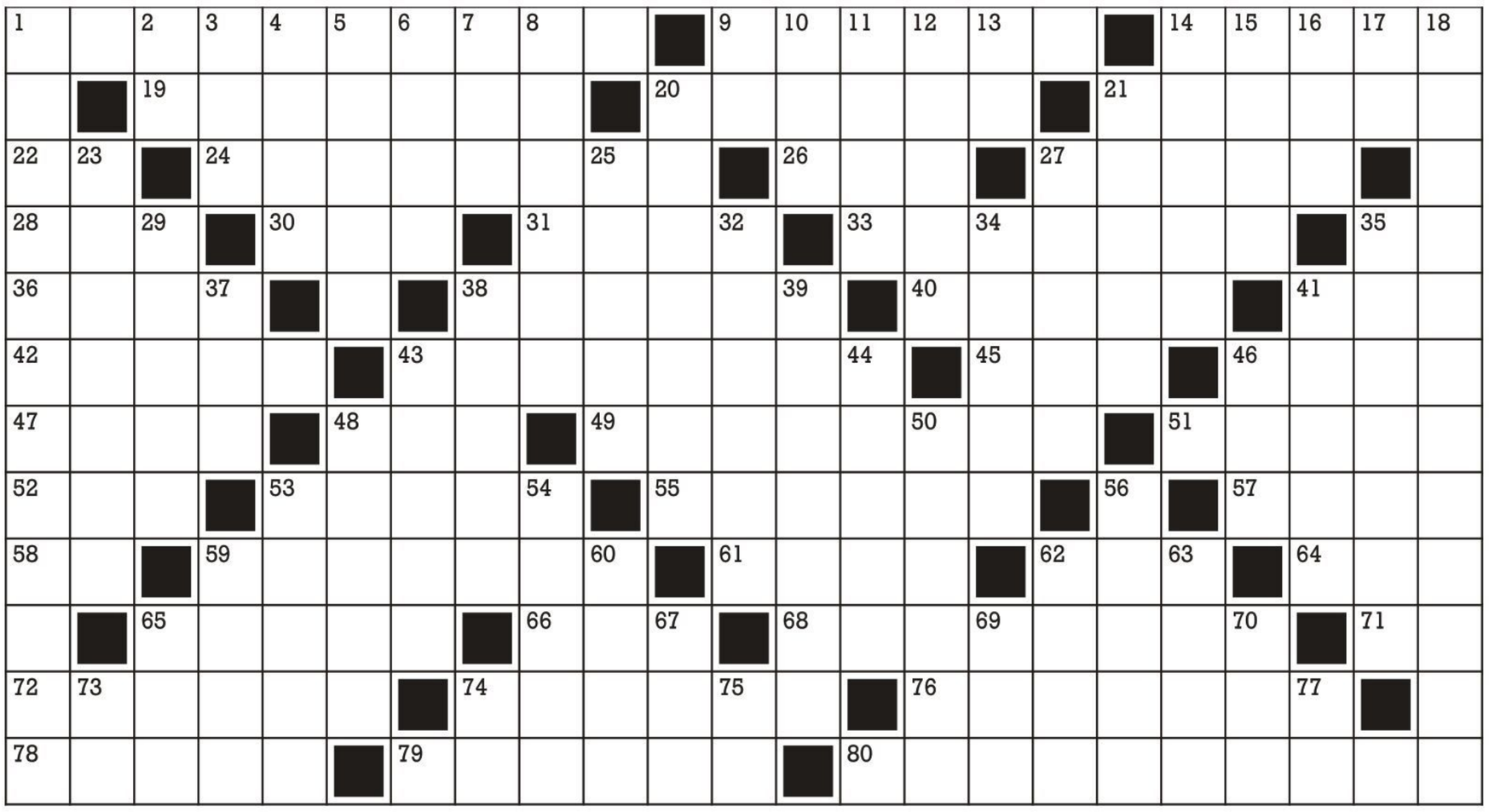
"Atlante storico mondiale. La storia dell'Umanità in 500 mappe" di Christian Grataloup
L'Ippocampo - 29,90 € - pp. 656.

PASSATEMPI

«L'uomo non smette di giocare perché invecchia, ma invecchia perché smette di giocare».
(George Bernard Shaw)

a cura di Alessandro Agnoli

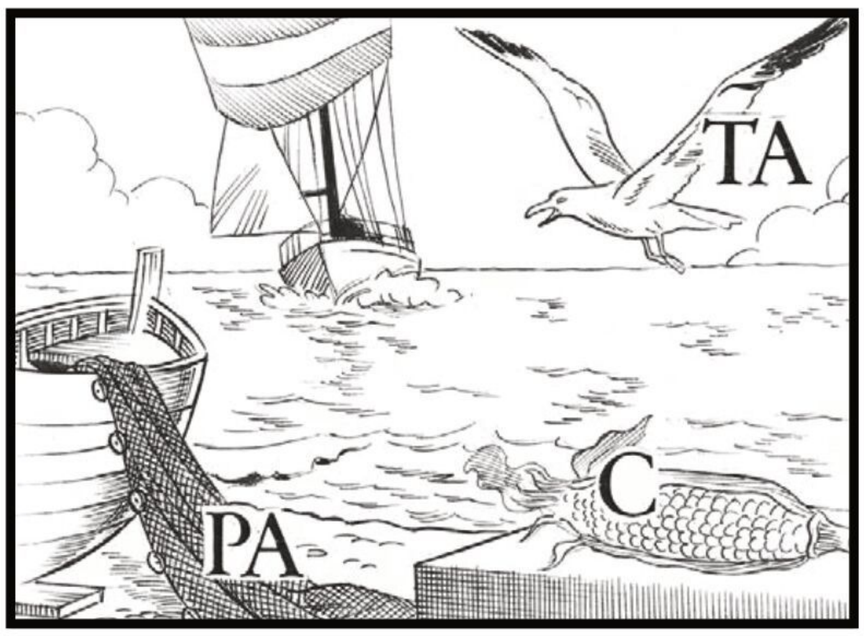
CRUCIVERBA



ORIZZONTALI: 1 Infettato - **9** La capitale filippina - **14** Coperta da viaggio - **19** Tali le questioni sbrogliate - **20** Sottoporre a terapia - **21** Seguaci di un antico eresiarca - **22** Concludono la gara - **24** Il saggio Grillo di Pinocchio - **26** La madre di Melicerte - **27** La "top" in cui volano i vip - **28** Una cattiva consigliera - **30** Né tuo né suo - **31** Un contratto in borsa - **33** Il sesto senso - **35** Il gallio del chimico - **36** Argomenti da dibattere - **38** Organismi animali e vegetali che vivono sui fondali - **40** Corona poetica - **41** Giallo in Asia - **42** Le traghetta Caronte - **43** La sua storica "breccia" venne aperta il 20 settembre 1870 (5,3) - **45** Progenitore - **46** Mireille del cinema francese - **47** La guerra la infrange - **48** Satellite nei nomi composti - **49** Guaste - **51** Li distingue il naso - **52** Ente Teatrale Italiano - **53** Non cruda - **55** Stare in panciolle - **57** Un antenato di Priamo - **58** Ai piedi dell'Adamello - **59** In provincia di Milano - **61** Istituzioni pubbliche - **62** Lo standard dei colpi nel golf - **64** Attraversa il Tirolo - **65** Un seguace di Hailé Selassié - **66** Voi per Cicerone - **68** La scienza che studia la forma della terra e le sue dimensioni - **71** Ai lati dell'edicola - **72** Bastione - **74** Il grande scultore di Possagno - **76** Città della Russia - **78** L'antica Augusta Praetoria - **79** Centro balneare in provincia di La Spezia - **80** Un milite delle "fiamme gialle".

VERTICALI: 1 Beneficenza col tornaconto (6,6) - **2** Numero in sigla - **3** Un nipote di Topolino - **4** Nota famiglia di architetti tedeschi - **5** Amedeo, giornalista sportivo - **6** Mitico personaggio - **7** Simbolo di atmosfera assoluta - **8** Seguiva il locomotore - **9** Un po' di musica - **10** Gigari - **11** Uomini bonsai - **12** Jeremy, protagonista di *La casa degli spiriti* - **13** Articolo per maestre - **14** Città laniera della Toscana - **15** Consumato fino alla trama - **16** Azienda Autonoma di Soggiorno - **17** La "Domenica" della Rai - **18** Far cadere da cavallo - **20** Moneta divisionale di varie valute sudamericane - **21** Leggero soffio di vento - **23** Finito in secca - **25** Sciocca, stupida - **27** Le rotondità femminili - **29** Compagni d'infanzia - **32** Una commedia di M. Pagnol - **34** L'antica Chieti - **35** L'alunno campione di generosità del libro *Cuore* - **37** Basse in poesia - **38** Colpo violento - **39** Una ninfa amata da Pan - **41** Indigeni della Nuova Zelanda - **43** Il risvolto che copre la tasca - **44** Quantità approssimative di cereali - **46** Insetticida da tempo messo al bando - **48** Nella parte inferiore - **50** Ben ventilati - **53** Recipiente di vimini - **54** L'Aalto architetto finlandese - **56** Città della Corea del Sud - **59** Sigla dell'accordo Usa-Urss per la limitazione di armi strategiche - **60** I primi abitanti della Beozia - **62** Un frutto polposo - **63** Una famosa catena alberghiera - **65** Capo moro - **67** Breve società - **69** Grado per cinture nere - **70** Fu la sigla del nostro impero - **73** Lungo fiume italiano - **74** Ai lati della cornice - **75** Sei per gli antichi Romani - **77** Vero per metà.

REBUS (6,3,7)



LA SFINGE

1. INDOVINELLO
FRUTTIVENDOLO FURBASTRO
Sta molto attento al peso; come regola
è bene preparato ad incassare,
ai conteggi facendo assai attenzione.
Le sue castagne sono da evitare.
Ciampolino

2. Lucchetto (5/5 = 4)
IL PERICOLO PUBBLICO
Porta gli occhiali, è assai pericoloso,
sembra che sia da un pezzo ricercato;
molto solido, poco spigoloso,
se lo vedi rimani... congelato.
Il Faro

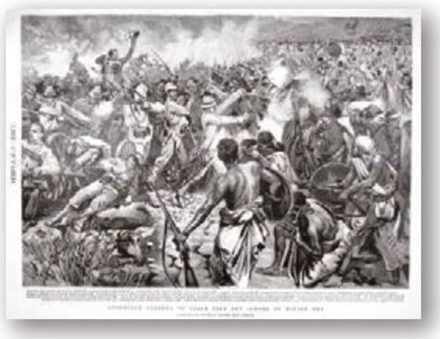
3. Indovinello
MIA SUOCERA AL MARE
Fino all'estremo limite essa si spinge
[spesso ma fa in angustia vivere ed io, che per
[adesso non ho intenzione di piangerla,
se mi trovassi in lei all'asciutto starei.
Il Valletto

4. Anagramma (2,6 = 8)
FORTUNE DIVERSE IN AMORE
Mentre Nunzio, che pure è benportante,
esser mandato a quel paese suole,
c'è Renato (il rivale) che frequenta
Marina e spesso ha incontri con la Jole.
Marin Faliero

GIOCARE CON LA STORIA

TRA DUE SECOLI

QUATTRO DEGLI AVVENIMENTI QUI SOTTO SI SONO SVOLTI NELL'OTTOCENTO, E ALTRI QUATTRO NEL NOVECENTO: QUALI?



1. Gli italiani vengono sconfitti ad Adua
2. La flotta nipponica sbaraglia i russi a Tsushima
3. Marconi brevetta il telegrafo senza fili
4. Nasce Adolf Hitler
5. Nasce il cinema dei fratelli Lumière
6. Re Umberto I viene assassinato a Monza
7. Viene fondata la Società delle Nazioni
8. Viene fondata la squadra di calcio dell'Inter

GUERRA E PACE

ABBINATE A CIASCUN CONFLITTO LA LOCALITÀ DOVE VENNE FIRMATA LA RELATIVA PACE:

1. Guerra dei Trent'Anni (1618-1648)
2. Guerra di Successione austriaca (1740-1748)
3. Prima guerra mondiale (1914-1918)
4. Rivoluzione americana (1775-1783)

A. Aquisgrana

B. Parigi

C. Versailles

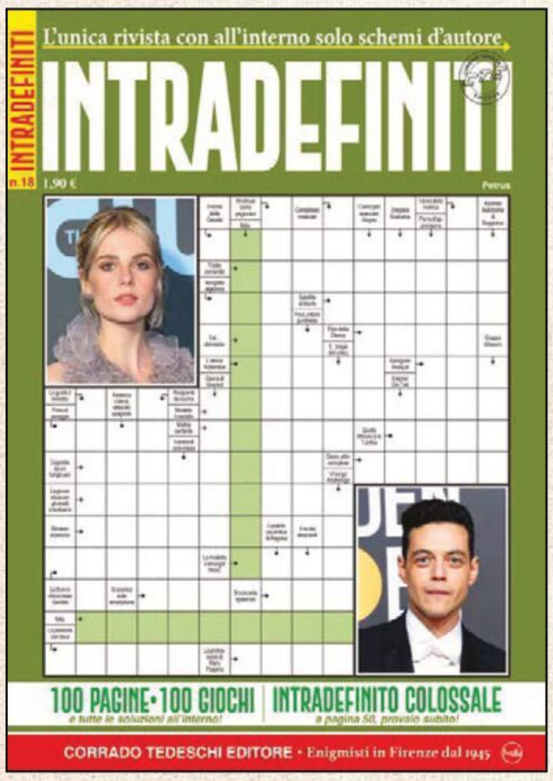
D. Vestfalia

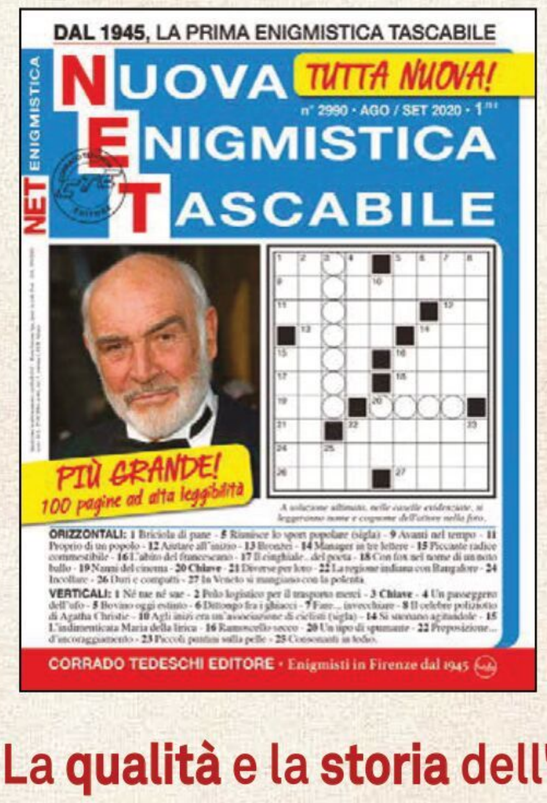
CRUCIVERBA NUMERATO A CHIAVE

Partendo da quanto già stampato, completare il cruciverba, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulterà il nome del pilota nella foto.

1	2	3	4	4	5	6	3	■	7	8	6	9	5
2	10	11	5	12	12	5	■	9	13	■	13	1	14
10	1	13	2	■	13	■	11	13	6	7	10	■	2
12	3	15	1	10	■	14	13	12	4	5	■	4	3
1	2	■	10	15	14	3	2	1	3	2	12	10	■
3	16	13	■	7	3	12	14	10	■	3	8	6	3
15	5	■	14	3	2	1	3	17	13	15	3	■	6
5	■	14	3	15	16	13	6	10	15	13	■	17	18
■	16	10	12	1	10	6	6	3	1	5	■	10	8
14	5	15	12	10	17	6	10	■	13	■	2 R	8 U	11 M
■	■	1	5	14	3	10	■	16					
12	1	3	6	10	15	■	7	13					
7	3	2	3	16	■	3	2	14					
5	2	13	■	10	18	6	13	10					
17	3	■	14	5	2	4	8	12					
5	12	1	13	■	3	10	16	3					

TUTTO QUESTO E MOLTO ALTRO OGNI MESE IN EDICOLA SULLE RIVISTE...





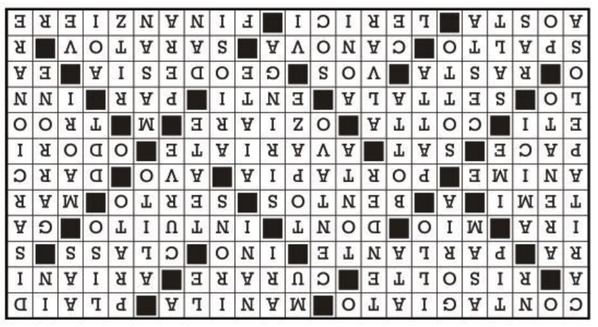
Disponibili anche sul nostro store! - sprea.it/corradotedeschi

La qualità e la storia dell'enigmistica italiana

SOLUZIONI

Tra due secoli:
Si sono verificati nell'Ottocento: 1 (1896), 3 (1896), 4 (1889), 5 (1895); appartengo al Novecento: 2 (1905), 6 (1900), 7 (1919), 8 (1908).

Guerra e pace: 1-D, 2-A, 3-C, 4-B.



Rebus: PA rete, mais C, ala TA = parete mai scalata
La sfinge: 1. il pugile - **2.** cobra, brano = cono - **3.** la miseria – **4.** il latore = litorale

IN EDICOLA

DAL 15 DICEMBRE

Scansiona il QR Code

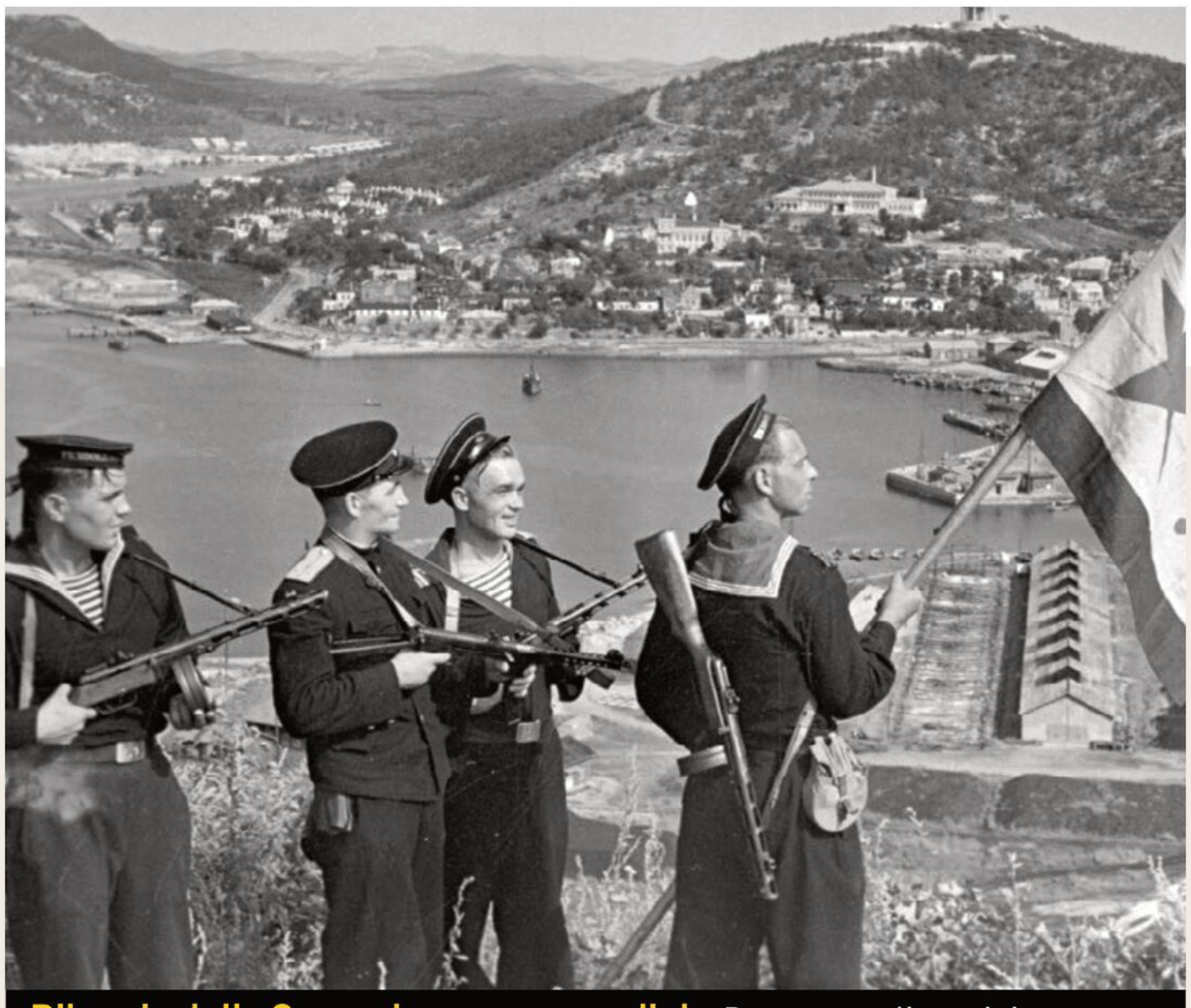
Acquistala su www.sprea.it/cammini
versione digitale disponibile dal 12 dicembre

BBC

History

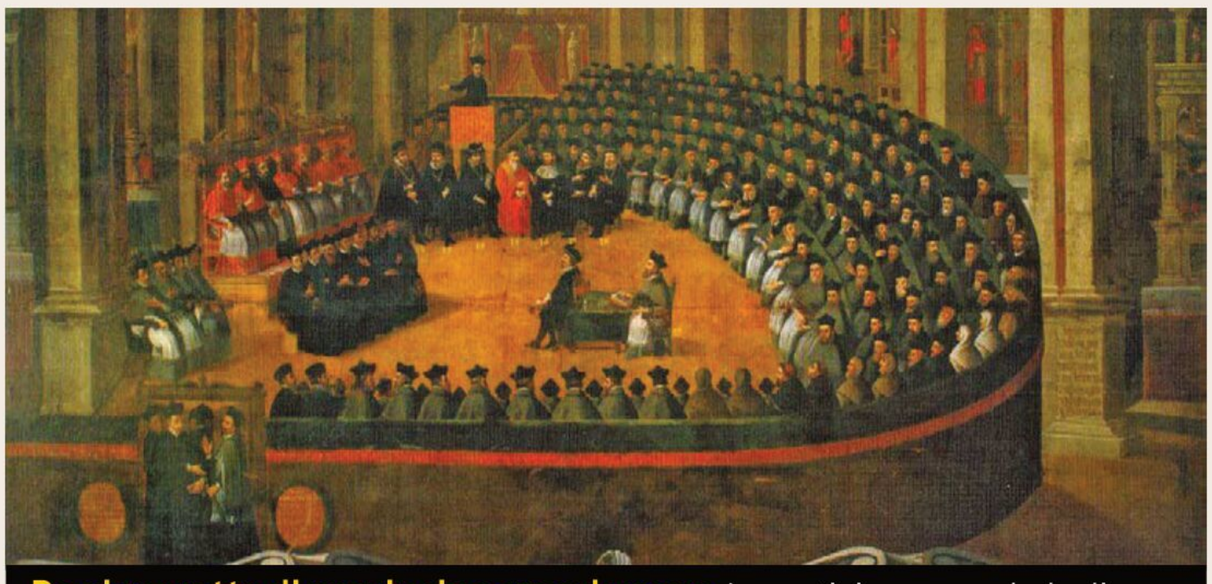
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

Madame de Staël Vissuta durante e dopo la Rivoluzione francese, fu prima ammiratrice e poi nemica giurata di Napoleone, che la cacciò dalla Francia. Ispirò la nuova letteratura romantica, che da lei prese il via anche in Italia. Ebbe una tale influenza che cambio le regole dello scrivere e del vivere.



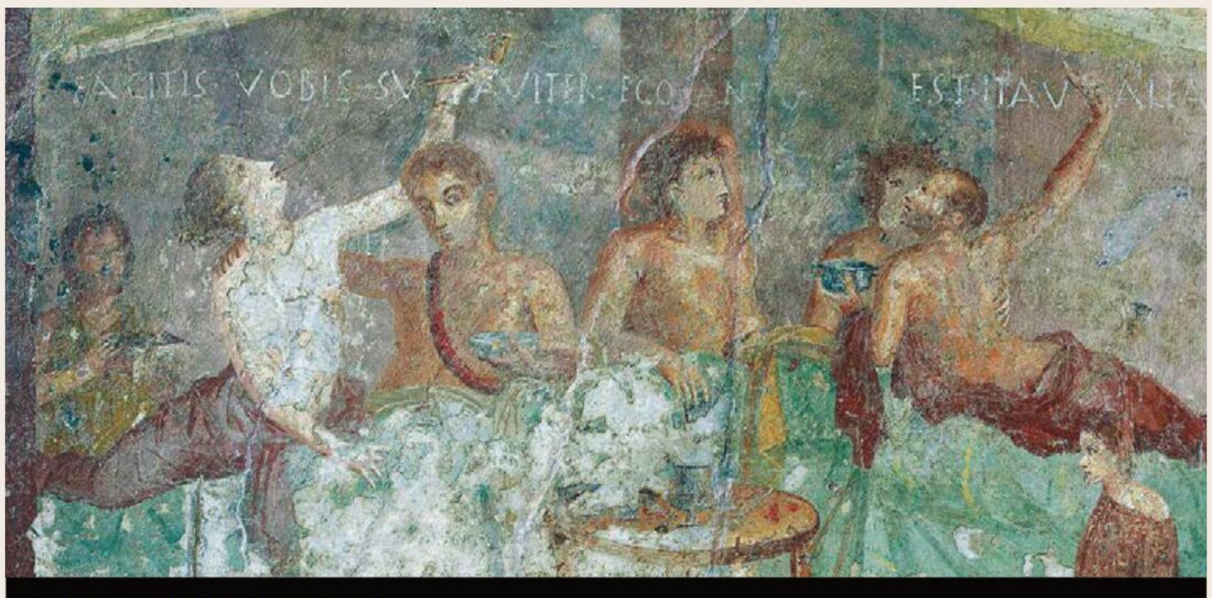
Bilancio della Seconda guerra mondiale Da tempo gli storici tentano di tirare le somme dell'immane sforzo alleato nel contrastare l'incubo nazista: chi ha sopportato i costi maggiore in termini di morti, di risorse industriali, di spese militari? Ecco i pareri e le cifre dei maggiori esperti.

Guglielmo Oberdan, vocazione martire Seguace di Mazzini e Garibaldi, frustrato nel vedere ignorata la causa di Trieste italiana, era spinto a gesti estremi di protesta e provocazione contro l'odiata Austria. Voleva diventare un simbolo dell'Irredentismo, anche a costo della vita. E alla fine ci riuscì.



Da signorotto di provincia a grande papa La vertiginosa parabola di Alessandro Farnese, agevolata dalla sorella Giulia, amante di papa Borgia, aveva tutte le caratteristiche di una cinica scalata al potere. Ciò nonostante, diventato papa, Paolo III si dimostrò all'altezza dei duri tempi.

Il Proibizionismo negli Stati Uniti Il quindicennio proibizionista produsse negli USA gravi squilibri sociali, fece traballare la fiducia dei cittadini nel sistema politico e generò, soprattutto nelle grandi città, un impressionante aumento della criminalità organizzata e della corruzione dei pubblici uffici.



I piccoli vizi dei Romani Il nostro passato ci segue anche a tavola: cibi, abitudini e credenze antichi di millenni ancora ci appartengono. Il vino caldo era molto apprezzato nell'Antichità, soprattutto se insaporito con spezie ed erbe aromatiche, che lo rendevano particolarmente gustoso e corroborante.

Sprea EDITORI